PAUL LINDSAY
SADICO
(Traps, 2002)

In memoria di Dick Vauris,
grande investigatore e grande amico,
caduto in servizio il 19 febbraio 2001

1

È risaputo che, a volte, nella speranza di tagliare il nodo gordiano sempre più stretto della giustizia americana, gli agenti FBI osano avventurarsi oltre la linea profondamente accidentata del giuramento e infrangere un paio di leggi. Si potrebbe essere tentati di liquidare tali violazioni come sciocchezze, o ammirarle per la loro temerarietà; resta il fatto che i giuristi non esiterebbero a giudicarle veri e propri crimini. Ma oggi, mentre stava per commettere la sua quarta rapina in banca, la giustizia era veramente l'ultima cosa di cui Jack Kincade si preoccupasse.

L'unica difesa cui avrebbe potuto appellarsi in caso di necessità era che, tecnicamente parlando, si trattava di reati minori, qualche migliaio di dollari al massimo. Non aveva mai fatto i conti precisi, forse perché non ci teneva a sapere che stava rischiando tanto per così poco, e anche ora, forte della sua miopia di ladro, si ripeté che non importava, che comunque non lo avrebbero mai beccato. Con aria distratta si passò più volte la mano tra i capelli scuri e radi, misurandone la densità residua: quella chioma, un tempo impenetrabilmente barocca, era stata il marchio inconfondibile della sua indistruttibilità genetica. Adesso invece esaminò un paio delle vittime più recenti. Le radici erano ancora attaccate. Non sarebbero ricresciuti. Si chinò sulla scrivania e riempì di vodka un bicchiere graffiato.

Per la prima volta da quando, il mese precedente, aveva cambiato marca, notò nel liquido una sfumatura giallastra, qualcosa di simile all'acqua piovana stagnante. Sollevò il bicchiere, cercando di decidere se era colpa della luce che filtrava dai sudici vetri della sua stanza di motel, o se si trattava invece di una semplice conseguenza della bassa qualità del prodotto. Girò la bottiglia per rileggere l'etichetta:

Pistol Pete's Vodka
distillata artigianalmente per il vostro piacere

VISIT…

a Houston, Texas

Ne sorbì un goccio, srotolandoselo sulla lingua in un piatto nastro liquido e inalandone l'aroma. Retrogusto oleoso, fossile, non molto diverso da quello che doveva avere il petrolio. A quanto pareva Pistol Pete's era roba da sorsate massicce e coprenti che scavalcavano le papille gustative dei cowboy del venerdì sera, non da accorto centellinamento da parte di fini conoscitori dell'FBI prossimi a violare la legge.

E dunque. Fece una sorsata abbondante, e per un attimo il bruciore annullò ogni altro difetto della vodka. Ma era troppo tardi. Un senso d'urgenza, una compulsione infinitesimale si erano già barricati in un angolo remoto del suo cervello, giurando di non farsi prendere vivi.

Strano come funzionavano le cose, ultimamente. Grazie a un meticoloso regime di apatia e trascuratezza aveva imparato a ignorare quasi del tutto i fatti più eclatanti della vita, ma la più piccola delle imperfezioni riusciva ancora ad azzannarlo con il panico spasmodico di un animale ferito.

Cercò di liberarsi di quell'ultima minaccia al suo disordine euforico recitando un mantra studiato appositamente per le situazioni d'emergenza: *Chissenefrega, chissenefrega, chissenefrega, chissenefrega, chissenefrega.* Altra occhiata al bicchiere. Lo stesso pallore del liquido gridava vendetta. Urgevano provvedimenti.

Si guardò intorno nella stanza. Qualche anno prima, quando metà dei locali del motel era stata convertita in unità affittabile su base settimanale o mensile - procedura che gli ospiti fissi avevano soprannominato «corsa al condominio» - le stanze erano state attrezzate di angolo cottura. A parte l'aumento di prezzo di trenta dollari la settimana, l'intera modifica consisteva nell'aggiunta di un piccolo frigorifero incassato sotto un piano d'appoggio lungo un metro, sopra il quale stava un fornetto con griglia annerita dagli innumerevoli microincendi di pasti surgelati e riscaldati. Intorno al forno campeggiavano ora lattine di barbabietole, fagioli, carne in scatola e verdure orientali, abbandonate, con una certa maligna deliberatezza, sospettava Kincade, dai precedenti occupanti. E sparse tra i barattoli, bustine di condimenti vari, tipo quelle dei take-away.

Aprì il frigorifero. Vuoto, tranne per una solitaria lattina di Coca-Cola. Considerò rapidamente la possibilità di una combinazione vodka-Coca, ma sapeva che la bibita gli sarebbe tornata assai più utile come antidoto il mattino seguente. Nel congelatore formato astuccio rinvenne un portacubetti di ghiaccio senza cubetti di ghiaccio, ammantato solo da uno strato taglien-

te e azzurrino di brina.

Dispose le bustine di condimento a ventaglio sul ripiano ed escluse subito quella di salsa di soia. Quindi si accorse di una bottiglia di Tabasco quasi piena, la prese, la portò alla scrivania e ne versò una e una sola goccia nel drink. Ruotato un paio di volte il bicchiere, pensò che il colore della vodka non era cambiato abbastanza da poter aver inciso sul sapore, così aggiunse altre quattro gocce contate. Poi, mescolata la mistura col dito, l'assaggiò cautamente e, con delicatezza, lasciò cadere una sesta goccia, come se una di troppo potesse provocare un'esplosione, e riassaggiò.

Non era buona ma, accordando al problema il massimo dell'attenzione che ormai concedeva alle cose, ragionò che il Tabasco sarebbe stato in grado di neutralizzare almeno le scorie di falda freatica che il grande stato del Texas non era riuscito a far dichiarare sull'etichetta di Pistol Pete's. Quindi buttò giù una seconda sorsata e, nonostante la sgradevolezza medicinale davvero degna d'altri tempi, decise che gli piaceva. Diversamente da quasi tutto il resto nella sua vita sempre più disobbediente, la bottiglia portava con sé la propria penitenza, cosa del tutto illogica per un cattolico irlandese, e dunque perversamente rassicurante.

Tra i piaceri più intimamente legati al bere c'era il rifugio che il calore lento e progressivo dell'alcol gli offriva dalle eterne e ingrate fatiche della logica. Sul pavimento dalla parte opposta della stanza era sdraiato il suo Border collie, il muso perfettamente spartito in una metà nera con occhio marrone e una bianca con occhio azzurro ghiaccio, il mento comodamente incuneato tra le zampe grigie screziate. Sollevando il bicchiere in direzione dell'ignaro animale, Kincade esclamò con voce colma d'indiscutibile autorevolezza: «Fammi i complimenti, B.C. Riuscire a imbastardire una vodka bastarda come Pistol Pete's vale la nomina a membro permanente del Clan degli Sfigati». Quasi a conferma della sua autodenuncia, il preistorico telefono nero sul comodino prese a squillare.

Se nell'orbita ormai corrotta della sua vita c'era un lato positivo, era che non doveva più preoccuparsi delle conseguenze delle proprie azioni. Il che rendeva qualunque nemico un personaggio di ruolo minore. E le telefonate - qualunque telefonata - erano diventate altrettanti nemici. Da quando si era trasferito al motel, l'apparecchio non era mai stato latore di buone notizie. Semmai, costituiva l'unico canale di collegamento che ancora lo legava alla responsabilità, l'unico, tenue filo lungo il quale debitori, messi giudiziari, la centrale o qualsiasi altro gruppo o singolo individuo a cui dovesse denaro, tempo o falso interesse potessero ancora risalire fino a lui.

Il telefono squillò di nuovo. «Amico o nemico?» chiese al collie, che in rispettoso segno d'attenzione aprì gli occhi e sollevò le orecchie, riconoscendo in fretta uno dei soliloqui del padrone. E il cane aveva imparato che, se accompagnati dall'odore di alcol, quei soliloqui non richiedevano in realtà risposta alcuna, ragion per cui tornò ad abbassare pigramente le palpebre.

Kincade sapeva che rispondere al telefono era con tutta probabilità un errore, ma nemmeno questo rappresentava più un vero deterrente. L'esperienza gli aveva insegnato che il fine settimana era in genere al riparo dalle insistenze dei suoi persecutori professionisti, senza contare che poteva trattarsi della partita a carte: magari era saltata. Sollevò dunque la cornetta e, con la voce metallica e piatta che contraddistingue gli annunci registrati, recitò: «Agente speciale Jack Kincade. Spiacente, non sono in casa, e i centottanta minuti di straordinari pagati quotidiani sono scaduti. Riprovate lunedì mattina alle otto e un quarto. Se volete lasciare un messaggio, sappiate che verrà ignorato fino ad allora».

«Scusa, Jack, ma ho una comunicazione da parte di Bill Chapman.» Era Tom Reedy, il centralinista di notte del Bureau. Lavorava per l'FBI da cinque anni, durante i quali si era mantenuto agli studi e laureato in legge. Sebbene non avesse ancora sostenuto l'esame di abilitazione, aveva già sviluppato - o forse, come nel caso di molti avvocati, gli era semplicemente innata - la tipica capacità di ignorare i richiami meno remunerativi, specie quelli degli agenti che tentavano di salvaguardare il proprio tempo libero.

«Come facevi a sapere che non era la segreteria?»

«Segreteria?» Reedy scoppiò a ridere. «Roba un tantino sofisticata, per te, non credi? Il Bureau non ti passa neanche la macchina.»

«Oh, certo, gli basta beccarti bevuto una volta e addio. Io però ho trovato un modo per fregarli.»

Reedy non aveva alcuna intenzione di prestargli un orecchio complice, non prima di essere entrato a pieno titolo nell'albo degli avvocati, quando nascondere crimini sarebbe diventata una pratica non solo etica, ma anche lucrosa. Dall'impeto retorico del suo interlocutore capì tuttavia che non c'era modo di sottrarsi all'imminente confessione. «E quale sarebbe, questo modo, Jack?»

«Quando bevo guido la mia, di macchina.»

«Complimenti, così sì che gli fai vedere chi sei.» Felice che Reedy avesse colto la battuta, Kincade rise, si accese una sigaretta e sorseggiò il suo

drink senza ghiaccio. «Abbiamo provato al cercapersone, ma non rispondevi» proseguì l'altro.

Lanciò un'occhiata alla scrivania. Accanto al cicalino nero c'erano le batterie, tolte il giorno stesso in cui gliel'avevano consegnato. «Chapman. Non è quello che si occupa dei latitanti?» Nonostante lavorasse a Chicago da almeno sei mesi, confondeva ancora i supervisori e, per qualche strana ragione, la cosa gli procurava anche un sottile piacere. Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e alcuni fiocchi di cenere gli piovvero sulla camicia. Li spazzò via col palmo della mano, sfiorandosi la trippa che sporgeva dalla cintura, pigra e inevitabile emissaria della mezza età; quindi la strizzò a mano piena, saggiando eventuali aumenti di spessore. Il test, appositamente selezionato per la sua imprecisione, gli confermò che i centimetri erano più o meno i soliti: due o tre in eccesso rispetto a quelli del giro vita dei pantaloni. E pensare che, nei giorni ormai lontani in cui giocava a tennis, ne aveva a stento per tenerli su. Roba di qualche secolo prima, naturalmente, quando proprio grazie allo sport era arrivato in fondo agli studi a Dartmouth.

Gioventù. Il suo unico rimpianto era di non aver compreso in tempo l'assoluta invulnerabilità che la accompagnava, e di non aver esplorato più a fondo le gioie dell'azione priva di conseguenze. Allora, per quanto bistrattati, al corpo e allo spirito bastavano ventiquattr'ore per recuperare, per cancellare ogni buon proponimento e tornare scattanti e irrequieti. La vecchiaia era una galassia ancora del tutto ipotetica: distante anni luce, irraggiungibile, innocua.

«Proprio lui» rispose Reedy, con rinnovato sforzo di pazienza. «Abbiamo appena ricevuto una segnalazione da Portland: pare che uno dei loro si sia registrato allo Star Crest Motel di De Kalb, stanza tre tre uno.»

«Aspetta, cerco una penna.» Kincade andò alla scrivania e si mise a rovistare nei cassetti, senza trovare un pezzo di carta. Alla fine prese un vecchio giornale e una matita e tornò al telefono. «Ci sono. Spara.»

«Si chiama Daniel Louis O'Keefe» disse Reedy.

«Per che cosa è ricercato?»

Sapendo già che Kincade avrebbe considerato la risposta un motivo in più per rifiutarsi di lavorare nel weekend, Reedy ebbe una breve esitazione. «Ha pagato la cauzione ed è scappato.»

«E per cosa era finito dentro?»

«Debiti.»

«Debiti? Andiamo, non si può aspettare fino a lunedì?»

«Spiacente, Jack, ambasciator non porta pena.»

«E non ti sembra immorale mettersi alle costole di un disgraziato che ha i tuoi stessi casini?»

«Tra fratelli ci si capisce meglio, no?» fu la risposta di Reedy. «Secondo Portland, non resterà lì fermo a lungo. Per questo Chapman ti voleva entro stasera.»

«Portland. E ti pareva? Più il posto è un buco, più gli brucia il culo dalla fretta. Dammi i dettagli, dai.» Buttò giù qualche appunto distratto, mentre il centralinista gli leggeva il resto della scheda. «Tutto qui?» chiese alla fine.

«Tutto qui, Jack. E grazie per avermi concesso udienza così a ridosso dell'*happy hour*.»

A quanto pareva il suo debole per cocktail e affini non era poi tanto un segreto. Anche se, pensandoci bene, nei confini dolorosamente angusti e pedanti del Bureau un pizzico di cattiva reputazione poteva avere i suoi risvolti positivi. Strappò l'angolo del giornale e se lo infilò in tasca. «Ormai è questo il problema con l'FBI, Tom: l'ultimo dei galoppini può diventare una vera rottura di coglioni anche per il più intrepido degli agenti.»

«Sai come si dice in questi casi, no? Chi può, può, e chi non può, lo piglia in quel posto.»

«Che cos'è, il motto dell'Associazione Avvocati dell'Illinois?»

«In esclusiva per te, nel caso un giorno dovessi ricorrere ai miei servigi.»

2

Il camion a noleggio si fermò alle spalle della prigione della Contea Cook e ingranò una retro rumorosamente inesperta. Eccezion fatta per lo stemma contraffatto sulla portiera del passeggero, era del tipico bianco di tutti i veicoli ufficiali della contea. Il suo carico consisteva in un carrello elevatore, anche quello noleggiato, e in una bomba di trecentossessanta chili rivestita d'acciaio.

Al volante del camion c'era Conrad Ziven, considerato persona affabile e solerte da vicini di casa e colleghi di lavoro, ingegnere elettronico immigrato con famiglia negli Stati Uniti venticinque anni prima per sfuggire alle dolorose iniquità dell'Europa dell'Est. Era nato in Croazia, terra dalla giustizia tanto complessa quanto elusiva: quando il sistema veniva meno, al singolo cittadino non restava che proteggersi da solo. Per Conrad Ziven,

dunque, era stato sempre un gran sollievo sapere che, grazie alle forme di sostegno legale offerte dal suo paese adottivo, non avrebbe mai più dovuto rischiare di mettere a repentaglio la propria libertà o incolumità fisica per difendersi alla vecchia maniera. Poi, tre anni prima, in un piovoso pomeriggio d'autunno, la figlia sedicenne Leah era uscita sorridendo di casa per andare a farsi togliere l'apparecchio per i denti. La sua auto era stata rinvenuta in tarda serata davanti a un negozio di tabacchi, giornali e alimentari, ma di lei non si era più saputo nulla.

Il volto di Ziven era uno strano amalgama delle due culture in cui era vissuto. I lineamenti, decisamente pronunciati, erano quelli di uno slavo, ma due decenni abbondanti di dieta americana ricca di carboidrati avevano regalato a guance e collo una sorta di cascante gonfiore. Gli occhi castani, dall'aria triste, erano incassati e scrutavano il mondo con assidua curiosità, concedendosi rare e brevi pause di riflessione per poi riprendere il loro disorientato moto di eterni stranieri. Ziven era basso, e in quegli ultimi mesi gli abiti scuri e anonimi erano diventati larghi, afflosciati, svuotati da un corpo sempre più magro.

Scese in retromarcia lungo la rampa della piattaforma di carico, mentre la luce del crepuscolo cominciava a volgere in oscurità. Le mani, strette intorno al volante, guidavano con attenzione. Non si sentiva affatto combattuto, e la cosa lo sorprendeva. Ma forse era vero, le vecchie maniere erano sempre dure a morire. O forse, semplicemente, la ribellione ce l'aveva nel sangue. Suo padre aveva militato negli *ustascia*, i separatisti croati che nel 1934 avevano assassinato il re Alessandro I; ma non appena erano saliti al potere li aveva inspiegabilmente abbandonati per unirsi ai partigiani e, meno di un anno dopo, era morto combattendo contro gli ex camerati. Ziven sperava solo di non essere a propria volta affetto da assurdi deliri di eroismo,

Ricorreva il terzo anniversario del rapimento della figlia: millenovantacinque giorni precisi, durante gli ultimi mille dei quali l'FBI aveva fatto poco o niente per ritrovarla. Passati i primi tre mesi, avevano smesso di rispondere alle sue telefonate settimanali, che con sofferta pazienza attendeva di fare ogni venerdì mattina, e quando per miracolo gli capitava di beccare l'ultimo agente assegnato al caso, le risposte avevano il tipico tono precotto e impersonale di cui gli impiegati dell'amministrazione pubblica si servivano per liquidare richieste indesiderate. Nonostante gli avessero sempre assicurato che il caso era ancora aperto, non c'erano mai stati sviluppi significativi, e dopo tre anni era chiaro che nessuno avrebbe più alza-

to un dito per cercare Leah Ziven o il suo sequestratore.

Mille giorni. Bastavano e avanzavano. In quel lasso di tempo sua moglie, anche lei croata, nel tentativo di sopire il dolore per la perdita dell'unica figlia, aveva sviluppato una dipendenza dagli psicofarmaci. Ma per Ziven, che aveva sempre considerato i sopravvissuti alle purghe dell'Est europeo una razza emotivamente più resistente della maggioranza degli americani, la resa della moglie era diventata motivo di ulteriore rabbia. Due mesi prima era stata arrestata per falsificazione di ricette mediche e furto di Valium.

Come padre, e come uomo, Ziven sapeva di dover fare qualcosa. A qualunque costo. Le possibilità di riuscita erano minime, ma l'unica vera sconfitta, ormai, sarebbe stata non provarci nemmeno.

La Croazia aveva grande familiarità con il terrorismo: quando gli oppressi non sapevano più a che santo appellarsi, finivano inevitabilmente per costruire una bomba. Ma, mentre l'obiettivo dei suoi antenati era far saltare in aria cose o persone, se tutto fosse andato come voleva, l'ordigno di Ziven non sarebbe esploso affatto. Il suo scopo non era infatti distruggere o uccidere, ma costringere l'FBI a ragionare.

Nella prigione di contea il personale ridotto del fine settimana si era appena insediato per il turno di notte. Il retro del camion si arrestò a pochi centimetri dal bordo della piattaforma di carico. Ziven scese, risalì lungo il lato del guidatore dove non c'erano telecamere di sicurezza e sollevò la serranda posteriore del camion come fosse una piuma, facendola sonoramente sbattere a fine corsa. Nonostante il senso di calma interiore, lo interpretò come il segno di un eccesso di adrenalina in circolo, condizione che in qualsiasi momento avrebbe potuto fargli compiere un passo falso. Inspirò dunque a fondo e lentamente, attese qualche secondo e infine si issò a bordo.

Da una bocca di ventilazione accuratamente sbarrata, all'estremità opposta dell'edificio, provenivano pesanti zaffate di cibo: pizza forse, o prosciutto. Cercò di ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato e all'improvviso gli venne fame. A quell'ora, là dentro, le guardie dovevano essere quasi tutte occupate a mantenere l'ordine in mensa. Ziven accese il carrello elevatore. In una cassa rettangolare grande quanto un congelatore medio per la ristorazione coricato su un fianco, c'era la bomba. La sollevò di una trentina di centimetri dal pianale del camion e avanzò verso la piattaforma.

Una volta ideato il piano, Ziven aveva visitato la prigione per individua-

re tutti gli ostacoli in cui avrebbe potuto imbattersi. A suggerirgli dove piazzare la bomba per ottenere il massimo dell'effetto era stata la pianta stessa dell'edificio. Le piattaforme di carico si trovavano sul lato posteriore della prigione, in un rientro protetto dalle bizze meteorologiche di Chicago; davanti ai portelloni d'ingresso c'erano circa quattro metri di spazio: quanto bastava per depositarvi l'intero carico di un carrello elevatore. Posizionata in un'area seminterrata della struttura, la bomba avrebbe avuto un potenziale distruttivo enorme.

Il fattore decisivo ai fini del piano, comunque, era stato l'impossibilità di evacuare l'edificio. La prigione era notoriamente sovraffollata: quindicimila detenuti, e non solo condannati per reati minori, ma spesso criminali in attesa di giudizio o di trasferimento ai penitenziari di stato. Era da lì che gli era venuta l'idea. Ogni giorno la stampa strillava che le carceri e le prigioni dell'Illinois avevano ormai superato tutti i limiti d'accoglienza, e per impedire ulteriori violazioni dei diritti umani i difensori delle libertà civili chiedevano a gran voce al governo federale l'adozione di provvedimenti come l'indulto. Secondo i giornalisti, tuttavia, il pensiero di come avrebbe reagito l'opinione pubblica alla liberazione di centinaia di criminali per le strade di Chicago tratteneva le autorità dal prendere i provvedimenti che sarebbero stati necessari.

Ecco una cosa che Ziven non era mai riuscito a capire degli Stati Uniti: il modo in cui coccolava i suoi criminali. E non perché un membro della sua famiglia si fosse trasformato in vittima, ma perché in Croazia chi violava la legge meritava la più dura delle vendette da parte della società civile. Adesso però aveva un motivo per rallegrarsi di tanta sofferta simpatia nei loro confronti: tra gli attivisti per i diritti umani e le autorità carcerarie la pace era appesa a un filo, un filo che lui intendeva spezzare.

Con grande cautela depositò la bomba sulla piattaforma di cemento armato. Era completamente rivestita di metallo, gli angoli perfettamente saldati, le bave impeccabilmente levigate. Sopra, disposti in fila da una parte, c'erano dieci interruttori a levetta, ciascuno dei quali marcato da zero a nove con una cifra scritta a mano. Al centro si trovava invece un foro del diametro di una comune matita. Di colpo, accompagnata da una gracchiante scarica elettrostatica, una pigra voce d'impiegato annunciò da un altoparlante invisibile: «Ehi, amico, niente consegne al venerdì dopo le cinque».

Ziven lanciò un'occhiata alla telecamera di sicurezza e si calcò il cappello sulla fronte. Oltre a quello, indossava occhiali scuri e una giacca col ba-

vero alzato.

Dopo l'arresto di sua moglie era rimasto tutta la notte seduto in casa, sforzandosi di resistere all'istinto di vendetta che sentiva prossimo a prendere il sopravvento. Il mattino seguente, però, ogni illusione che la giustizia richiedesse sempre molta pazienza e che, al momento giusto, anche per lui avrebbe fatto il suo corso, era completamente svanita. Con tipica determinazione croata, Ziven aveva deciso che un uomo diventa vittima solo se lo vuole. Ma, per quanto desiderasse punire il responsabile, non aveva la minima idea di chi avesse rapito sua figlia. E al ritmo con cui aveva dimostrato di muoversi l'FBI, probabilmente non lo avrebbe mai scoperto.

In quei tre anni aveva continuato a comportarsi da buon cittadino, facendo l'unica cosa che riteneva corretta: lasciare che a condurre le indagini fosse l'FBI, senza metterne mai in discussione la stupefacente immobilità. Questo perché era la sua ultima speranza: non esisteva entità superiore cui appellarsi per ottenere giustizia. Le conseguenze di ciò che stava per fare adesso lo spaventavano dunque enormemente, ma ormai sapeva di non avere alternativa.

Negli ultimi due mesi il piano era diventato una vera e propria ossessione. Come ingegnere, e per giunta croato, sapeva, almeno in teoria, come costruire una bomba. Ma perché il suo piano funzionasse veramente, doveva essere sicuro che gli esperti dell'FBI non fossero in grado di disinnescarla o neutralizzarla in alcun modo, e questo aveva comportato parecchia fatica in più. Si era sepolto in biblioteca e aveva letto testi e articoli su attentati di cui le forze dell'ordine avevano dovuto occuparsi, quindi aveva cercato su Internet, dove con un minimo di costanza si poteva trovare di tutto.

Sulla portiera del camion di fronte alla telecamera di sicurezza aveva applicato un'insegna magnetica di plastica che recitava: «SERVIZI MENSA - CONTEA DI COOK». Se l'era fatta fare in un negozio dopo aver disegnato una riproduzione piuttosto fedele dello stemma della contea. Fedele almeno quanto bastava per l'occhio di una telecamera. E quell'insegna costituiva uno degli indizi che avrebbe disseminato dietro di sé a beneficio dell'FBI.

Non ottenendo risposta, il tono della guardia si fece immediatamente più perentorio. «Ehi, tu, mi hai sentito?» Ziven riportò il carrello sul camion, spense il motore e, con calma, si avvicinò all'ordigno sulla piattaforma di carico.

«Identificati» gli ordinò la voce. "A questo provvederà il Bureau" pensò

Ziven. Di tracce ne stava lasciando in abbondanza. Non gli avrebbe reso le cose esattamente facili, ma sperava che avessero qualcuno capace di seguire la pista, e da quel qualcuno lui avrebbe preteso che ricominciassero a cercare sua figlia. Non che la credesse ancora viva. L'illusione era svanita mille giorni prima, per poi resuscitare naturalmente infinite volte, e solo per tornare ad avvizzire e spegnersi nel ciclo spietato di tutte le false speranze. Se però l'avessero trovata, voleva darle degna sepoltura e, cosa ancor più importante, dedicarle un degno cordoglio.

Naturalmente il suo sequestratore girava ancora libero per il vasto mondo, spendendo i soldi del riscatto: circa centomila dollari, più o meno quanto doveva valere la sua ricca collezione di francobolli. Per lui ora sognava solo un po' di giustizia croata: una giustizia rapida, violenta, definitiva.

Dalla tasca della giacca estrasse un sottile cacciavite a stella, lo inserì nel foro superiore della cassa metallica e lo abbassò con grande attenzione, fino a udire un sonoro *clic*. All'esame del nastro videoregistrato, l'FBI ne avrebbe concluso che con quel gesto aveva innescato l'ordigno e che l'unico modo per renderlo innocuo era disattivare tutti gli interruttori nella corretta sequenza. Avrebbe quindi calcolato che esistevano più di tre milioni di combinazioni possibili, e che tutte, tranne quella programmata, avrebbero istantaneamente fatto esplodere la bomba.

Nessun esperto artificiere avrebbe osato spostare un ordigno di simili dimensioni. La meticolosità con cui era stato confezionato li avrebbe indotti a credere che gli interruttori al mercurio si trovassero all'interno, segno che la più piccola delle inclinazioni avrebbe chiuso il circuito causando l'esplosione. Ziven aveva imparato che la procedura più sofisticata e sicura per disinnescare una bomba era radiografarla, ma, come presto avrebbero scoperto, lui aveva trovato il modo per aggirare l'ostacolo. Guardando dalla parte opposta della telecamera, salutò la guardia con un cenno della mano, confondendola ancora di più.

Il tepore della giornata autunnale si era esteso alla sera e, come in nessun'altra stagione dell'anno, si mescolava ora pigramente a sogni e ricordi. Ziven tornò indietro e rimontò in cabina. Anche con il finestrino alzato e la portiera chiusa, riuscì a udire alcune sillabe dell'ingarbugliato crescendo della guardia. Mise in moto. Dal sedile accanto prese la pipa e, con estemporanea ritualità, pigiò ripetutamente il tabacco nel fornello prima di accostarvi un fiammifero acceso. Mentre l'aroma di radica rovente e mele appena maturate lo avvolgeva nei nastri vivaci di un gioco di bambine, sentì

uno strano senso di pace impossessarsi di lui.

Si allontanò, spiando dallo specchietto retrovisore la gigantesca cassa metallica. Verso di lui, sul lato nascosto alla telecamera, una scritta in nitide lettere nere di venti centimetri d'altezza - tutto tranne che una burla improvvisata - dichiarava:

QUESTA È UNA BOMBA
CHIAMATE L'FBI.

3

«Ragazzi, è qui che si riconoscono le giovani matricole dai senior dell'AAA...» Maurice Wharfman lasciò cadere con aria insolitamente sicura le fiches nel piatto. «Rilancio di duecento.»

Dal tavolo si sollevò un grugnito di resa generale. Stava a Manny Tollison, che si rigirò il mezzo sigaro nell'angolo della bocca, mordendolo con fare pensoso.

Era raro che Wharfman bluffasse, quindi quando lo faceva risultava tanto più convincente. Tollison agitò i suoi centoquaranta chili sulla sedia, ponderando la propria posizione. Aveva in mano una doppia coppia - bassa - ragion per cui decise che non valeva la pena di rischiare. Con un gesto infinitesimale del polso, come se un grammo di energia più del necessario potesse accrescere la vittoria di Wharfman, gettò le carte sul tavolo. Guidati dal suo istinto pressoché infallibile, i due giocatori successivi, Mickey Wallace e Jimmy Diallo, fecero altrettanto.

E così restava solo Jack Kincade.

Ogni venerdì sera si riunivano per la partita a poker nella sala posteriore del Roxie's Bar and Grill. Situato a meno di un chilometro dall'ippodromo di Maywood, il locale era noto come ritrovo di giocatori d'azzardo, soprattutto nelle ore che precedevano e seguivano le corse. Ma i frequentatori erano più che altro clienti affezionati che, per una cifra modesta, avevano il permesso di tirare in lungo ben oltre l'orario di chiusura. E, come l'allusione di Wharfman lasciava intendere, difficilmente quelli del venerdì sera avrebbero abbandonato il tavolo finché gli fosse restato in tasca anche un solo dollaro da puntare.

La stanza era buia e malmessa, pareti che non venivano tinteggiate da anni e pavimento di assi di legno sconnesse. Sul fondo, un piccolo angolo bar ormai fuori servizio. Lungo i muri erano disposti alcuni tavolini con

relative sedie, dettagli ininfluenti in confronto al grande tavolo da poker e agli uomini che in quel momento vi sedevano intorno.

Anche quando nessuno fumava, l'aria restava pesante e viziata per notti di seguito, e ogni tanto dal pavimento si levava un odore di birra rovesciata che ricordava ai giocatori come i piaceri, spesso, fossero accompagnati da scorie agre e persistenti. Le pareti erano tappezzate di foto impolverate, quasi tutti ritratti di atleti professionisti di Chicago, la maggior parte autografati e dedicati a Roxie.

Kincade non sembrava avere alcuna fretta. Era al terzo drink, senza contare i due bevuti nella stanza del motel. Abbassò lo sguardo sulla propria mano destra, sulle callosità giallognole di nicotina dell'indice e del medio, quindi contemplò per qualche istante la sigaretta che stringevano, mentre uno stropicciato pennacchio di fumo si innalzava e dissolveva nella sua stessa impalpabile corrente ascensionale. Erano proprio situazioni come quella ad attirarlo verso il gioco, la sottile tortura della scommessa azzardata e la sporadica vittoria della temerarietà sull'impossibile, cosa che, quasi sempre, nel ricordo si trasformava in coraggio. Momenti come quello gli sembravano sempre più difficili da resuscitare dalle sabbie mobili della sua psiche, ma la tentazione di vedere e scoprire il grande bluff di Wharfman aveva già iniziato a corrodere la ruggine della disabitudine. L'appannamento alcolico che gli velava gli occhi stanchi si stava dileguando, le sue dita si risvegliarono e con movimenti rapidi pescarono dal mucchio delle fiches.

Sapeva che, almeno sul piano metaforico, Maurice Wharfman non era tipo da mostrare le carte. Freddo calcolatore, si presentava più semplice di quanto in realtà non fosse, lasciando montare negli altri giocatori un senso di eccessiva sicurezza in se stessi e inducendoli così ad abbassare la guardia.

«Visto che l'avvocato della mia ex moglie continua a darmi del "giocatore debosciato", Wharf, mi sento in qualche modo costretto a raccogliere la tua sfida.» Kincade aggiunse al piatto i duecento dollari in gettoni di plastica blu.

«Continua? Credevo aveste divorziato da un bel po'» ribatté Wharfman.

«Infatti, ma sta cercando di ritrascinarmi in tribunale. Dice che vuole più soldi, ma credo sia solo arrabbiata con me perché ho dato buca a qualche appuntamento con mio figlio» spiegò Kincade.

Mickey Wallace, settantatré anni, si schiarì la gola come sempre faceva prima di parlare. Indossava il suo solito giaccone a scacchi bianchi e rossi

e il cappello a fodera con automatici, in equilibrio precario e carnevalesco sulla sommità della piccola testa ovale. «Forse vogliono solo mettere le mani sul tuo patrimonio segreto, Jack.» Scoppiarono tutti a ridere, Kincade incluso.

Jimmy Diallo prese a giocherellare con il crocifisso d'oro appeso alla catenina. Sui trentacinque, i pochi capelli che gli restavano erano incollati al cranio in ciocche unte e appuntite e la camicia color crema, che aderiva fiacca e smorta ai pettorali flaccidi, era sbottonata fin sotto lo sterno, a rivelare uno spesso zerbino di peli scuri. «Quando mi sono separato io, mi è sembrato di metterci un'eternità. Invece sapete cos'ho scoperto? Che non voleva perdermi.»

A quella frase tutti si scambiarono uno sguardo di malcelato divertimento. Alla fine fu Mickey Wallace a prendere la parola: «Credevo avessi escluso gli illusi patologici dal giro, Wharf».

Vi fu di nuovo una risata generale, al termine della quale Diallo disse: «Ehi, Mickey, non vale la pena di prendersela tanto. Vedrai che al prossimo remake te la danno una parte in *Bulli e pupe*».

Wallace sorrise e gli posò una confidenziale mano sull'avambraccio. «Mio caro Jimmy,» riprese, dopo essersi schiarito la gola «in qualità di portavoce del gruppo devo comunicarti che se ti ripresenterai ancora con una camicia così... be'...»

«Be' cosa?»

«Sarà il caso che prima ti depilile tette.»

Diallo si alzò. «Dove vai?» gli chiese Wharfman.

«A buttarmi dal ponte. L'amico, qui, mi ha ferito a morte.»

Wharfman tornò a rivolgere la propria attenzione al tavolo. «Quando divorziai, i legali di mia moglie erano convinti che nascondessi chissà quali tesori.»

«Ed era vero?» fece Kincade.

L'interpellato, di professione garante di cauzioni, conosceva per esperienza e necessità diretta l'arte dell'occultamento e del recupero delle garanzie collaterali. «Naturalmente. Ma non li hanno mai trovati.»

«Be', Wharf, il mio impero non è certo paragonabile al tuo. Mia moglie sapeva esattamente di quanto disponevamo all'epoca, ed era tristemente consapevole del fatto che, essendomi giocato fino all'ultimo soldo, non mi restava più niente da nascondere.»

«Ehi, proprio niente niente?»

«Be', sì, qualcosa sì. Una Dodge minivan di seconda mano, con dicias-

sette anni e trecentotrentamila chilometri sul gobbo. Quanto di più prezioso possegga attualmente.»

«Quanto tempo siete stati sposati?» chiese Manny Tollison. Una domanda, notò Kincade, che quasi tutti i giocatori d'azzardo non divorziati prima o poi tendevano a fare, in preda al dubbio che anche il loro matrimonio fosse sottoposto a qualche segreto conto alla rovescia e desiderosi di scoprire se vi fosse un modo per impedirne la corsa.

Probabilmente temevano di sbagliare i calcoli e di lasciare qualcosa alle loro mogli. Tanto valeva scommettere con gli allibratori.

«Dieci anni.»

Wallace scosse la testa in un raro gesto di solidarietà tra nemici. «Dieci anni, e una Dodge minivan. E lei, quanto si è beccata?»

«Be', vista e considerata la mia "capacità di condurre una spensierata vita anarchica", come disse lui, l'avvocato decise che a lei spettava tutto il resto. Non che ci fosse granché su cui mercanteggiare. Si portò via i mobili e quel minimo di capitale riscattabile sulla nostra casa in Pennsylvania, che non so come, ero riuscito a non mangiarmi. Comunque, il suo guadagno maggiore è stato sicuramente un sano cinismo nei confronti della parte maschile della specie. E come voi tutti debosciati sapete, ciò la condurrà molto più lontano, e in maniera assai più sicura, di una Dodge da Guinness dei primati.» Stavolta fu solo Wharfman a ridere. «Allora, vedi o rilanci?»

«Vedo.» Wharfman scoprì le carte, rivelando le due coppie.

Kincade sorrise. «Tris di regine.» Scoprì la terza e cominciò a rastrellare il piatto.

«Toglimi una curiosità» intervenne Wallace. «Tua moglie si becca anche metà delle vincite?»

«Naturalmente. Anzi, mi ha detto che con la sua parte ci tiene che offra da bere a quelle teste di cazzo dei miei amici.»

Mentre tutti si complimentavano per la generosità della sua ex, «B.C.!» chiamò Kincade. Istantaneamente la testa bianca e nera del Border collie apparve sul bordo del tavolo, gli occhi trepidanti posati sul padrone. «Cocktail.» Misurato e sicuro, il cane trotterellò in direzione del bar. Giunto alla porta, sollevò una zampa, aprendola quanto gli bastava per passare.

«Sai, Jack, non ci hai mai detto cosa significa "B.C."» gli fece notare Wallace.

«Border collie.»

«Border collie. Be', come cane mi sembra particolarmente intelligente: non credi si meriti un nome vero?»

«Non prima che gli scada la libertà condizionata.»

«Libertà condizionata?»

«Il giorno che mi sono trasferito al motel, è venuto a grattarmi alla porta. Il padrone dice che l'hanno mollato lì quelli che ci stavano prima, quindi non gli cercherò un nome finché non sarò sicuro che intende restare.»

«Immagino tua moglie ti chiamasse J.K.» fu il commento di Tollison.

«No, ma lei non sapeva che ero solo in prestito.»

Cinque minuti più tardi, Sue, la cameriera allertata dal collie, arrivò con i bicchieri. Kincade le infilò due banconote da venti nella tasca del grembiule e si ritrovò così a esplorare involontariamente col dorso della mano la curva morbida del suo ventre. «Non cominciare nulla che tu non possa finire qui e ora, detective» disse lei, il tono navigato di una cameriera che sa come non perdere la rotta in una sala piena di uomini.

Kincade considerò per un attimo le possibilità a sua disposizione, quindi ritirò la mano. «Tanti desideri, e così poco tempo» sospirò. «Tieni il resto, bimba.»

Nelle due ore successive non gli riuscì più di vincere una mano, e il bottino di seicento dollari andò progressivamente assottigliandosi. Prese così a lasciarsi scorrere le fiches tra le dita, contando e ricontando con discrezione i duecento che ancora gli rimanevano, e quando lanciò un'occhiata a Wharfman si rese conto che anche l'amico li aveva contati.

«Rilancio di cento.» Con sorriso sicuro di sé, Wharfman sollevò le fiches al di sopra del piatto. Ma essere un agente dell'FBI era un vantaggio, al tavolo da poker: dopo anni di interrogatori, dalla cui credibilità dipendeva non la mera vincita di qualche dollaro, ma la libertà personale dell'indiziato, Kincade aveva imparato che l'inganno si scopriva sempre e soprattutto a partire dai dettagli più infimi. Wharfman si appoggiò allo schienale, intrecciando le mani dietro la nuca. Era la seconda manifestazione di ottimismo da parte del garante. Se una poteva essere rivelatrice, nel caso di Maurice Wharfman, uomo dai modi solitamente bizantini, due erano decisamente disorientanti. Stava cercando di nuovo di portarsi a casa il piatto?

Le sue dita, ruvide e grassocce, sembravano provenire da generazioni di falegnami o scalpellini. Si muovevano con sicurezza rapida e chirurgica, e Kincade si era accorto che in fase di rilancio, anche se mancavano ancora due o tre giocatori al suo turno, Wharf preannunciava l'entità della sua puntata separando con straordinaria destrezza e largo anticipo i gettoni corrispondenti. Gli altri giocatori aspettavano regolarmente fino all'ultimo momento, valutando le proprie probabilità di successo in base alla consi-

stenza delle puntate altrui. Wharfman invece sembrava avere già chiara la posizione di tutti non appena le carte venivano girate. Di conseguenza, raramente appariva sorpreso o deluso, il che gli permetteva di mantenersi discretamente imperturbabile, vantaggio non da poco nell'atmosfera di esaltazione generale delle partite del venerdì sera. Adesso, però, stava lanciando dei segnali. Tutto considerato, tirare la corda era sconsigliabile, ma ancora una volta Kincade si sentiva attratto dalla sottile linea che separa la sconfitta dalla vittoria.

Quando si accorse che gli stava fissando le mani, Wharfman le abbassò in grembo nascondendole alla vista. A quel punto però rispuntarono i gomiti e gli avambracci ruotarono verso l'alto, suggerendo l'immagine delle dita delle due mani che si congiungevano in punta: per l'interrogatore esperto, un segno inequivocabile di resa. D'altro canto, Wharfman era sicuramente abbastanza smaliziato da sapere che un agente FBI era in grado di decifrare quei gesti anche sotto il tavolo. Quindi Kincade ricontrollò le carte. Le cinque scoperte erano un asso, un dieci, un tre e una coppia di jack. In mano aveva una coppia di nove, perciò con i due jack faceva doppia coppia. Wharfman però stava cercando di far credere di avere un asso nella manica, dunque di poter contare sulla superiorità di due assi e due jack. Oppure aveva il terzo jack.

Kincade sapeva di essere a rischio. Ma evidentemente lo sapeva anche Wharfman. Se davvero aveva delle buone carte, perché quell'ambivalenza nel linguaggio del corpo? Alla fine decise che stava bluffando di nuovo. Che bluffasse raramente era un fatto noto, ragion per cui nessuno si sarebbe aspettato di vederglielo fare due volte quasi di seguito. Senza contare che, per la seconda volta quella sera, Kincade aveva avvertito in lui un sussulto d'incertezza. «Vedo cento e rilancio di altri cento.» Lanciò sul piatto le sue ultime fiches, sperando che, se veramente stava ancora bluffando, quel raddoppio inducesse Wharfman a desistere.

Ma quando l'amico avvicinò le mani ai suoi gettoni e cominciò a contare, Kincade capì che questa volta non gli avrebbe reso la vita facile. «Rilancio di cinquecento» annunciò infine il garante di cauzioni, con raggelante *aplomb*.

Kincade bevve una lunga sorsata del suo drink e si accese un'altra sigaretta, temporeggiando. Che Wharfman bluffasse o no, ormai non importava più. Il fatto era che lui era al verde. Se perdeva quella mano, la serata era finita e non gli sarebbe rimasta che la dolorosa solitudine della sua stanza. Frugandosi irrazionalmente nelle tasche in cerca di banconote che

sapeva benissimo di non avere, tirò fuori il pezzo di giornale strappato su cui aveva annotato gli estremi del latitante di Portland, Oregon. «Di' un po': se becchi quelli di un altro stato che scappano dopo aver pagato la cauzione, ti spetta il dieci per cento, giusto?»

«Sulla percentuale si può trattare, però in genere è quella.»

«Questo tizio ha tagliato la corda dopo aver sborsato diecimila dollari. Ha preso una stanza allo Star Crest Motel di De Kalb.» Kincade porse l'angolo di giornale a Wharfman. «Questo pezzo di carta ne vale mille: è tuo per cinquecento.»

Neanche fosse il portatore di un virus, Wharfman lo prese per il bordo pizzicandolo con due dita. «Un documento ufficiale dell'FBI, vedo.»

«Non temere, è buono.»

«Dammi il tempo di fare una telefonata, eh?»

Kincade buttò giù un'altra generosa sorsata. Nella stanza era calato il silenzio e si sentiva addosso gli occhi di tutti. Normalmente, visto il loro stesso discutibile grado di perfezione, i giocatori d'azzardo cronici erano piuttosto riluttanti a giudicarsi a vicenda, specie quando si trattava di decidere quale parte della vita ipotecare al tavolo da poker. Certo quegli uomini avevano contemplato debolezze di ogni genere, accettandole come parte integrante del paesaggio umano entro il quale sceglievano di vivere, ma ora si trovavano di fronte a qualcosa di nuovo, a un genere di comportamento che non avevano mai sospettato poter albergare tra le proprie file. Nonostante avessero giocato con Kincade per mesi, ritrovando in lui le loro stesse debolezze, in fondo in fondo avevano sempre continuato a considerarlo un agente FBI, qualcuno, cioè, in ultima analisi capace di chiamarsi fuori e dire basta. Anche se non sarebbero mai stati i primi a difenderlo, per loro era importante credere che da qualche parte, oltre quelle quattro mura, esisteva ancora un nucleo incorruttibile di reale integrità. Qualcuno doveva pur salvaguardare il loro diritto di comportarsi da irresponsabili.

Estratto un piccolo accendino d'argento, Tollison si riaccese il sigaro e soffiò una boccata di fumo in direzione del soffitto, restando a guardarlo a lungo anche dopo che si era dissolto nella luce. Gli altri sorseggiavano in silenzio i loro drink, giocherellavano con le fiches o si spazzolavano dai vestiti pelucchi tanto ostinati quanto immaginari. Mickey Wallace si chinò a massaggiare l'orecchio nero e vellutato di B.C.

Kincade comprendeva la loro indignazione. Tutto sommato, si rendeva conto di averli traditi: per un agente FBI il senso del dovere avrebbe dovuto rappresentare un principio inviolabile. Era quel che pensava anche lui

quando era entrato nel Bureau, senonché strada facendo aveva concluso che un simile idealismo esisteva solo nei vacui meandri dell'immaginazione giovanile.

Wharfman tornò nella stanza. «Se decido di accettare e il nostro uomo non è al motel, me ne devi lo stesso cinquecento.»

Kincade sapeva che, dopo aver pagato i suoi cacciatori di teste per i loro servizi, a Wharfman non sarebbe certo rimasto il mezzo testone pulito della scommessa, ma l'amico doveva essere incapace di resistere alla tentazione di quell'insolito trofeo: un agente FBI che di fatto gli cedeva un caso. «Direi che è ragionevole.»

Il giorno in cui si erano conosciuti, Wharfman aveva trovato Kincade irresistibilmente simpatico. Un agente del Bureau ex Ivy League, dotato di senso dell'umorismo, con un debole - a volte forse eccessivo - per il gioco e la bottiglia e dai modi assolutamente spigliati. Con il trascorrere delle settimane, però, gli era parso che in lui ci fosse sempre meno da ammirare. Adesso, per esempio, aveva una testa conciata da far schifo. E poi indossava vestiti perennemente stazzonati, e sempre le stesse scarpacce scamosciate. Come garante di cauzioni ne aveva viste di tutti i colori, e la noncuranza con cui Kincade si era giocato quel caso di lavoro gli aveva fatto compiere l'ultimo salto, trasformandolo ai suoi occhi in un disgraziato per cui al mondo non esisteva più nulla di sacro. Niente più remore. Scommettere era diventata una necessità, per lui, il morso della tentazione una delle poche emozioni che ancora riusciva a provare.

Mentre gli altri si scambiavano commenti a bassa voce su chi alla fine avrebbe vinto la mano, i due diretti interessati rimasero seduti in silenzio.

«Allora, vedi?» fece Wharfman dopo un po'.

«Sono un incorreggibile *voyeur*, signor Cauzione.»

Wharfman scopri le carte. Aveva il terzo jack.

Kincade emise uno sbuffo che era quasi una risata, lanciando le sue sul tavolo.

Wharfman gli aveva ritorto contro la sua capacità di leggere il linguaggio corporeo, e la precedente vittoria non era stata che una trappola per attirarlo verso la successiva, e più consistente, sconfitta. Kincade conosceva l'abilità di Wharfman ma aveva scelto di ignorare i propri istinti. «Splendida mossa.»

Wharfman annuì graziosamente. «Grazie.» Le labbra tirate, Kincade si alzò in preda a un lieve imbarazzo. B.C. era già scattato in piedi al suo fianco. «Che fai? Te ne vai, Jack?»

Kincade si sporse sul tavolo, schiacciando il mozzicone nel portacenere traboccante. «Perdonami, Wharf, ma ho esaurito i latitanti.»

«Serve un prestito? Duecento?»

«No. Potrei recuperarci qualcosa e rimandare i miei piani di suicidio.»

«Sicuro? La serata ha l'aria di durare ancora un po'.»

«Allora magari ripasso. Prima sarà il caso che vada a prelevare qualche spicciolo.»

«Bancomat? Credevo mi avessi detto che non avevi un conto corrente...»

«Sì, ma fortunatamente l'FBI mi ha insegnato ad attingere a molte risorse.»

4

All'una e mezza di notte il retro della prigione della Contea di Cook era illuminato da un semicerchio di fotocellule puntate verso la bomba. Nel bianco e accecante chiarore delle lampade al sodio si spostavano ora con movimenti da palombari, ampi e rallentati, due esperti della Squadra Artificieri della polizia di Chicago, inguainati dalla testa ai piedi in pesanti scafandri imbottiti.

Sopra le loro teste i portelloni della piattaforma di carico erano stati aperti per agevolare l'ispezione a trecentosessanta gradi dell'ordigno. Dopo un giro completo il più alto dei due, il tenente Dan Elkins, fece segno al collega di allontanarsi. Quindi si levò con attenzione il casco e lo appoggiò a terra. Nel calore sprigionato dalle luci i capelli biondi apparivano bianchi e la pelle chiara si tingeva della sfumatura paonazza dei neonati. Sottile e affilata, la faccia del tenente era troppo lunga per essere bella, ma gli occhi azzurri, ora dilatati dalla paura, vi acquistavano un fascino tutto speciale. Lentamente Elkins si mise a quattro zampe e, a un palmo di distanza, riprese a girare intorno alla bomba, fermandosi ogni due o tre passi per appoggiare il viso a terra ed esaminare, con l'ausilio di una piccola torcia che eliminava anche le ombre secondarie, l'intero perimetro della base dell'ordigno.

«Okay, piazziamo i cavalietti e leviamoci di qui» disse al collega, prima di rimettersi il casco. Con la silenziosa intesa che nasce dalla condivisione del pericolo, i due uomini circondarono la bomba di sostegni per lastre ai raggi X, sovrapponendo le estremità delle pellicole per garantirne la copertura totale. Dopodiché, con la velocità consentita dagli scafandri protettivi, tornarono dietro la linea delle fotocellule e si posizionarono al riparo di

una doppia barriera di sacchi di sabbia alta quasi due metri.

Un altro membro della Squadra Artificieri della polizia di Chicago sedeva a un tavolo pieghevole e controllava il contrasto sullo speciale video di un portatile. Dietro di lui, nelle sottili giacche a vento blu con le iniziali del Bureau stampate a grandi lettere gialle, sostava una dozzina di agenti FBI radunati intorno ad Albert Bartoli, il facente funzioni dell'agente speciale titolare, o SAC.

In realtà la sua carica ufficiale era quella di vicetitolare, o ASAC, ma il suo predecessore, il capo della divisione di Chicago, era andato in pensione anticipata, lasciando Bartoli a dirigere la baracca fino a quando Washington non avesse trovato un sostituto più anziano. Bartoli aveva trentun anni, età considerata assai precoce per il vicetitolare di una succursale delle dimensioni di quella di Chicago.

Di primo acchito il suo volto appariva semplice e genuino. Grazie agli zigomi pronunciati, la metà superiore si presentava ampia e di conformazione piacevole, mentre la mascella inferiore, relativamente piccola e debole, gli conferiva una nota più umile e incerta. La qual cosa, sommata a una sapiente inclinazione del capo, alimentava l'impressione che Al Bartoli nutrisse sempre un certo timore nei confronti di quanto lo circondava, che fosse troppo inesperto per costituire una reale minaccia e che mancasse dell'ambizione e dell'astuzia necessarie ad affrontare le quotidiane battaglie politiche all'interno del Bureau.

Come tutto il resto, portava baffi curatissimi, tranne lungo il margine inferiore, che lasciava spiovere incolto nel tentativo di dissimulare la piega morbida e femminile della bocca. In realtà, come potevano attestare coloro cui in passato era capitato di sottovalutarlo, in tutto ciò che faceva c'era una dose di calcolo. Non era dunque un caso che attualmente fosse titolare di una delle principali divisioni dell'FBI. Anzi, aveva tortuosamente provveduto affinché una società di cui un tempo curava le pubbliche relazioni facesse al suo predecessore un'offerta di lavoro tanto lucrosa da non poter essere rifiutata, dando modo a lui di colmare il vuoto mentre la remota Washington ponderava una sostituzione. Indubbiamente, benché preceduto da quel «facente funzioni», il nuovo incarico avrebbe figurato bene sul suo curriculum, dimostrando la sua idoneità a dirigere una divisione anche in futuro.

Sfoggiava un completo con cravatta e camicia bianca immacolata, cosa per cui spiccava oltremodo in mezzo al gruppo di agenti in giacche a vento blu e gialle. Gli uomini che lo circondavano erano decisamente più giovani

e inesperti, e nessuno si era reso conto che Bartoli si era messo in una posizione tale da lasciare che la maggioranza di loro si trovasse tra lui e la bomba.

Un gruppo più folto, composto da agenti di polizia in divisa e da luogotenenti dello sceriffo, formava un secondo capannello. All'improvviso un'auto inchiodò nell'oscurità. Ne scese un nero con l'uniforme di vicecomandante del Dipartimento di Polizia di Chicago, che rivolse un saluto ai suoi uomini e strinse la mano ad alcuni assistenti dello sceriffo.

Billy Hatton aveva passato la cinquantina. Occhi castani e severi, da sotto i bordi del berretto gli si intravvedeva la capigliatura crespa e argentata. Lanciò un'occhiata in direzione del gruppo di agenti dell'FBI. «Chi è il responsabile?»

Gli agenti si fecero da parte e Bartoli gli venne incontro a mano tesa. «Al Bartoli. Facente funzioni.»

«Billy Hatton.» Il vicecomandante gli strinse la mano, rivolgendogli un fugace sorriso. «Facente funzioni? Nel senso che è in carica temporanea o che fa soltanto finta?»

Anziché lasciargli andare la mano, Bartoli la usò per attirarlo a sé e, in un sussurro falsamente confidenziale, gli disse: «Entrambe le cose, temo».

Fu Hatton a mollare la presa e a tirarsi leggermente indietro. Conosceva il leggendario Bureau da quando, ancora giovane detective, si occupava solo di auto rubate. Ogni lunedì mattina, puntuali come la morte, un paio di agenti si presentavano alla ricerca di auto rubate in altri stati e recuperate nel corso del fine settimana. Ventiquattr'ore dopo, le "straniere" avevano già preso la via di Washington. Nemmeno gli sporadici incontri avuti con il Bureau negli ultimi anni erano serviti a rilassarlo, ma se c'era una cosa che gli faceva letteralmente rizzare le antenne era un agente FBI che tentava di accattivarsi le sue simpatie con battutine autoironiche. Erano trentacinque anni che vedeva ottimi agenti andare e venire, e se non diventavano pezzi grossi era perché non si prendevano troppo sul serio. «Che fine ha fatto... come si...?»

«Jay Johnson» terminò Bartoli per lui. «Gli è capitata un'offerta a cui non poteva dire di no. In mancanza di preavviso, il Bureau ha faticato a trovare un sostituto immediato. Poi c'è stata la nomina, ma fisicamente sarebbe dovuto arrivare il mese prossimo. Così, invece,» Bartoli indicò con un gesto della mano il muro di sacchi di sabbia «sarà qui domani mattina. Il suo nome è Roy K. Thorne.»

«Perché mi suona tanto familiare?»

«Nel Bureau è una specie di leggenda vivente. Ricorda l'omicidio di quel deputato californiano, circa otto anni fa? Fu Thorne a risolvere il caso. Dicono che per le prime tre settimane dormì sul pavimento di fianco alla scrivania. E quella lancia della Guardia Costiera che un paio d'anni fa i colombiani fecero saltare in aria a Miami? Sempre lui. In teoria l'incarico qui doveva essere una specie di regalo in attesa della pensione. Gli mancano solo uno o due anni, è originario di Chicago.»

«Be', come accoglienza non c'è male, mi pare.»

«Se nel Bureau c'è una persona che può venire a capo di questo casino, è lui.»

Hatton si mosse in direzione del varco nella parete di sabbia, lanciò un rapido sguardo al messaggio stampato sul lato anteriore dell'ordigno e chiese: «Qualche idea su chi sia il vostro ammiratore?».

«I suoi uomini hanno appena dato un'occhiata più da vicino. Per il momento, comunque, non sembrerebbe trattarsi di terrorismo.»

«E, terroristi a parte, chi altri va in giro a piazzare bombe?»

«L'obiettivo è terrorizzare, certo, ma se parliamo di gruppi terroristici tradizionali, questo è un gesto con caratteristiche atipiche. Solitamente ci informano della presenza di un ordigno facendolo esplodere, e alla retorica passano dopo. Questo, invece, è a mero scopo intimidatorio, ma l'obiettivo finale resta un mistero.»

Hatton chiamò il tenente Elkins. «Che gliene pare, Dan?»

«Mai visto niente del genere, signore. Se non sapessi che è una bomba, potrei tranquillamente scambiarla per un frigorifero. Chiunque l'abbia confezionata, ci sa fare. La cassa è composta da cinque lamine metalliche perfettamente saldate e levigate... Credo abbia usato una specie di mola ad alta velocità. Ripeto, l'autore sa il fatto suo.»

«Se non ho capito male hanno già verificato con il cane, giusto?»

«Sissignore, è partito in quarta. Non c'è dubbio che sia una bomba. Anche a questo proposito, un particolare interessante: a ciascuno dei quattro angoli è stato praticato un foro. All'inizio non capivamo perché, ma sono i punti esatti verso cui si è diretto il cane. Deve averli fatti apposta perché confermasse la presenza dell'esplosivo.»

«La ringrazio, ora mi sento molto più ottimista» commentò il vicecomandante.

Elkins gli rivolse un rispettoso sorriso. «Forse sono io che sopravvaluto le capacità del nostro uomo, signore. Di sicuro non sapremo niente finché non avremo i risultati dell'indagine a raggi X.» Si girò. «Ralph è pronto?»

chiese a qualcuno.

«Pronto» gli rispose una voce dall'oscurità.

«Bene, allora mandatelo.» Un agente della Squadra Artificieri si fece avanti stringendo con entrambe le mani un telecomando. Accanto a lui veniva Ralph, un robot alto un metro che ronzando superò le fotocellule, salì una rampa a un'estremità della piattaforma di carico e puntò dritto verso l'ordigno. Elkins abbassò lo sguardo sul video del computer, dove la telecamera installata nel robot trasmetteva l'immagine dell'area immediatamente antistante. «Okay. Voglio che proceda da sinistra a destra, a intervalli di mezzo metro.»

L'agente con il telecomando si posizionò davanti al computer e cominciò a guidare il robot. Lo fece arretrare leggermente, ruotare di un paio di gradi, quindi avanzare fino a una cinquantina di centimetri dalla bomba. «Perfetto. Così» disse Elkins. Un *clic* metallico proveniente dal robot segnalò che il primo irraggiamento era stato effettuato. L'esperto informatico digitò qualcosa sulla tastiera e, a parte un paio di indistinti ghirigori sul lato destro, il video mostrò un'immagine completamente nera. Elkins si chinò a guardare meglio. «Hai controllato bene la telecamera?» chiese al collega col telecomando.

«Era tutto a posto, funzionava.» Anche lui si piegò per esaminare i segni comparsi a destra sullo schermo. «Cosa sono, lettere?»

Elkins continuò a studiarli. «Forse.» Quindi sollevò lo sguardo oltre il bordo del video. «Passa alla prossima sezione.»

Il robot fu fatto nuovamente arretrare e venne riposizionato. «Scatto. Ora.»

Questa volta dallo sfondo nero compatto emersero chiaramente alcune lettere bianche. «Va' avanti» ordinò Elkins.

Il robot fu riposizionato finché non ebbe fotografato ai raggi X l'intera circonferenza della bomba e le immagini non furono ricomposte. A quel punto, sul video comparve un messaggio di due righe:

PB
3M POSSIBILI.

«Pb?» fece Bartoli.

«È la sigla chimica del piombo» spiegò Elkins. «Ci sta dicendo che la bomba è rivestita di piombo, il che significa che coi raggi X non arriveremo da nessuna parte. Restano bloccati, la luce non penetra e tutto risulta

nero. Tranne il messaggio. È un modo per farci sapere che gode di ottimo vantaggio su di noi.»

«E i raggi X sono assolutamente necessari per disinnescarla?» chiese il vicecomandante.

«Un ordigno di questo tipo, per funzionare in autonomia, deve contenere una batteria collegata a un detonatore elettrico. Ciò che dobbiamo fare è interrompere la serie di contatti d'innesco. Se fosse collocato all'interno di una cosa tipo una valigetta, potremmo armare il robot di un cannoncino che spara un proiettile d'acqua sulla batteria per distruggerla. Se invece il contenitore è in qualche modo più blindato, come questa cassa metallica, si può ricorrere a una microcarica esplosiva di precisione: o una carica sagomata, o, conoscendo bene la struttura interna del congegno, una miccia detonante. Se usata nel modo giusto, quest'ultima può a sua volta interrompere il circuito elettrico. Senza raggi X, però, non abbiamo la più pallida idea di dove si trovino i vari componenti e tecniche simili rischierebbero solo di far esplodere la bomba.»

«Perché non la spostate?» chiese Bartoli.

«Troppo sofisticata. Probabilmente contiene degli interruttori al mercurio, che hanno un solo scopo: costringere all'immobilità. Il minimo urto e salterebbe in aria.»

«Insomma, se non possiamo disinnescarla e non possiamo muoverla, che alternative ci restano?» volle sapere Hatton.

«Lasciarla dov'è o farla brillare.»

«Viste le attuali pressioni politiche, la prima mi sembra fuori discussione. Nel secondo caso, quale sarebbe la stima dei danni?»

«Calcolando che là dentro potrebbero esserci quasi cinquecento chili di esplosivo, direi che si porterebbe via due terzi della prigione, forse anche tutta.»

«E che probabilità ci sono che esploda da sola?»

«Una bomba può sempre esplodere da sola. Ma se quello che le interessa è sapere se contiene un timer, credo proprio di no. In tal caso ci avrebbe avvisati, magari ci avrebbe dato una scadenza.»

Il vicecomandante sembrava in preda allo sconforto. «E la seconda riga del messaggio che cosa significa, Dan?»

«In cima all'ordigno ci sono dieci interruttori. Non ho ancora fatto il conto preciso, ma il numero delle combinazioni possibili dovrebbe aggirarsi intorno ai tre milioni. In pratica ci sta dicendo che possiamo disinnescare la bomba solo abbassando i dieci interruttori nella sequenza esatta.

Basta sbagliarne uno e saltiamo tutti in aria. Abbiamo una possibilità su tre milioni.»

«Qualche idea sul possibile movente?» intervenne di nuovo Bartoli.

«Io sono un semplice tecnico, i *profiler* li avete voi. Potrebbe trattarsi di chiunque, da un pazzo scatenato di qualche setta religiosa a qualcuno che ha un conto in sospeso con l'FBI. Comunque sia, il messaggio ci dice che l'unico modo per togliere di mezzo quest'affare è scoprire chi l'ha messo qui e lasciare che provveda lui.»

Hatton rivolse a Bartoli lo stesso sorriso di quando si erano presentati. «Be', Al, questa è l'occasione giusta per liberarsi del facente funzioni.»

«Il nuovo titolare sarà qui tra poche ore. Mi ha già contattato e l'ho aggiornato sulla situazione. Nel frattempo abbiamo allertato tutti gli agenti della divisione perché scoprano chi è il responsabile.» L'ultima frase tradì una cadenza quasi esplorativa, come se chi l'aveva pronunciata avesse inteso sondare la propria credibilità di comandante.

Hatton lo guardò intensamente. «Questo Thorne, sa cosa lo aspetta, vero?»

Bartoli fu sul punto di rispondere, ma all'ultimo momento si rese conto che qualcosa nel suo tono indicava che forse il vecchio sbirro non si riferiva alla bomba.

5

A quattrocento metri di distanza, Kincade osservò per l'ultima volta al binocolo il parcheggio deserto. La sera prima, intorno all'ora di punta, aveva piazzato una trappola allo sportello della cassa continua della Barrington Community Savings. Sapeva per esperienza che quello era il momento migliore. Nonostante la luce del giorno svanisse velocemente, pochi tra i lavoratori diretti a casa avevano già acceso i fari: era venerdì, e quella liberazione portava con sé anche il minuscolo, ma meritato, piacere di procrastinare il rispetto di tante piccole regole. A quell'ora il richiamo della famiglia e l'effetto del primo cocktail cominciavano già a offuscare la visione di molti automobilisti, facendo passare inosservati i movimenti di Kincade. Adesso, però, a ore di distanza e nonostante la maggiore oscurità e il minor traffico nella zona, il ritiro della trappola si presentava come un'operazione assai più rischiosa della sua installazione. Il timore principale di Kincade era che il congegno venisse scoperto da qualche cliente: se qualcuno l'avesse rilevato e avesse sporto denuncia, al suo ritorno poteva

trovare ad attenderlo la polizia.

Fece un ultimo tiro di sigaretta e lasciò cadere il mozzicone fuori dal finestrino. Quindi, in un'unica emissione lenta e continua, esalò il fumo contro il parabrezza, offuscando per qualche istante il mondo davanti a lui e, con esso, la visione di ciò che si apprestava a fare.

I furti agli sportelli notturni costituivano ormai un reato rarissimo, e questo semplicemente perché in quasi tutte le banche del paese i vecchi scivoli aperti erano stati sostituiti da postazioni molto più tecnologiche. Alla periferia di Chicago, quanto mai resistente alle innovazioni, se ne trovava però ancora qualcuno.

Kincade aveva appreso tutti i trucchi dell'antica arte oltre dieci anni prima da Alfred James Manning, fino alla cattura noto all'FBI solo come "Mister Trappola". In un anno di colpi aveva piazzato oltre un centinaio dei suoi congegni personalizzati nelle casse continue di tutto il sud-est della Pennsylvania. Alla fine era stato identificato e assicurato alla legge da Kincade in persona, all'epoca agente antirapina dell'FBI.

Se il design delle trappole di Manning era andato progressivamente raffinandosi in virtù della mera esperienza, i criteri di dislocazione erano rimasti pressoché invariati. Le piazzava sempre di venerdì o di sabato, i giorni più lucrativi della settimana per via dei versamenti di chiusura degli esercizi commerciali. Aveva sempre evitato di dare punti di riferimento precisi, come prendere di mira due volte la stessa banca o agire due weekend di seguito. I punti di riferimento portavano alla sorveglianza, e la sorveglianza, prima o poi, all'arresto. L'unica regola d'oro che Manning aveva mancato di imporsi, come del resto la maggioranza dei ladri, era "Mai acquisire eccessiva sicurezza in se stessi". Nonostante i duecentomila dollari di bottino complessivo accumulati, al termine di un fine settimana particolarmente improduttivo si era incautamente spinto a incassare alcuni assegni civetta, lasciandosi dietro una scia di registrazioni che aveva condotto Kincade e la squadra antirapina dritti al suo appartamento nei sobborghi di Philadelphia.

Kincade stava aspettando in auto da quasi un'ora. In quel lasso di tempo, l'unica volante del quartiere gli era pigramente passata accanto un paio di volte, l'ultima delle quali pochi minuti prima. Per almeno mezz'ora, dunque, non sarebbe tornata in zona. Prima di recuperare la trappola, decise di fare un ultimo giro di perlustrazione. Guidando a una velocità adatta all'ora, controllò che nessuno lo osservasse o lo seguisse. Quindi, non rilevando presenze sospette, fece un'inversione a "U" e spinse il minivan artritico

e sbiadito fino allo sportello della cassa continua della banca.

B.C. sedeva sul sedile del passeggero, la punta della lingua allegramente penzoloni tra i candidi incisivi. «Non so cosa ci trovi da ridere. È evidente che non hai idea di quali siano le sanzioni in caso di violazione degli statuti bancari federali.» Nella più pura tradizione dei Border collie, il cane lo fissava in attesa di qualunque occasione per compiacere il proprio signore. Kincade ricambiò lo sguardo. «Ce l'hai con me?» In previsione dell'imminente arrivo di un ordine più intelleggibile, B.C. agitò ansiosamente il posteriore.

«Ce l'hai con me?» ripeté Kincade. Il cane si limitò a fissarlo intensamente. Con un unico gesto fulmineo, Kincade estrasse allora da sotto il sedile una pistola a canna corta e gliela puntò contro, arrestandola a un paio di centimetri dal naso nero e asciutto. B.C. allungò leggermente il collo, riducendo la distanza di un altro centimetro, e tranquillamente annusò la canna. Trovandola priva di attrattive sia nutrizionali sia sessuali, ritirò quindi la testa in attesa di ulteriori istruzioni. Kincade agitò il piccolo revolver, controllò che ciascuna delle cinque camere di caricamento fosse vuota, poi lo rimise sotto il sedile e fissò B.C., cercando - cosa che peraltro non gli era mai riuscita - di costringerlo ad abbassare lo sguardo. «D'accordo, d'accordo.»

Aprì la portiera. Quando scese, la carrozzeria emise un gemito metallico e trisillabico. Lasciando i fari accesi come avrebbe fatto qualunque normale cliente, disse a voce alta: «A pisciare, B.C.!». Il cane saltò giù dalla parte del guidatore e corse verso una sottile striscia d'erba ai bordi del parcheggio. Le orecchie rigorosamente abbassate, sollevò una zampa posteriore e cominciò a urinare, mentre il naso fiutava l'aria pronto a captare l'arrivo di nemici. Non era Kincade ad averglielo insegnato, ma si trattava di normale procedura. La sensibilità del cane cominciava quasi a sortire un effetto rassicurante su di lui, quando senza alcun preavviso B.C. assunse una postura da combattimento e lentamente si schiacciò verso terra. Kincade si paralizzò. Gli occhi di entrambi scandagliarono i dintorni. Di colpo, il cane si rialzò, fiutò l'aria un'ultima volta e come niente fosse ritrotterellò verso la Dodge. Il battito cardiaco di Kincade si rifece normale. «Salta su, forza.»

Il cane balzò in cabina e riprese posto sul sedile del passeggero, la lingua nuovamente penzoloni di sbieco. Kincade si diresse alla cassa continua e sollevò lo sportello.

All'interno era sistemata la trappola, un sottile foglio di plastica flessibi-

le formato trenta per sessanta, con due fessure ritagliate alle estremità a mo' di maniglie. L'esperienza - e la confessione di Manning - gli aveva insegnato che potevano tornargli utili non solo nella fase d'installazione, ma anche in quella di rimozione del congegno, che diventava così più rapida e discreta. Inutile lasciarsi dietro indizi inutili. Per contro, non indossava alcun genere di guanti ai fini delle impronte digitali: in quell'autunno ancora mite, un particolare del genere avrebbe potuto dare nell'occhio e apparire ben più sospetto di qualche impronta sul dispositivo stesso. Se la Scientifica avesse identificato le sue su una delle trappole, in quanto agente che si occupava del caso più che un indiziato, sarebbe stato probabilmente considerato poco attento nel maneggiare i reperti: difetto peraltro decisamente diffuso anche tra i suoi colleghi.

Quando la notizia del primo colpo era giunta all'FBI, gli agenti più giovani l'avevano liquidata in quanto assolutamente insignificante. Come reato era talmente di basso profilo e fuori moda, da meritare solo un certo disprezzo ed essere considerato roba da "Vecchio Bureau": le "straniere" e gli infimi casi che originavano non erano compatibili con l'attuale FBI, organizzazione più cerebrale e che privilegiava ormai la qualità rispetto alla quantità. Per Kincade andava benissimo, e quando il supervisore aveva notato il suo insolito interesse per il caso, benché insignificante, era stato lieto di assegnarglielo nella speranza di ricavarne qualcosa. Inoltre, poiché i reati potenzialmente commessi dalla stessa mano venivano tradizionalmente assegnati allo stesso agente, Kincade sapeva che in quel modo tutte le trappole sarebbero tornate a lui a scopo d'indagine.

Sebbene fosse solo al quarto colpo, ancora una volta rammentò a se stesso che non era il caso di adagiarsi sugli allori. Uno dei motivi per non abbassare la guardia era che il secondo congegno era stato scoperto prima che potesse ritirarlo. Era successo un sabato sera in cui i versamenti erano stati particolarmente numerosi e le buste avevano formato una specie di intasamento, tanto che a un certo punto quella di una cliente era rimasta incastrata nello scivolo. La donna aveva allora chiamato la banca, la banca aveva mandato un addetto alla sicurezza e l'addetto alla sicurezza aveva rinvenuto la trappola. Naturalmente più tardi Kincade era rimasto basito nel trovare lo scivolo vuoto. Fortuna aveva voluto che il dipendente della banca non fosse tanto lungimirante da far piantonare la cassa, e il lunedì mattina si era invece presentato in ufficio per consegnargli orgogliosamente la trappola.

Prima di piazzarle Kincade le verniciava di nero da una parte, con una

bomboletta spray, per diminuire le probabilità che qualcuno le notasse sul fondo dello scivolo, altra tecnica messa a punto dalla sua ex preda e attuale mentore Alfred Manning. Sulla faccia inferiore, al di sopra delle fessure di presa, applicava invece alcune strisce di nastro biadesivo per impedire che l'intera trappola sprofondasse all'interno del deposito. Manning aveva invece sempre usato del filo da pesca trasparente, appendendo il foglio di plastica e ancorando i piccoli nodi quasi invisibili all'imboccatura dello scivolo. La variante del nastro era dunque sua e, come accadeva a tutti i criminali, quella piccola paternità l'aveva indotto a credere che l'ingegnosità potesse in qualche modo tutelarlo dalla cattura.

Lentamente la sua mano iniziò a ispezionare l'interno dello scivolo, e quasi subito rilevò la ruvida consistenza della tela: una busta della banca. Dopo averla estratta, infilò di nuovo la mano per staccare la trappola dalle pareti ed estrasse anche quella. Poi gettò entrambe sul fondo del minivan, davanti al sedile del passeggero e a B.C.

Per il successivo quarto d'ora continuò a guidare a casaccio, cambiando spesso direzione, percorrendo vie a senso unico e accostando di colpo per assicurarsi di non essere seguito. Alla fine, soddisfatto, si infilò in una stazione di rifornimento e disse al benzinaio di fargli il pieno. Quindi si sporse a raccogliere la busta, dentro la quale una distinta di versamento a favore della Children's Boutique dettagliava l'entità dell'operazione: quasi quattromila dollari, di cui duemilacentotrentadue in contanti.

Appena possibile, schiacciò il pedale dell'acceleratore e si reimmise nel traffico cittadino. Il flatulento veicolo si inserì tra le macchine rallentando la corsa di quelle che sopraggiungevano, e con una certa riluttanza prese anche velocità. Prima ancora di rendersene conto, viaggiava già venti chilometri sopra il limite consentito, cosa che sorprese Kincade perché, quanto più la spirale della sua esistenza si avvitava verso il basso, tanto meno sentiva il bisogno di correre. Soltanto dopo capì il perché di quell'affanno. I suoi istinti congiunti di agente e di ladro gli stavano ripetendo la stessa cosa: liberati delle prove il più in fretta possibile. Tutte. Fino all'ultima. Il tavolo da poker chiamava.

6

In risposta al diluvio di telefonate da parte dei media e di una varietà di associazioni umanitarie, il presidente della commissione giudiziaria del senato aveva chiamato il direttore dell'FBI e gli aveva chiesto quali prov-

vedimenti fossero stati presi per «il casino di Chicago». Il direttore, che dal momento in cui l'ordigno era stato piazzato aveva ricevuto regolari aggiornamenti sulla situazione, aveva risposto al senatore che avrebbe inviato sul posto l'uomo di punta del Bureau. Quindi aveva cercato Roy K. Thorne e gli aveva ordinato di recarsi a Chicago entro la mattina seguente. Sebbene al previsto trasferimento mancasse ancora un mese, essere tirato giù dal letto nel cuore della notte non era insolito per lui, e di fatto si aspettava di sentir squillare il telefono ogni volta che si presentava un problema particolarmente delicato o complesso.

Per molti anni Thorne aveva risolto casi difficili in tempi straordinariamente brevi, ma la maggior parte delle missioni recenti lo aveva visto impegnato in questioni interne sempre più legate a problemi di negligenza o cattiva condotta professionale, sintomo che attribuiva alla mancanza di leadership nel Bureau. Erano finiti i tempi delle vecchie operazioni speciali, con indagini lampo e un gran dispiegamento di agenti.

Oggi ormai nessuno si aspettava più che l'FBI risolvesse la totalità dei casi, e forse nemmeno la maggioranza di essi.

Molto più spesso il Bureau era uno strumento in mano ai politici, e come tale veniva illecitamente usato per smorzare i toni dei titoli sui giornali. Che si trattasse di un'epidemia di furti d'auto con rapina a mano armata o di violenza domestica a cavallo tra stati, nessuna delle due cose chiaramente di competenza federale, l'immancabile ritornello era «Se ne occuperà l'FBI».

Nessuna sorpresa, dunque, che gli agenti non sapessero più cosa ci si aspettava da loro. Nessuno lo sapeva.

Ma quello che Thorne sapeva, era che questo caso era diverso.

Nessuna manipolazione o diplomazia di facciata sarebbe valsa a disinnescare una bomba o a farla apparire meno minacciosa.

Chiunque l'avesse piazzata, aveva agito con perizia. Ferite così non le curava nemmeno il tempo. No, quel caso era veramente un caso per loro. La pensione già in vista, probabilmente per lui si sarebbe trattato dell'ultima indagine speciale a pieno titolo, e per questo salutava con piacere l'occasione di assaporare il meritato finale di un'ottima carriera.

Al termine della telefonata con il direttore, aveva chiamato la divisione di Chicago. Gli avevano passato Al Bartoli, che gli aveva fornito tutte le informazioni del caso. Quindi aveva ordinato al facente funzioni di fissare una riunione plenaria con gli agenti per le nove del mattino successivo, nella prigione di Contea.

«Nella prigione?» La voce di Bartoli aveva avuto una leggera impennata, per poi incrinarsi. «Crede sia sicuro?»

«Assolutamente no» aveva risposto Thorne, riagganciando.

L'aereo atterrò all'aeroporto internazionale O'Hare alle sette e venti. Nel terminal, Thorne individuò subito il lindo e ordinato agente dell'Antiterrorismo che avevano mandato ad accoglierlo e gli si avvicinò, presentandosi. Il giovane parve imbarazzato per non aver riconosciuto immediatamente il suo superiore, ma il nuovo titolare non era affatto come se l'aspettava. I suoi occhi grigi e piatti si posarono con autorevolezza su di lui, facendogli comprendere immediatamente che si trattava di un test, di una richiesta di lealtà. *Se sei dalla mia, guardami negli occhi.* L'agente, attentamente scelto da Bartoli, notò ora la piega vagamente crudele a un angolo della bocca di Thorne, e distolse lo sguardo.

Quando risollevò gli occhi, Thorne stava già dirigendosi verso il ritiro bagagli. Mentre l'agente accelerava il passo per raggiungerlo, rimase colpito dall'aggraziata fluidità dei movimenti di un uomo basso e tarchiato come il nuovo SAC. Il completo blu scuro era miracolosamente sopravvissuto al volo senza riportare una grinza e il colletto della camicia, perfettamente inamidato, conservava intatta la sua anima di cartone, pizzicottandogli una piccola piega di pelle ai due lati del collo muscoloso. Quando fu al suo fianco, Thorne si lanciò una rapida occhiata alle spalle per verificare che nessuno lo sentisse. «Che cosa dice la stampa locale?»

«Purtroppo non ho ancora avuto modo di leggere i giornali o di ascoltare le notizie.»

Gli occhi di Thorne mandarono un lampo, e l'agente intuì che stava per essere sottoposto a una nuova prova. «Dimostrazioni intorno alla prigione?»

«Non ne sono al corrente.»

«Pensavo che dopo la morte di Hoover avessimo smesso di tagliare la lingua al messaggero.»

«Mi spiace, ma non la seguo.»

«Come volevasi dimostrare.»

Ben Alton si fermò accanto a uno dei cinquantadue poliziotti di guardia disposti lungo un perimetro di quattro isolati intorno alla prigione della Contea di Cook. L'agente indossava un casco antisommossa con lo stemma della CPD, la polizia di Chicago. La funzione del casco, probabilmente,

era proteggere l'agente in caso di scoppio della bomba, ma ad Alton l'inutile copricapo parve più un indicatore di gravità della situazione. Senza aprire bocca, gli mostrò le credenziali. Era nel Bureau da diciannove anni, ma in tutto quel tempo non era mai riuscito a usare con disinvoltura frasi del tipo «Ben Alton, FBI». Al suo posto preferiva esibire il tesserino con le grandi iniziali stampate in blu, e sebbene nessuno avesse mai messo in dubbio la sua identità e appartenenza, in cuor suo temeva sempre che, in mancanza di quella prova tangibile, ciò potesse accadere.

Forse tanta riluttanza dipendeva dal fatto che era cresciuto nei quartieri bassi di Detroit, dove le forze dell'ordine erano generalmente considerate il nemico. Ma, qualunque cosa fosse, sapeva che al momento delle presentazioni non si sarebbe mai sentito sciolto e rilassato come i suoi colleghi. D'altro canto, non aveva nemmeno la loro storia. Dopo le scuole di quartiere aveva frequentato il college meno costoso di tutto il Michigan e non aveva mai avuto né tempo né denaro per il golf, le confraternite o tutte quelle cose che durante il colloquio d'ingresso all'FBI erano state definite "attività collaterali pertinenti". Lui aveva sempre dovuto lavorare, e quando non lavorava era perché ci stava dando dentro anche di più con lo studio.

Il poliziotto studiò le credenziali con più attenzione del previsto, mentre Alton si sforzava di ripetersi che non era a causa del colore della sua pelle. «È qui per la riunione?»

«Sì, e probabilmente sono già in ritardo.»

«L'unico parcheggio rimasto è laggiù.» Il poliziotto indicò un gruppetto di auto.

«Quanto dista la prigione?»

«Tre isolati.»

L'idea di percorrere a piedi quei quattrocento metri lo turbò come se si trattasse di una maratona. Sei mesi prima, in seguito a forti dolori a un polpaccio, si era ricoverato mezza giornata in ospedale per sottoporsi ad alcuni esami. Dopo aver girato di ambulatorio in ambulatorio coperto solo da un camice aperto sulla schiena, aveva trascorso l'ora conclusiva di quella giornata seduto a chiappe nude su un lettino coperto da un foglio di carta bianca simile a quella che usavano i macellai. L'ultimo medico era entrato e in tono concreto e diretto lo aveva informato che si trattava di cancro. Nella metà inferiore della sua gamba sinistra si nascondeva un tumore osseo a uno stadio talmente avanzato da richiedere l'amputazione dell'arto. Ma era fortunato, secondo il chirurgo l'avevano scoperto appena in tempo prima che si diffondesse altrove. Nonostante il dolore, grazie all'ausilio di

una protesi adesso era però in grado di camminare su quanto gli era rimasto della vecchia tibia. Sollevò il piede dal pedale del freno. «Magnifico.»

Era parecchio che non si sentiva montare dentro un'ansia simile. Perdere una gamba a quarantacinque anni era un'esperienza devastante, ma ancor più devastante sarebbe stato perderla a diciassette. Ormai dalla vita non si aspettava più la scontata perfezione dell'adolescenza, sperava soltanto di poter tirare avanti senza grosse limitazioni di sorta. Perciò si trovava lì, con un mese secco d'anticipo sulla data di rientro al lavoro, per scoprire se, oltre alla gamba, il cancro gli aveva portato via qualcos'altro.

Dopo aver parcheggiato rimase seduto in macchina qualche istante, senza alcuna fretta. Era di nuovo il suo primo giorno all'FBI. Di nuovo doveva dimostrare tutto da zero. Davanti allo specchietto retrovisore si sistemò la cravatta, stringendo e sollevando un po' il nodo sul collo smagrito. Poi, lentamente, abbassò una mano a toccarsi la protesi. Quella fredda presenza lo spaventava. La odiava. A cinque mesi di distanza dall'operazione, sotto la doccia non riusciva ancora a guardare quel che gli rimaneva della gamba sinistra. Cinque mesi che non faceva l'amore con Tess, sua moglie. Il desiderio non si era mai trasformato in urgenza, ma non sapeva se si trattava di una reazione fisica o psicologica. Non sapeva nemmeno se era ancora in grado di farlo. Parte di lui voleva scoprirlo, certo, ma adesso, seduto lì, riluttante ad affrontare i colleghi, comprese che d'ora in poi qualunque fallimento gli sarebbe apparso in un certo modo finale, definitivo. Quindi era meglio non sapere. Non ancora. Aprì la portiera e slanciò fuori le gambe, conscio del peso estraneo dell'arto artificiale.

Con movimenti impacciati tornò poi a chinarsi nell'abitacolo, prelevò la ventiquattrore dal sedile del passeggero e chiuse a chiave, raddrizzandosi e concedendosi un momento per distribuire il peso su entrambi i piedi. Quando Tess e la figlia non c'erano, si allenava per eliminare quella nuova zoppia, e se sulle brevi distanze riusciva anche a dominare un minimo l'irregolarità del passo; per tre isolati non ci aveva mai nemmeno provato. La cosa peggiore era che, arrivando in ritardo, avrebbe attirato l'attenzione di tutti. Non che non sapessero, anzi. Ma non aveva nessuna voglia di ravvivare il ricordo.

La prigione si stagliava in lontananza. Là dentro lo aspettava ciò che più desiderava, e che più temeva.

Stravaccato sulla sedia dietro la scrivania, Ike Warbeck sottolineava ogni frase con un piccolo sbuffo deliberato, di quelli che in un ambiente più

educato sarebbero stati considerati rozzi e villani. In realtà costituivano la tattica con cui il direttore degli istituti di pena della Contea di Cook marcava il territorio. Warbeck era un bestione di un metro e novantasette per centoquaranta chili di peso. Molti anni prima gli avevano spaccato il naso che, grosso e rincagnato in corrispondenza della frattura, si proiettava ora in un arco svasato la cui punta piegava infine verso l'angolo sinistro della bocca. Quel naso trascurato e gli sbuffi la dicevano lunga su quanto il proprietario disprezzasse il protocollo.

Roy Thorne aveva superato prove d'iniziazione analoghe con altri funzionari dotati di un potere giurisdizionale potenzialmente conflittuale con quello del Bureau, perciò colse il messaggio. Si massaggiò apertamente la mano reduce dalla bruciante stretta di Warbeck, informando il capo della prigione che, se quella era una gara, poteva considerarsi il vincitore.

«Perché non saltiamo direttamente i preliminari, Ike, e ci risparmiamo la corsa a chi marca più lampioni? Qui siamo a casa sua. Non sono venuto né per finire in prima pagina, né per farmi dei nemici.»

«Strano, sono le due specialità dell'FBI» ribatté Warbeck con l'ennesimo sbuffo.

«È il motivo per cui ci sono qui io e non qualcun altro. Ritengo che a guidare queste indagini dovrebbe essere il suo dipartimento: in questo modo controllerete meglio ciò che viene dato in pasto ai media o a chiunque altro.»

Warbeck si proiettò in avanti, intrecciando le mani carnose sul piano della scrivania. «Non crederà di poter infinocchiare un vecchio infinocchiatore esperto, Roy?» Un cauto sorriso gli ammorbidì il volto.

«Non ci penso nemmeno. Sinceramente, preferirei chiamarmi addirittura fuori. Sono troppi anni che faccio questo mestiere, e l'intuito mi dice che questo caso sarà un'autentica rogna.»

Warbeck scoppiò a ridere. «Un'offerta di rinuncia... ottima mossa. Sa bene che non abbiamo personale sufficiente per prendere in mano le redini di una faccenda di queste dimensioni.»

«D'accordo. Allora mettiamola così: visto che sulla bomba c'è il nostro nome, noi condurremo le indagini per scoprire chi l'ha innescata, e voi gestirete tutte le questioni che riguardano la prigione.»

«Compresi i media?»

«Soprattutto i media.»

«E in caso di conflitto di poteri e disaccordo tra le parti?»

«Deciderete voi» dichiarò Roy Thorne. «Ha la mia parola.»

«Mi pare equo. Ha già in mente qualcosa di preciso che vorrebbe fare?»

«Be', visto che non possiamo spostare né disinnescare l'ordigno, perché non trasferiamo i detenuti?»

Warbeck tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Lei mi sembra un uomo troppo di buonsenso, Roy, perché questa possa essere farina del suo sacco. Qualcuno a Washington ha letto i fondi di caffè?»

Thorne sorrise. «Diciamo che il Campidoglio sta esercitando una certa pressione sul direttore...»

Warbeck annuì: i giochi politici gli erano chiari. «Ammesso e non concesso che esista una struttura alternativa in cui trasferirli, ha idea di quale incubo sarebbe sul piano logistico? Trasporto. Servizio di sicurezza. Dispiegamento di personale. E in ogni caso le strutture alternative non esistono. Cazzo, non c'è nemmeno più un letto disponibile, da nessuna parte. E anche se la maggioranza dei detenuti si trova qui per reati minori, i criminali con la "C" maiuscola restano sempre troppi. Ci è già successo di dover trasferire temporaneamente qualche piccolo gruppo in passato, ed è stato un delirio. Aumento drastico delle fughe, dei tentativi di fuga e delle aggressioni: è come se si sentissero obbligati a tentare, capisce? In poche parole, non puoi spostare quindicimila animali in uno spazio meno angusto. E come chiedergli in ginocchio di metterti alla prova. Senza contare quel che accadrebbe se, dopo avergli trovato una sistemazione transitoria, la bomba esplodesse e tirasse giù la prigione. Saremmo costretti a rimetterli in libertà, dal primo all'ultimo. Allora, crede che adesso ci siano pressioni politiche?»

«Capisco. Era solo un tentativo per tirare un po' il fiato. Non credo che ci metteremo molto a scoprire chi è stato, anzi, ho il sospetto che lui lo voglia. L'intero paese, però, ci tiene gli occhi incollati addosso e questo mette in allarme i politici, che tra poco cominceranno a fare di tutto per paralizzare le indagini.»

«Lo so, anche qui mi stanno già tenendo il fiato sul collo.» Warbeck tornò a sorridere. «E io gli dico di rivolgersi all'FBI.»

«Giusto. In primo luogo si tratta di un problema nostro.» Thorne si alzò e tese la mano al di sopra della scrivania. «Grazie per avermi concesso il suo tempo, Ike. Farò pervenire le sue considerazioni al capo.»

Warbeck esitò un istante, quindi annuì invitandolo a risedersi. «Se le interessa, forse potrei fare qualcosa per farvi guadagnare un paio di giorni.» Thorne accettò l'invito. «Per esempio, far arrivare una soffiata alla stampa che ci stiamo organizzando per trasferire l'intera popolazione dell'istituto

in modo che l'FBI possa tentare di disinnescare la bomba senza mettere a repentaglio la vita dei prigionieri, ma che, per ragioni di sicurezza, il tutto deve restare top secret. Gli diremo che per mettere a punto la logistica necessaria occorreranno due o tre giorni, e in quel lasso di tempo avrò cura di rendermi irreperibile per non dover rispondere a richieste di conferma o smentita.»

«In questo modo noi avremo un po' di spazio di manovra. Ma se ci volessero più di due o tre giorni?»

«In quel caso dovrò rilasciare una dichiarazione per smentire le voci, e accuserò l'FBI di averle diffuse.»

«E io mi ritroverò isolato.»

Warbeck lo fissò per qualche secondo. «Scommetto che non sarebbe la prima volta.»

«In cambio cosa vuole?»

«Un paio di volte all'anno i vostri ragazzi piombano qui sperando di incastrare le mie guardie per reati vari, traffici illeciti, soprattutto. Io sono il primo a non voler tra i piedi chi non riga dritto, ma preferirei occuparmene di persona e risparmiare l'imbarazzo ai miei collaboratori.»

Thorne si rimise in piedi e per la seconda volta allungò la mano al di sopra della scrivania. «La inviterei a pranzo, ma se non erro ha già un impegno importante coi media...»

Thorne sedeva con il soprabito abbottonato nella parte anteriore della sala mensa della prigione, osservando la sfilata degli agenti in arrivo. Stessa cosa ovunque. Il «noi-contro-loro», collettivo e solidale, non esisteva più: restavano solo singoli individui, ciascuno armato di agenda e programmi personali, con un unico beneficiario. Un agente, cranio rasato e orecchino al lobo sinistro, entrò sfoggiando un giubbotto di pelle nera da motociclista che urlava a gran voce «infiltrato»: come avevano osato disturbarlo per stronzate simili? A parte qualcuno in *mise* più formale, la maggioranza dei presenti sembrava essere stata strappata a una giornata di vacanza e trascinata di peso in quella sala, ed esibiva atteggiamenti che erano sicura promessa di ammutinamento non appena l'occasione si fosse presentata.

La cosa che però saltava di più all'occhio di Thorne era proprio la completa assenza di spirito di corpo. I ricordi più antichi che conservava del suo lavoro al Bureau erano l'arrivo in ufficio la mattina prestissimo, prima dell'alba, e l'aroma imperante di caffè nero bollente. Gli occhi ancora impastati di sonno ma la favella già pronta, si ritrovava a discutere coi colle-

ghi gli eventi della giornata precedente e a lanciarsi nuove sfide per quella a venire. Ogni giorno prometteva di aggiungere un nuovo pezzo al romanzo che ciascuno andava scrivendo per sé, e a cui ciascuno voleva credere fino in fondo, ma sotto sotto erano tutti legati da una tacita alleanza: la consapevolezza che, se qualcosa andava storto, per quanto storto potesse andare, un agente non era mai solo. Quello era sempre stato il grande lato positivo del mestiere, un genere di amicizia che sembrava non esistere quasi più. L'FBI non era la stessa in cui era entrato trent'anni prima. Lo spirito cameratesco, che nasceva dal sentirsi uniti da un unico, superiore obiettivo e da un senso d'identità condivisa, era sparito. Ma le cose sarebbero cambiate.

Il suo sguardo prese di mira un altro agente. Tra i quarantacinque e i cinquanta, il tempo era stato particolarmente impietoso con lui. Vacillante e imbolsito, da tutta la sua persona emanava un alone di nervosismo, con la testa continuava a girarsi, disegnando rapidi e brevi archi con cui controllava la struttura interna dell'edificio. Dopo un'ultima occhiata alla parete in fondo, quella più vicina alla bomba, di colpo si alzò e cambiò posto, andandosi a sedere il più lontano possibile e riaccomodandosi a non più di cinque metri da Thorne, evidentemente senza rendersi conto della prossimità di colui che l'aveva convocato lì. A ben guardare non era nemmeno troppo sovrappeso; semplicemente, sotto la giacca indossava il giubbotto antiproiettile. Una reazione per certi versi paradossale, ma anche un indicatore del fatto che il suo piano stava funzionando. In situazioni come quella, la paura era un alleato prezioso.

Alle nove in punto diede ordine di chiudere le porte e invitò tutti i presenti a prendere posto sulle duecentocinquanta sedie pieghevoli. Come prevedibile, una parte consistente della platea ci mise un po' a sistemarsi, e così facendo ne approfittò per lanciare un'occhiata accigliata in direzione del nuovo capo. Quasi tutte le sedie in prima fila rimasero vuote. «Quanti agenti mancano?» chiese Thorne a Bartoli.

«Suppongo ci siano tutti.»

In tono penetrante, destinato a raggiungere ben più delle sole orecchie del vicetitolare, Thorne riprese allora: «Se mi affidassi alle supposizioni, in questo momento sarei a cazzeggiare a Wall Street. Lo chiedo per l'ultima volta: quanti agenti mancano?».

Bartoli chiamò immediatamente tutti i supervisori. Nell'attesa, Thorne si premurò di fissare negli occhi quanti più agenti poteva e, uno per uno, sostenne il loro sguardo costringendoli a girare la testa per l'imbarazzo. Non

occorse molto perché tutti capissero che a Roy K. Thorne non interessava farsi nuovi amici.

Bartoli lo raggiunse stringendo un foglietto su cui aveva preso appunti. «Gli assenti sono diciotto, in malattia o in congedo annuale. Sei sono in addestramento o partecipano ad altri corsi.»

«Avete considerato tutti?»

«Tutti tranne uno, un agente dell'Antirapina, Jack Kincade. Hanno provato a chiamarlo tutta la notte a casa e sul cercapersone.»

«Chiunque sia il suo supervisore, gli dica che quando lo troveranno a prenderlo a calci nel culo sarò io e nessun altro» disse a un volume sufficiente perché tutti sentissero.

«Bene, signore.»

«Per il resto siamo al completo?»

«Be', qualcuno ha chiamato avvertendo che sarebbe arrivato in ritardo.»

In quel momento la porta in fondo si aprì e due agenti fecero ingresso in sala. «Venite avanti, signori» li invitò Thorne. Indicò con un gesto della mano i posti vuoti in prima fila e rimase a guardare mentre i due avanzavano in preda a un leggero imbarazzo. Aumentando ulteriormente il loro disagio, continuò a fissarli finché non si furono seduti. Quindi si portò in posizione più centrale e si concentrò sulla totalità della platea.

Attese quasi un minuto, prima di rompere il silenzio. «Sono Roy Thorne, e desidero ridarvi il benvenuto nell'FBI. Teoricamente sarei dovuto arrivare tra un mese, in qualità di vostro nuovo SAC, ma ieri sera il direttore ha optato per un cambio di scaletta. Mi presento dunque ufficialmente come il nuovo agente speciale titolare di questa divisione, ma fino alla risoluzione di questo caso consideratemi pure un uomo armato della pazienza e sensibilità di un signore della guerra cinese del sesto secolo. In caso qualcuno di voi abbia dimenticato - e a giudicare dal modo in cui vestite, qualcuno ha dimenticato - l'FBI non è una democrazia, soprattutto in questa divisione e in questo momento. Non esistono appelli, né licenze per lutti in famiglia: nemmeno se il morto siete voi. Nessuna costituzione, carta dei diritti umani, commissione pari opportunità, niente notti di sonno filato, cene in famiglia, salti in palestra, al cinema o in giro per negozi, né lunghe discussioni pseudosessuali sul basket o il football ai tempi del college. Questa bomba» e indicò genericamente la direzione della zona di carico «è diventata tutta la vostra vita. Non so cos'abbiate sentito dire sul mio conto, né mi interessa. L'unica cosa che è necessario comprendiate è che io sono un esistenzialista. Per coloro che al liceo hanno passato più tempo in giro a sco-

pare che non in classe, un esistenzialista è una persona responsabile di tutto ciò che fa o non fa. Capirete cosa significa prima di quanto crediate.»

La porta in fondo alla sala tornò ad aprirsi e Ben Alton entrò, silenzioso ma non per questo inosservato. Mentre iniziava a percorrere il corridoio, il volto sudato nel vano sforzo di celare la zoppia, Thorne sollevò lo sguardo e girò la testa. Bartoli si affannò a raggiungerlo. «È Ben Alton, signore. Poco tempo fa ha perso una gamba in seguito a un tumore. Manca da alcuni mesi, non credo che il suo rientro fosse previsto per oggi.»

«Agente,» disse allora Thorne «le ho tenuto un posto proprio qui davanti.»

Alton avanzò a fatica, sentendosi addosso gli sguardi dei colleghi. Solo pochi di loro l'avevano rivisto dopo l'operazione, e in quel momento avvertiva il senso di pietà che animava gli altri. Si lasciò cadere sulla sedia con goffa pesantezza. Thorne lo fissò. Ecco una splendida occasione per manifestare la propria inflessibilità verso chi non rispettava le consegne. «Sa a che ora doveva cominciare la riunione?»

«Non pensavo di dover parcheggiare così lontano.»

«Davanti alla prigione ci sono diversi posti riservati.»

Alton guardò Thorne in faccia, dissimulando a stento la rabbia. «Sì, ma sono per i disabili.»

La risposta colse Thorne in contropiede, mentre in sala correva un timido mormorio di approvazione nei confronti dell'agente. Qualcuno aveva rimesso al suo posto quel figlio di puttana. Il SAC sorrise. «Chiedo scusa» disse ad Alton, e prima di riprendere a parlare fece un passo indietro. «Qualcuno di voi ha idea del perché abbia scelto proprio questo posto per la nostra riunione?» Nessuno rispose. «Be', se pensate che ci troviamo qui per dimostrare quanto siamo coraggiosi, non vi illudete. Non siete più coraggiosi di chiunque altro al mondo. Se lo foste, Hoover non avrebbe avuto bisogno di inserire la parola "Coraggio" nel motto dell'FBI per convincere l'opinione pubblica.» Thorne diede tempo alle sue parole di affondare nelle coscienze. «L'FBI è qui solo per rendere più esplicito un dato di fatto. Che siate detenuti di una prigione, agenti del Bureau o qualunque cosa tra questi e quelli, la vita è piena di rischi e di pericoli, e a volte siamo costretti ad accettare un simile stato di incertezza. Ora, anche se non sentite traboccare in voi né Fedeltà, né Coraggio, né Integrità, fino a quando questa bomba non sarà stata disinnescata vi comporterete e lavorerete come se foste padroni di tutte e tre le cose. Al termine dell'impresa, con vostra grande soddisfazione mi ritirerò nell'ufficio del SAC e, come ogni burocrate stagiona-

to che si rispetti, comincerò a guardarmi intorno alla ricerca di un'occupazione per il dopo pensione, in modo che qualche ingenua società si faccia carico del mio affitto. A quel punto, voi sarete liberi di tornare a popolare le palestre e i centri commerciali del vasto mondo e di confidare in tranquillità ad amici, parenti e vicini che, ancora una volta, avete salvato il paese e, sì, i giornali dicevano la verità.»

Thorne studiò la platea. Alcune facce paonazze gli restituirono occhiate torve. «Come qualunque altro caso, anche questo verrà risolto parlando con persone che, per le ragioni più diverse, saranno riluttanti a dirci tutto quel che sanno. A prescindere da simpatie o antipatie, queste persone si aspettano che gli agenti dell'FBI si presentino e comportino in un certo modo. Ve ne accorgerete quando ve le ritroverete davanti: questa è la gente che non sa che la nostra competenza è solo un mito. Perciò rasatevi la pappagorgia, copritevi i tatuaggi e toglietevi i piercing da orecchie, lingua e capezzoli. Rispolverate le vostre vecchie manette e caricate la pistola. E, cazzo, ritirate fuori l'abito buono. Non osate nemmeno vagamente illudervi che, se vestirete come loro, i vostri interlocutori saranno più sinceri. Se vogliono parlare con dei barboni, sanno già a chi rivolgersi. Se un individuo colto ed elegante si rivolge a loro in cerca d'aiuto, invece, si sentiranno importanti.» A quel punto Thorne si avvicinò a Bartoli e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. «Qualora vi domandaste che cosa farò io, mentre voi sarete là fuori a guadagnarvi finalmente lo stipendio, sappiate che il mio compito è uno e solo uno: scoprire se qualcuno non si impegna fino in fondo. E siate certi che lo scoprirò. A questo proposito, concedetemi di suggerirvi una piccola scorciatoia per la felicità: non entrate in quella lista.» Lasciò che la minaccia arrivasse a segno. «Domande?» chiese infine. Con una certa riluttanza, un agente alla sinistra della sala alzò una mano. Dopo averlo fissato in silenzio per un attimo: «Bene,» riprese Thorne, «visto che non ce ne sono, mettiamoci al lavoro. Aprite le buste, per favore. Tenente Elkins?».

Un frusciar di carta corse per la sala mentre gli agenti aprivano le buste trovate al loro arrivo sulle sedie. Ben Alton aveva già aperto la sua e, quando il biondo tenente della polizia di Chicago si fece avanti, si prese un attimo per studiare il SAC. Evidentemente tutto ciò che aveva sentito dire sul suo conto rispondeva al vero: uno della vecchia scuola, estremamente capace e difficile da accontentare. Quale super esperto nella risoluzione di stati di crisi, aveva il potere di ignorare tutte le piccinerie che andavano invece sempre più condizionando il Bureau. Nonostante l'imbarazzo iniziale,

Alton decise che avere Thorne come capo era un buon segno. Il valore personale si misurava in termini di successi concreti, ed era proprio ciò che Alton desiderava: essere giudicato in base alle sue capacità, non alle sue incapacità.

«Sono il tenente Dan Elkins, della Squadra Artificieri della polizia di Chicago.» Aiutandosi con le foto e i diagrammi contenuti nel plico della busta, Elkins illustrò in che modo la bomba era stata confezionata e quindi piazzata sul retro della prigione. Quindi fece abbassare le luci e mostrò alcune diapositive che riprendevano l'ordigno da angolazioni diverse. Una era un primo piano del messaggio, seguita a ruota da un montaggio delle immagini riprese dalla telecamera all'atto del deposito e dell'innesco. Infine approfondì brevemente l'aspetto della pianificazione generale e dell'ingegnosa costruzione della bomba.

Dopo che lo ebbe ringraziato, Thorne tornò a rivolgersi al pubblico in tono leggermente meno combattivo. «A quanto pare il nostro uomo ha qualche problema con l'FBI e spera di essere identificato per poterci comunicare apertamente la sua richiesta. Perché non abbia dettato condizioni in partenza, questo non lo so, ma sono certo che lo scopriremo non appena l'avremo individuato. Procediamo dunque un passo per volta. Primo: come identificarlo?»

Nessuno rispose. «Adesso sì che mi aspetto delle risposte.»

Alla fine una mano si alzò. «Abbiamo le riprese del camion. Probabilmente è stato noleggiato... potremmo partire da lì.»

«Gli autonoleggi sono sicuramente un punto di partenza, sì. Ma mi stupirebbe se le cose fossero tanto facili. Come sottolineato dall'analisi del tenente Elkins, quest'uomo ha previsto tutto, e sono pronto a scommettere che sa che in questo modo abbiamo risolto i casi degli attentati al World Trade Center e a Oklahoma City. Tuttavia, ha ragione: dobbiamo battere questa pista. Inoltre, nel video avete visto tutti che è stato utilizzato un carrello elevatore. Nel caso se lo sia procurato in un posto diverso, sarà necessario controllare anche tutti i noleggi di macchinari industriali. Altre idee?»

Una seconda mano si sollevò. «Nel video si vede l'attentatore: diffondiamo l'immagine attraverso i media.»

«Giusto. Per quanto fosse imbacuccato, dovremo seguire anche questa pista. Poi?»

Stavolta non vi furono risposte. La maggioranza degli agenti si affidava a tecniche d'indagine ben collaudate e, in mancanza di opportuni stimoli,

difficilmente adottava un approccio creativo. Thorne però non aveva la fama di uno che risolveva casi complessi solo grazie al pugno di ferro coi suoi uomini: lui cercava sempre di usare l'immaginazione. Le foto della bomba e della prigione gli erano state spedite a Washington via *e-mail* e da allora aveva dedicato ogni minuto libero a esaminarle. Era così pervenuto a un'idea di cui non aveva fatto parola con nessuno, preferendo giocarsela al momento giusto come un'illuminazione estemporanea e sperando in tal modo di spronare anche gli agenti a pensare in tempo reale. Il momento giusto era arrivato. «Tenente, esiste un modo di verificare lo spessore del piombo che fodera l'involucro esterno?»

Elkins rifletté un istante. «Il messaggio che ci ha inviato era di fatto inciso nel piombo: per questo i raggi X sono stati in grado di rilevarlo. Se riuscissimo a fotografarlo da un'angolazione estrema, forse potremmo determinarne lo spessore.»

«E da ciò dedurre... cosa?» Thorne rivolse la domanda alla platea. Poiché nessuno rispondeva, proseguì: «Conoscendo lo spessore dello strato di piombo, potremmo risalire al normale tipo di utilizzo. Visto che un ritorno in termini pratici deve averlo, forse così riusciremo a capirci qualcosa».

Si alzò una mano. «E il logo sulla fiancata del camion? Mi sembra uno di quegli adesivi magnetici che si fanno fare in negozio.»

«Eccellente» approvò Thorne. «Quindi batteremo anche questo settore.» Altra pista a cui aveva già pensato lui, ma che aveva preferito tacere per vedere se ci arrivava qualcun altro. E uno c'era arrivato, infatti, il che significava almeno un cervello funzionante. «Basta così?» Nel breve silenzio che seguì la domanda, Roy Thorne udì parecchie sedie grattare sul pavimento, segno che gli agenti cominciavano a essere nervosi. «D'accordo. Che i supervisori si avvicinino, così organizzeremo e assegneremo le piste emerse.»

Poi chiamò Bartoli. «Vorrei chiarire le rispettive posizioni. Attualmente il responsabile dell'indagine sono io, e finché la bomba non verrà disinnescata desidero che lei si occupi della quotidiana amministrazione della centrale.»

«Capisco.»

«Questo Alton, invece: non sarebbe dovuto rientrare ancora per un po', ho capito bene?»

«Non ricordo esattamente la data, ma direi almeno tra un mese.»

«Anche se mi piacerebbe molto poter contare su un uomo con tanta grinta, là fuori, resterà in servizio limitato. Non mi sentirei a posto sapendolo

in giro a dare la caccia al terrorista. Non credo apprezzerà la cosa, ma servizio limitato significa tassativamente ed esclusivamente lavoro d'ufficio.»

«Provvederò di persona.»

«Non mi fraintenda, io non sono buono. La mia priorità è neutralizzare la bomba, tutto qui, e credo che incontreremo già abbastanza difficoltà a farlo con due gambe sane. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Un'ultima cosa: ricordi che ci tengo a dare personalmente la brutta notizia all'agente speciale Kincade.»

«Non vorrei mai privarla del piacere, signore», rispose Bartoli, in tono più sincero che divertito.

7

La segretaria disse a Ben Alton di accomodarsi nell'ufficio dell'ASAC. Albert Bartoli stava firmando alcune pratiche. «Stamattina non ho avuto modo di parlarti di persona, Ben. Allora, come va?» La sua pronuncia tradiva il leggerissimo accento newyorkese che attivava quando cercava di dimostrarsi uno di loro e che disattivava in presenza dei superiori. Quanto ai parigrado... be', Alton supponeva che l'ex facente funzioni ritenesse di non averne alcuno.

Non ancora abituato a muoversi in situazioni formali, tentò di prendere dignitosamente posto sulla sedia, ma finì per crollarvi molto meno compostamente di quanto avrebbe voluto. «Bene, grazie.»

Bartoli fece il giro della scrivania e gli si sedette accanto. «Spero mi perdonerai per non essere venuto in ospedale, ma sono rimasto inchiodato da una valanga di impegni.»

«Anche per me questi cinque mesi sono volati.»

Neanche prima della malattia si era mai comportato in maniera particolarmente deferenziale nei confronti di Bartoli, ma quella schiettezza segnalava ora l'acquisizione di una nuova invulnerabilità.

«Hai ragione. Avrei dovuto trovare il tempo, non ho scuse.»

«Nessun problema, lo sanno tutti che sei uno dei miei migliori amici. Allora, perché sono qui?»

Una punta quasi impercettibile di arroganza stirò le labbra di Bartoli. «Niente convenevoli inutili, eh, Ben?»

«Il cancro ha la capacità di insegnarti a fare a meno del superfluo.»

«D'accordo, se è così che preferisci. Tu sai di essere in servizio limitato,

vero?»

«Cioè?»

«Be', ecco, alla lettera vuol dire che puoi lavorare solo in ufficio. Ma, in qualità di coordinatore dell'Antirapina, non dovrebbe cambiarti granché.»

«In altre parole, non devo occuparmi della bomba?»

Bartoli sollevò le braccia in un gesto allenato ma non ancora del tutto convincente. «Ambasciator non porta pena. L'idea è di Thorne.»

«Perciò se andassi nel suo ufficio a chiederglielo mi risponderebbe la stessa cosa?»

«Per quale ragione dovrei mentirti?»

«Sono rientrato con un mese d'anticipo apposta per questo caso.»

«Nessuno si aspettava di riaverti proprio adesso. Riprenditi il tuo mese.»

Alton lo fissò e lentamente scosse la testa. Che la prendesse pure come voleva. Lo stavano relegando in una stanza, allontanandolo dal *maelstrom* degli eventi quotidiani, dove l'unico requisito per andarsene in giro libero era possedere due gambe buone. Ma la cosa più importante del lavoro, per lui, era proprio la libertà, vedersi assegnare un caso e poterlo gestire a propria discrezione. Armato solo della vaga nozione che il male era comunque destinato a soggiacere alla determinazione, si era sempre gettato nella mischia senza concedersi di valutare le probabilità di insuccesso o il fatto che ogni singolo criminale, noto o anonimo che fosse, aveva il mondo intero in cui nascondersi. Poi, nel giro di ore oppure di anni, quasi vincendo la forza di gravità - uno dei piccoli miracoli della vita - ecco che improvvisamente arrivava il momento dell'arresto. E, con la stessa repentinità con cui era cominciato, tutto finiva. Di questo volevano privarlo adesso. Ritrovarsi sottratto, in una minuscola colonna a parte, dal conto degli effettivi, era diventata la sua paura più grande, ma l'esperienza gli aveva insegnato che, quanto più scottante si faceva un caso, tanto più difficile diventava per i superiori ignorare gli agenti con un curriculum degno di nota. Era sufficiente tenersi alla giusta distanza ai margini del campo.

Per un attimo pensò di appellarsi direttamente a Thorne ma, vista l'indisponibilità dimostrata in riunione, capì che sarebbe stata solo una perdita di tempo. Il nuovo SAC era completamente concentrato sulla bomba: di fronte a ciò, i bisogni individuali non avevano alcun peso. Se il mestiere gli aveva insegnato qualcosa, però, era che la riuscita dipendeva sempre dalla resistenza. Forse lui non era l'agente più scattante di tutto il Bureau, ma la sua forza di resistenza di sicuro era enorme. Si rimise faticosamente in piedi. «C'è altro?»

«In tua assenza la percentuale di risoluzione dei casi di rapina alle banche è diminuita. Vedi se puoi rimediare.»

Alton rivolse a Bartoli un sorriso di sbieco. «Certe cose si risolvono quasi da sole.»

La partita era durata tutta la notte e Kincade rimise piede al motel poco prima di mezzogiorno. Dopo essersi intascato anche l'ultima posta aveva offerto la colazione ai suoi degni compari, i quali, rientrato dal colpo alla Barrington, gli avevano distribuito una mano vincente dopo l'altra, quasi a punirlo del peso dell'appropriazione indebita impedendogli di disfarsene. Le rare volte in cui le prime carte non erano state buone, Kincade si era lanciato in puntate folli contando sulla scarica di adrenalina che simili scommesse producevano, e puntualmente ne era uscito con più soldi di prima. Nonostante a poker non avesse mai vinto così tanto, però, alla fine la gioia era stata poca. In camera estrasse la mazzetta di banconote e le contò. Più di cinquemilaottocento dollari.

Li lanciò sul letto, l'unico angolo della stanza relativamente in ordine. In sei mesi, ci aveva dormito solo la prima notte, e i sogni erano stati così violenti e agitati da fargli perdere ogni desiderio di ripiombare nel sonno.

Nell'oscurità udiva un leggero battito alla porta. Andava ad aprire. Era una suora che chiedeva un'offerta. Quando tornava coi pochi spiccioli che aveva, la suora si spogliava restando in un'impalpabile veste di seta. Notando il modo in cui lui la guardava, gli annunciava che suo figlio Cole era scappato, quindi spariva. Lui la inseguiva, ma una volta fuori si ritrovava in Pennsylvania in cerca del figlio. Correva da una persona a un'altra, chiedendo informazioni, ma anziché in inglese tutti parlavano un antico dialetto olandese, mai sentito prima. Allora montava in macchina e a tutta velocità ripartiva in cerca di segnali stradali in inglese. Poi restava senza benzina e, più in là, scorgeva qualcuno allontanarsi rapidamente con suo figlio. Quando però cercava di uscire, le portiere della macchina erano bloccate. E suo figlio, girato a guardarlo, si allontanava sempre di più. Poi l'oscurità lo inghiottiva.

Quella notte, per evitare che l'incubo si ripetesse, si era ritirato nella poltrona rotta nell'angolo, quella con lo schienale reclinabile, e piuttosto che risottoporsi alla soffocante tortura dei sonno era rimasto seduto sveglio fino al mattino. Aveva trascorso le ore in stato di appannata semincoscienza,

senza più capire se si era riappisolato o no. Da allora, comunque, gli sporadici tentativi di riutilizzare il letto si erano conclusi con altrettanti risvegli in poltrona.

Benché il fenomeno lo incuriosisse, Kincade temeva che risalire alle sue origini potesse, più che togliere, aggiungere al suo cocktail nuovi demoni. A volte, incapace di opporre ulteriore resistenza all'analista che era in lui, si diceva che il problema era il senso di colpa. Il giorno in cui si era presentato allo squallido Roman Inn e il padrone gli aveva chiesto se preferiva la tariffa a notte o quella mensile, lui aveva optato senza alcuna esitazione per la seconda. In seguito aveva interpretato quel gesto come la decisione inconscia di porre fine alla normalità intorno a cui la vita spontaneamente gravita. E poiché nulla più di otto ore di sonno filato in un letto ricorda a un uomo il conforto di una vita regolare, i suoi *gremlin* sotterranei avevano immediatamente iniziato la protesta. L'inconscio, infinitamente più esigente della coscienza, era dunque scattato sul chi va là, impedendo alla notte di avere vita facile e di porre riparo ai danni del giorno. In realtà aveva molte altre teorie, una delle quali riguardava la relazione tra la posizione della sua testa e del suo cuore. A letto il cuore giaceva allo stesso livello del cervello e, in quella condizione, le emozioni prendevano il sopravvento. In poltrona, invece, la testa restava più alta e più sgombra, superiore alle provocazioni. Se la teoria del senso di colpa era indubbiamente di derivazione freudiana, la seconda traeva però probabilmente origine da qualcosa di banale come *Il Mago di Oz*, se non addirittura dalle disperate peripezie dei protagonisti dei cartoni animati del sabato mattina.

B.C. annusò il sacchetto appoggiato sul tavolo accanto alla poltrona, rammentando discretamente al padrone che neanche lui aveva ancora mangiato. Infatti, sebbene i soci avessero consumato una colazione completa, Kincade si era limitato a bere caffè e a fumare qualche sigaretta, ascoltando con un orecchio le loro chiacchiere e sforzandosi contemporaneamente di capire perché la più grande notte di vincite della sua vita lo avesse lasciato così inappagato. Prima di uscire aveva ordinato due hamburger da asporto. Ora ne aprì uno e, lasciandolo nel suo contenitore per proteggerlo dalla moquette polverosa, lo depositò sul pavimento. «Ecco qui, B.C.» Il cane si avvicinò, diede un'annusata d'approvazione e delicatamente prelevò la carne dalla base di pane.

Kincade sprofondò nella poltrona ormai perennemente reclinata e aprì il suo hamburger, fissandolo nella speranza di stimolare almeno un vago senso d'appetito. La stanchezza cominciava a pesargli addosso. Adesso si

sarebbe addormentato senza difficoltà, e per qualche ora avrebbe dormito. Si allungò contro lo schienale, appoggiando il panino sul pavimento. B.C. smise di mangiare per un attimo e lo guardò per sincerarsi di quel colpo di fortuna. «Sì, sì, è tutto tuo. Basta che mastichi in silenzio.» Chiuse gli occhi e si sentì rapidamente scivolare verso l'incoscienza.

Qualcuno stava bussando con forza e insistenza alla porta. Non sapendo per quanto tempo era rimasto assopito, Kincade guardò per terra e vide che B.C. aveva appena attaccato il secondo hamburger. Mentre fuori continuavano a bussare, resuscitò dalla poltrona più rotolando giù dal bracciolo che non balzando in piedi con gesto atletico.

Era il padrone del motel, Jimmy Ray Hillard. «Cazzo, Jack, hai di nuovo staccato la cornetta?» Si levò leggermente sulle punte, tentando di lanciare un'occhiata oltre, Kincade verso il tavolo nei pressi del letto.

«Sono appena rientrato. Stavo cercando di schiacciare un pisolino.»

«La centrale ti ha cercato per tutta la notte.»

«Tutta la notte?»

«Tutta.»

«Dall'Antirapina o dalla succursale?»

«La seconda. Chiamali, per favore, così la piantano di rompere a me.»

«Scusa.» Kincade chiuse la porta e si diresse al telefono.

Dopo aver riagganciato la cornetta e preso la linea, compose il numero della centrale. Gli rispose una matura voce maschile. «Parla Jack Kincade. Ho ricevuto il messaggio di chiamare in sede.»

«Dio sia lodato, Jack. Sono Dan Gooding, è tutta notte che Thorne ti cerca.»

«Thorne? Di che squadra è supervisore?»

«È il nuovo SAC. Si è insediato stamattina.»

«Intendi Roy K. Thorne?»

«Proprio lui.»

«E sono già entrato nelle sue grazie!»

«Teoricamente avresti dovuto partecipare alla riunione plenaria di stamattina, alla prigione.» Di fronte al silenzio di Kincade, Gooding riprese: «Avrai sentito della bomba, no?».

«Ero fuori città.»

«Fuori città? Ma se è su tutti i giornali! Thorne vuole vederti immediatamente. Anzi, immediatamente era un'ora fa.»

«E per quale ragione mi cerca?»

«Innanzitutto perché eri assente ingiustificato, ma credo c'entri anche il

fatto che hai frequentato il corso per artificieri. Evidentemente pensa che potresti tornare utile.»

Sette anni prima Kincade aveva partecipato a quattro settimane di corso al Redstone Arsenal di Huntsville, Alabama, gran parte delle quali passate a bere e a cercare di mettere insieme una partita a poker con i soldati di stanza alla base. «Utile? Temo stia prendendo una cantonata.»

«Se fossi in te alzerei le chiappe, Jack. Ho la sensazione che sia in cerca di casi esemplari...»

«Be', allora è fortunato, perché sono l'uomo che fa per lui.»

La segretaria del SAC non lo conosceva di persona. Quando entrò nell'ufficio, quindi, gli sorrise affabilmente. «Piacere, sono Jack Kincade. Il titolare voleva vedermi.»

Il sorriso rimase dov'era, ma i suoi occhi si rabbuiarono di repentina disapprovazione. Come tutte le segretarie dei pezzi grossi era investita di non poco potere riflesso, gran parte del quale le veniva dal sentirsi regolarmente chiedere pareri di verifica. Tra le responsabilità delle segretarie, così come le interessate interpretavano il concetto, rientrava sapere chi stava passando un guaio, e le più intuitive riuscivano persino a prevedere l'entità della punizione in arrivo. Nonostante per Thorne fosse solo il primo giorno, Kincade ebbe la netta sensazione che la segretaria gli stesse prendendo le misure per la bara. «Prego, si sieda.»

Mentre chiamava il SAC all'interfono, Kincade prese posto su una delle cinque o sei sedie allineate lungo le pareti della piccola sala d'attesa e, a dispetto dei tre metri scarsi di distanza, non riuscì a distinguere una parola di quel che la donna mormorò in tono monotono e confidenziale al grande capo. Al termine della comunicazione, comunque, dalla sua faccia era scomparso ogni sorriso. Gli indicò la porta chiusa a sinistra della scrivania. «Può entrare» disse.

Thorne sedeva con altri tre uomini a un tavolo da riunioni in fondo al suo spazioso ufficio. Avvicinandosi, Kincade notò che sul tavolo erano aperte alcune mappe di Chicago e aree limitrofe, quasi tutte orientate verso il SAC. «Voglio i nominativi di tutti i fornitori di materiale medico e odontoiatrico in mano agli agenti il prima possibile. Che li contattino entro le quattro. Problemi?»

«Be', è sabato, alcuni potrebbero non essere aperti» osservò uno dei presenti.

Thorne si appoggiò allo schienale della sedia, infilando le mani in tasca.

«Lasci che le dipinga uno scenario del tutto ipotetico. Se le dicessi che il pagamento del suo prossimo stipendio slitterà di un giorno per ogni minuto di ritardo sulla scadenza delle quattro, a che ora potrebbe consegnarmi i risultati?»

Poiché lo scenario gli sembrava meno ipotetico di quanto gli avesse preannunciato, l'agente sorrise contrito. «Quattro in punto.»

Thorne tornò a chinarsi sulle mappe. «Cos'abbiamo scoperto sui nomi usati per noleggiare camion e carrello elevatore?»

«Fasulli, come i recapiti. Ci stiamo ancora lavorando sopra, ma non credo ci porteranno da nessuna parte.»

«E i negozi d'insegne?»

«Sono pochissimi. Abbiamo già sentito tutti, tranne il proprietario di uno che è in viaggio in Florida. Abbiamo passato la cosa a Jacksonville.»

Thorne lanciò un'occhiata a Kincade, fermo a meno di due metri di distanza. «"La cosa"?»

«Una comunicazione con ordine di priorità assoluta.» Thorne guardò il supervisore come a dire "Devo pensarci io?" «Li richiamo immediatamente» terminò l'uomo.

Il SAC prese una matita e scrisse un appunto su un blocchetto. «Contatterò il mio pari grado locale per mettere in chiaro che questa settimana non esistono né sabato né domenica. C'è altro?»

«Non per il momento.»

«Allora pausa. Ci rivediamo tra cinque minuti.»

Sui volti dei tre uomini Kincade colse una nota di disappunto. Si sarebbero persi lo spettacolo di una decapitazione in diretta, per di più eseguita da un boia leggendario come Roy K. Thorne. Sgombrarono il campo in un attimo.

Thorne sollevò la testa dagli appunti, gli occhi due minuscole capocchie di spillo. «Si sieda.»

Invece di scegliere la relativa consolazione della sedia al capo opposto del tavolo, Kincade si accomodò su quella più vicino al SAC. «Sono Roy Thorne. Sa già qualcosa sul mio conto?»

«A parte che è pronto a sbranarmi, intende?»

«A parte quello.»

«Alla fine degli anni Ottanta ha risolto il caso dell'assassinio Fielding in... quante? Tre settimane?» Con il pollice e l'indice della destra Kincade si premette l'angolo interno degli occhi iniettati di sangue, cercando di lenire il senso di stanchezza. «Nel 1994 ci fu *Eloise*, la lancia della guardia

costiera. Una settimana o poco più, giusto?» Si stava ancora massaggiando gli occhi, quando notò che Thorne lo fissava con una certa curiosità. Con tutta la nonchalance di cui era capace abbassò allora la mano e accavallò le gambe, accorgendosi di avere i pantaloni talmente coperti di peli di cane, da sembrare quasi un motivo del tessuto. Contemporaneamente fu colto dall'urgenza di spazzolarseli. «Se mi lascia un minuto, credo di poter ricordare altri casi.»

Prima che il SAC aprisse bocca, Kincade vide la punta di un sopracciglio sollevarsi leggermente in segno di sorpresa. «Il fatto che sappia qualcosa di quei casi significa che un tempo andava fiero del mestiere. E, visto che è nel settore da più di dieci anni, immagino sia al corrente anche della regola delle due ore di irreperibilità. Lei però si è fatto cercare per almeno dieci. Dove si trovava?»

«Il punto è dove mi trovavo o cosa mi succederà?»

«Niente attenuanti, quindi?»

«Se quel che vorrebbe sentire è che ho passato la notte al capezzale di un amico, non è così.»

«Uno dei motivi per cui la cercavamo è che il Bureau ha speso una discreta somma per il suo addestramento come agente esperto in esplosivi. Il fatto che sia stato irreperibile così a lungo è inaccettabile.» Thorne si alzò e si diresse alla scrivania, dove raccolse un incartamento che cominciò a leggere mentre tornava al tavolo. «Termina gli studi a Dartmouth. Primo incarico a Philadelphia. Qui si dice che in passato era un buon agente, ma un paio d'anni fa l'hanno pizzicata ubriaco alla guida di un veicolo. A quanto pare le cose vanno male da un po'. Che è successo?»

«Forse è solo che non ho una costituzione da maratoneta.»

«E allora perché insistere? Con un curriculum da Ivy League, non farà certo fatica a trovarsi un altro lavoro.»

«Vuole la verità?»

«Questa non è una seduta dall'analista. Non le faccio domande difficili solo per sentirmi mentire.»

«Perché questo mestiere offre milioni di possibilità di imboscarsi.»

«Suppongo che per "imboscarsi" intenda incassare l'assegno alla fine del mese senza muovere un dito?»

Kincade sorrise. «Ho imparato a non volare troppo alto nella vita.»

Thorne chiuse l'incartamento. «Be', sfortunatamente per lei mi pagano per far sì che i miei agenti non volino troppo basso. E visto che ha già dato prova di essere un agente potenzialmente produttivo, dunque forse solo

demotivato, mi corre obbligo di soccorrerla. D'ora in poi si occuperà a tempo pieno di questa indagine. Se i suoi sforzi si riveleranno inferiori al cento per cento, interpreterò la cosa come la necessità di sottoporla a maggior supervisione, e dal nascondiglio della sua comoda divisione la rispedirò istantaneamente al quartier generale.»

Kincade tentò di invocare il suo *Chissenefrega chissenefrega chissenefrega*, ma non riuscì nemmeno a formulare mentalmente la prima sillaba del mantra. Al suo posto sentì invece montare una paura mostruosa. Se lo sollevavano dall'incarico all'Antirapina, le sue truffe e le sue trappole sarebbero passate in mano a qualche collega. Aveva veramente cancellato ogni traccia dietro di sé? Un simile grado di accuratezza era possibile? «Ha tutta la mia attenzione.»

«Tutta la sua attenzione? Io ho in mano anche quello che ogni mattina si infila nei pantaloni, mi sono spiegato?»

«Credo di sì.»

«Crede? Agente Kincade, lasci che glielo dica adesso e poi mai più: prenda la cosa alla leggera, e si ritroverà a sudare sangue nelle saline dello Utah.» Dopodiché Thorne rilesse i suoi appunti e rifletté per un attimo. «Wheaton è dalle sue parti?»

«Sì.»

«Una delle ditte fornitrici di materiale odontoiatrico si trova lì. Voglio che la contatti.»

«Materiale odontoiatrico?»

Thorne si lanciò un'occhiata alle spalle, come se nell'ufficio ci fosse qualcun altro. «Cos'è, uno scherzo? È venuto qui sapendo di essere nella merda fino al collo, e non si è nemmeno dato la pena di prendere informazioni sul caso? Dica, ne sa qualcosa?»

«Solo che alla prigione di contea hanno piazzato una bomba e che gli artificieri della polizia non sono riusciti a disinnescarla.»

Thorne gli consegnò una delle buste avanzate dalla riunione plenaria. «Il rivestimento esterno è foderato di piombo. Lo sa cosa significa?»

«Che i raggi X non servono e quindi l'unità di alimentazione non può essere isolata. E che, chiunque sia l'autore, sapeva quel che faceva.»

«Gli esperti hanno calcolato che la guaina di piombo è spessa tre decimi di millimetro. L'applicazione industriale più comune di questo spessore si ha nei grembiuli di piombo usati per proteggere i pazienti nel corso di radiografie dentarie.»

«Dunque avete pensato che il nostro uomo se lo sia procurato da qualche

fornitore di materiale medico o odontoiatrico?»

«Stiamo controllando a tappeto nominativi di Illinois e stati confinanti.»

«E di quante lastre parliamo?»

«Tra le dieci e le quindici.»

«Più di quante potrebbe ordinarne un normale professionista» commentò Kincade, cadendo preda di un attacco di tosse da fumatore.

Thorne attese che si riprendesse. «Vedo che il suo cervello funziona ancora. Ragion per cui, se inciampa in un singolo ordine di quell'entità, sicuramente vorremo parlare con l'interessato.»

«E l'idea di verificare lo spessore chi l'ha avuta?» chiese Kincade. «Ingegnosa.»

Thorne inclinò con curiosità la testa. Da un individuo che si ritraeva tanto privo d'entusiasmo, era strano venisse una domanda simile. «Lo sa chi fa questo genere di domande?»

«Quelli che si perdono le riunioni?»

Ignorando l'insolenza, Thorne rispose: «Quelli in cui il fuoco non è ancora del tutto spento».

La Turner Medical Supply si trovava in fondo alla zona industriale di Wheaton, un sobborgo a ovest di Chicago. Fortunatamente quello sull'elenco era un numero attivo ventiquattr'ore su ventiquattro e, dopo aver convinto il servizio di assistenza telefonica che aveva bisogno di parlare con qualcuno che avesse accesso al registro ordini, Kincade approdò così a uno dei vicepresidenti. Una volta spiegato che si trattava dell'indagine legata all'ormai famoso caso della bomba, il vicepresidente decise di inviare il direttore delle vendite a incontrarlo presso la sede della società.

Quando arrivò a Wheaton, l'uomo lo stava già aspettando nell'atrio. Kincade gli mostrò il tesserino e si presentò. Era una sensazione strana, condurre un'indagine di sabato, aveva un che di invadente. Niente a che vedere con l'affollata normalità dei giorni feriali, quando tutti sembravano addirittura lieti che l'FBI piombasse non annunciata a distoglierli dalla routine quotidiana. Ma dei giorni di festa erano altrettanto gelosi. Kincade stesso lo era. Non che dal suo arrivo a Chicago avesse sgobbato tanto da sentirsi un'autorità in materia, o da ricordare anche solo vagamente un modello d'industriosità, ma, nonostante la minaccia pendente di Thorne, ritrovarsi a parlare con un venditore di lastre di piombo nel weekend era l'ultima cosa che desiderava al mondo.

Bill O'Brien era sovrappeso e indossava vestiti da cui era lecito desume-

re che il servizio che era stato chiamato a svolgere aveva interrotto ben altre occupazioni in giardino. Camicia e pantaloni corti gli andavano ormai stretti e rivelavano un addome sporgente chiaramente abituato al riparo di abiti più formali. Ostentava il sorriso benevolo e navigato di un venditore che non smetteva mai di vendere. «Mi ha detto che era maggiorenne, giuro!» O'Brien rise e gli tese la mano. «Allora, in cosa posso essere utile all'FBI, Jack?»

Col passar degli anni, a causa della responsabilità civile le imprese si dimostravano sempre più riluttanti a concedere l'accesso agli archivi da parte degli agenti federali. Uno dei sistemi messi a punto da Kincade per aggirare l'ostacolo era far credere ai suoi interlocutori di essere in possesso di informazioni preziose per loro. La tecnica, così aveva scoperto, aveva il potere di farli sentire in debito. «C'è un posto dove possiamo parlare in privato, Bill?»

O'Brien gli fece strada verso un ufficio vuoto, mentre Kincade, ammiccando in direzione della sua tenuta, lo canzonò in perfetto tono da bar-sport: «Spero di non averla distolta da cose più importanti».

«Stavo cercando di tagliare l'erba, così oggi pomeriggio posso guardare la partita.»

«Illinois-Michigan?»

«Perché, questo weekend gioca qualcun altro?»

Al cospetto di tanto coinvolgimento, Kincade sollevò le mani in segno di resa. «Crede che l'Illinois ce la farà?»

«Lo spero, ma il Michigan è in vantaggio di dieci punti.»

«Non so se lei è tipo da scommesse, Bill, ma proprio stamattina stavo parlando con uno dei ragazzi dell'AC.» Kincade abbassò la voce. «Mi ha detto che l'Illinois è un cavallo sicuro.» In realtà era stato Manny Tollison, scommettitore accanito, a dare quell'annuncio durante la partita di poker.

«L'AC?»

«Anticrimine. Ma io non ho aperto bocca, eh?»

O'Brien si fece silenzioso, e Kincade capì che stava elaborando quella *inside information.* Che poi intendesse farci effettivamente qualcosa, non era importante. Quel che contava era che un agente FBI gli avesse accordato fiducia, e che adesso fosse costretto a ricambiare. «Che pratiche deve controllare, esattamente?»

Un'ora e mezza più tardi, Kincade ringraziava il direttore vendite e se ne andava con in mano tre nominativi: quello di una clinica stomatologica, quello di un ospedale della zona che aveva da poco inaugurato un centro

traumatologico, e quello di un tizio di China Hills, di nome Conrad Ziven.

8

Nel prendere nota dei dettagli relativi agli ordini, Kincade aveva avuto cura di non far capire a O'Brien che l'insolito acquisto piazzava Conrad Ziven al primo posto della lista dei sospetti. Lo aveva anzi pregato di continuare la sua ricerca nell'archivio dati, come se la pratica Ziven non avesse fatto scattare alcun campanello d'allarme. Il direttore alle vendite si era quindi rimesso al lavoro, aggiungendo successivamente i nominativi della clinica stomatologica e dell'ospedale di zona. Nel caso avesse intuito qualcosa, avrebbe potuto essere tentato di contattare i media: non era probabile, ma non sarebbe stato certo il primo episodio di fuga d'informazioni in concomitanza con un caso di alto profilo, specie se si conosceva un giornalista. Se in circostanze normali la dissimulazione gli sarebbe costata uno sforzo che non aveva ormai più voglia di sobbarcarsi, in quel momento temeva che il SAC fosse pronto a condannare qualunque infrazione delle norme di sicurezza, volontaria o involontaria, e che la sua testa rischiasse di rotolare via con altrettanta velocità e prontezza.

Circa un mese prima, Ziven aveva ricevuto una consegna di quattordici lastre di piombo. Erano state spedite a un indirizzo di China Hills, altro sobborgo a ovest di Chicago, e quello era tutto ciò che aveva: un nome e un indirizzo. Naturalmente, come nel caso del noleggio del camion, il nome poteva essere fasullo, ma l'indirizzo doveva corrispondere per forza, visto che la consegna era regolarmente avvenuta. Ziven era un cognome straniero, forse originario dell'Europa dell'Est, dove bombe e rovesciamenti di regime erano quasi all'ordine del giorno. Ma queste erano solo semplici congetture, e finché non si fosse presentato a quell'indirizzo e non avesse bussato alla porta non poteva essere sicuro di nulla. D'altra parte, non poteva precipitarsi sul posto senza precauzioni rischiando di compromettere una pista così promettente. Coraggio e valore, lo sapeva, richiedevano una grande dose d'investimento, ma in genere restituivano ben poco. No, non si sarebbe avventatamente fiondato all'indirizzo, sventolando le insegne di guerra di Roy K. Thorne, ma si sarebbe preso il tempo necessario per riflettere, per capire quale fosse il modo migliore per far fruttare le informazioni in suo possesso. E si diresse al motel per un breve *vis-à-vis* con Pistol Pete.

Strada facendo cominciarono ad assalirlo i dubbi. Come poteva aver ri-

solto tanto facilmente un caso così difficile? Un'unica pista e il bombarolo era già stato identificato? Le probabilità erano scarsissime, e di sicuro si fidava più delle proprie facoltà di calcolo che non della propria abilità come risolutore di casi importanti. Forse, tuttavia, aveva semplicemente perso la capacità di stabilire chi era in grado di fare cosa. Per quanto lo riguardava, per esempio, era così.

Decise di invocare il suo mantra di conforto: *Passerà anche questa.* Mai, nella storia dell'uomo, le pressioni della civiltà erano riuscite a sottrarsi a quel briciolo di fiacca saggezza. Anche se il suo sospetto si fosse rivelato un buco nell'acqua, con tutti gli agenti della divisione impegnati nelle indagini prima o poi il caso sarebbe stato risolto, e lui sarebbe potuto tornare all'antica invisibilità.

Entrando nel parcheggio del Roman Inn vide una macchina ferma davanti alla sua stanza. Aveva tutta l'aria di essere un'auto del Bureau. Al volante sedeva un nero. Kincade parcheggiò sul lato opposto, scese e in punta di piedi lo raggiunse alle spalle. L'uomo stava leggendo un libro, il microfono della radio appoggiato sul sedile del passeggero. Un'auto del Bureau. «La biografia di Winston Churchill» disse. «Roba noiosetta, eh?»

Ben Alton mise il segno alla pagina e chiuse il libro. «Al contrario, è parecchio interessante» rispose, distogliendo però lo sguardo con aria poco convinta. Scese dalla macchina. «Stavo aspettando un certo Jack Kincade.» E, dal modo in cui lo fissava, gli fece capire che riteneva di averlo trovato.

«Missione compiuta.» Alton si presentò e si strinsero la mano. «Venga, devo far uscire il cane.» Immediatamente il Border collie comparve sulla porta, il naso teso a verificare l'identità del padrone. «A pisciare, B.C.!» gli ordinò Kincade, dopo avergli dato un paio di pacchette. Il cane si diresse trotterellando oltre le casette del motel verso un campo pieno di erbacce.

Alton era rimasto ad aspettarlo un'ora e la zoppia era più evidente che mai. «Sono il coordinatore dell'Antirapina, settore bancario.» "Coordinatore dell'Antirapina, settore bancario": un titolo vagamente altisonante, quasi dovesse comprovare qualcosa, una forma di distinzione tra gli agenti. Nell'FBI c'era sempre una manciata di agenti disposti a investire un sacco di energie nel tentativo di convincere i loro interlocutori della propria importanza, ma Kincade li considerava soltanto un gruppo di disperati alla ricerca di un modo per definirsi. I titoli non erano che l'ennesimo tentativo fallito del Bureau di codificare il rispetto all'interno dei propri ranghi, e fiutando i donchisciotteschi piani di quei pochi, Kincade gli girava accurata-

mente alla larga.

«Di dov'è?»

«Detroit» rispose Alton. Poi, come se non fosse riuscito a convincerlo, aggiunse: «Brewster Projects».

A Kincade parve un tantino anziano per sentirsi in dovere di offrire un simile biglietto da visita, ma, a dispetto dei suoi probabili quarantacinque anni, forse lo riteneva ancora il particolare più significativo della sua vita. Il tono tradiva una pungente sfumatura d'orgoglio, la pronuncia era quella di un navigato ragazzo di strada. Dal suo modo di parlare trapelava un sottofondo di disagio, metteva fin troppa cura nello scandire le ultime sillabe delle parole, specie quelle in chiusura di frase. «Una città con le palle» lo assecondò.

Entrarono. Vestiti e giornali giacevano sparsi a mucchietti per tutta la stanza e Alton fu colpito dall'apparente mancanza d'imbarazzo del collega per quel disordine. «C'è stato?»

«Sì, solo che noi la chiamavamo Philadelphia.»

Alton si concesse una risata breve e prudente. «Sì, immagino non ci sia molta differenza.»

Kincade notò che l'altro lo fissava negli occhi il minimo indispensabile per apparire cortese, quindi, prima ancora di terminare la frase, distoglieva lo sguardo. «Se non ho capito male è qui per questioni inerenti l'Antirapina. Strano, pensavo fossero stati cooptati tutti per il caso della bomba.»

«Io sono in servizio limitato.»

Kincade si accese una sigaretta. «Ho visto che zoppicava. Niente di serio, spero.»

«Solo un cancro.» Alton sorrise quanto bastava per fargli capire che non lo riteneva un particolare così degno di nota. «Ci ho rimesso una gamba.»

«Cazzo, mi dispiace.» Kincade si tolse la sigaretta di bocca e la lanciò fuori dalla porta.

«Niente dispiacere, per favore. Dico davvero. In effetti il fumo non lo amo, ma se proprio deve, non è certo la fine del mondo.» Stavolta continuò a fissarlo finché lui non rispose.

«D'accordo. Credevo che servizio limitato significasse lavoro d'ufficio.»

«Nello specifico, probabilmente significa solo che temono possa farmi male dando la caccia al bombarolo. La scusa è che mentre stavo là a farmi togliere una gamba la percentuale di casi di rapine in banca risolti è diminuita. Se invece mi piazzerò alla scrivania ad accendere ceri, tornerà ad aumentare.»

«Quindi è qui per l'Antirapina?»

«La prima cosa che ho trovato sulla famosa scrivania, stamattina, era la denuncia di un furto con trappola ai danni della cassa continua della Barrington Community Savings. Erano anni che non sentivo parlare di un caso simile, ma nella zona ovest pare sia già il quarto negli ultimi mesi. Dei precedenti si è occupato lei?»

«Dei primi tre, sì. E suppongo che mi occuperò anche di questo.»

«Qualche pista?»

«Niente di significativo.»

«Attualmente la divisione ha undici casi aperti di furto, furto con scasso e rapina in banca, tutti risalenti all'ultimo anno. Se riuscisse a chiuderli, la percentuale di successo salirebbe notevolmente. Perciò sono venuto: volevo sapere se c'erano piste che potevo dare una mano a battere. Ho provato a cercarla in sede, ma mi hanno detto che raramente la si vede da quelle parti e che questo era il posto migliore dove provare.»

Accanto al sottofondo di disagio già registrato, Kincade si accorse che nei territori di sua competenza Alton dimostrava una certa sicurezza in se stesso e, una volta fiutata una pista, probabilmente poteva rivelarsi alquanto tenace nel seguirla. Conosceva il tipo: ogni incarico diventava una sfida personale e una questione d'orgoglio. Un approccio forse non proprio elegante, ma sicuramente efficace. E lui non aveva nessuna voglia che uno così venisse a ficcare il naso nei suoi affari: ammesso e non concesso che i furti alle casse continue potessero fregiarsi di quel nome. «Grazie dell'offerta, ma il nuovo SAC mi ha già dato ordine esplicito di occuparmi di quest'altra faccenda cinquanta ore al giorno su cinquanta.»

Alton si bloccò sui suoi passi, arricciando leggermente il naso. «Cos'è quest'odore? Vernice?»

Nonostante Kincade si fosse disfato di tutto ciò che gli era servito a confezionare la trappola, evidentemente l'odore dello spray nero continuava ad aleggiare nella stanza. Doveva distrarre il suo ospite. «Sarà il cane. Va sempre a frugare nei posti più assurdi. Un attimo che lo chiamo.» Aprì la porta ed emise tre fischi acuti. Nel giro di pochi secondi il collie rientrò allegramente e andò ad accomodarsi sul pavimento nel suo punto preferito, accanto al letto. «Senta qui, invece.» Spalancò la ventiquattrore e rapidamente riassunse ad Alton ciò che aveva scoperto alla ditta di forniture odontoiatriche.

«Che diavolo ci fa uno con quattordici lastre di piombo?» fu il commento di Alton.

Anche per lui Conrad Ziven era un valido indiziato. Lentamente Kincade sgranò gli occhi, come fulminato da un'idea. «Avevo giusto in mente di chiamare l'Antirapina per chiedere rinforzi. Perché non mi fa risparmiare la telefonata?»

«Mi è stato detto in termini molto chiari che non dovevo occuparmi di questo caso.»

«Mi è stato detto in termini molto chiari che la mia ex moglie mi avrebbe amato nella salute e nella malattia.»

Stavolta Alton rise di cuore. «D'accordo» disse dopo un istante di riflessione, fingendo di non essersi accorto che Kincade aveva abilmente distolto la sua attenzione dall'odore di vernice. Non sapeva perché lo avesse fatto, ma prese mentalmente nota del dettaglio. Avrebbe approfondito la cosa in seguito. Ora come ora non gli importava, quell'indiziato puzzava lontano un chilometro e tanto bastava per disobbedire agli ordini. L'occasione di tuffarsi nell'indagine gli si era ripresentata in maniera tortuosa, quasi l'avesse inseguito e scelto in maniera deliberata. «Andiamo a scoprire cosa doveva farsene il signor Ziven di tutto quel piombo.»

La casa era un modesto cottage che sorgeva ad alcuni metri dalla strada, all'ombra di due rigogliosi aceri rossi, piantati con tutta probabilità all'epoca della sua costruzione e ora magnificamente cresciuti sino ad abbracciarne gli angoli. Poco più in là, dipinto di bianco con le rifiniture blu, c'era un garage doppio.

Alton imboccò il vialetto d'ingresso e i due agenti scesero dalla macchina. Superati i tre gradini della veranda, fu Kincade a suonare il campanello e, mezzo minuto dopo, a bussare energicamente alla porta. «L'erba avrà almeno un mese» osservò Alton.

Kincade lanciò un'occhiata al prato, quindi alle altre case della via. Poi tornò a bussare, ancora più forte e, trascorsi alcuni istanti, si sporse oltre la ringhiera per spiare dal bordo della veneziana. «Vado a curiosare sul retro.» Scomparve sull'altro lato della casa, e poco dopo Alton lo sentì bussare alla porta posteriore. Nel giro di pochi secondi era di ritorno. «Direi che non c'è nessuno.»

Alton si diresse allora verso il garage e, senza dare troppo nell'occhio, tentò di sollevare le due basculanti. Niente da fare, erano chiuse. In ciascuna si aprivano però tre piccole finestrelle quadrate. Facendosi schermo con le mani, sbirciò all'interno. Poi, tornato in veranda, disse a bassa voce: «Ci sono delle bombole per saldatrice».

«Gran bella coincidenza.»

«Se posso darti del tu, sai come si chiama in termini giuridici la tua "gran bella coincidenza"?»

«Bene per il tu. Non "prova a carico", mi auguro.»

«Prova a carico. E, nel nostro caso, estremamente schiacciante.»

«Sai come si chiama in termini giuridici la sopravvalutazione della tua prova a carico?» Alton guardò Kincade senza rispondere, cercando di indovinare che cosa gli premesse veramente. «Effrazione.»

«Credevo che lavorare a Philadelphia ti avesse fruttato un approccio più creativo nei confronti dell'applicazione della legge.»

«Be', se tu, il coordinatore dell'Antirapina, settore bancario, non ti fai remore a inquinare le prove, chi sono io per oppormi?»

«Aspettami qui.» Kincade rimase a guardarlo mentre Alton si dirigeva verso la porta laterale del garage e, dopo aver rapidamente verificato che nessuno lo osservasse dalle case vicine, provava ad abbassare la maniglia. Niente. Allora si lanciò un'ultima occhiata intorno, arretrò di un passo e, facendo leva sulla gamba buona, diede una spallata alla porta. Che, a parte un leggero cedimento, rimase salda al suo posto. Alton si massaggiò la spalla, come se la collisione si fosse rivelata più dolorosa del previsto. Poi guardò Kincade, si allontanò di un metro e mezzo e, in un singhiozzante galoppo, si lanciò a peso morto contro la porta, che esplose dall'intelaiatura e ricadde all'interno del garage con lui sopra.

Kincade lo raggiunse a passo tranquillo e rilassato. «Fino a oggi non avevo mai compreso a fondo la comicità del detto "come un indiano zoppo in una gara di calci inculo".» Gli tese la mano per aiutarlo a rialzarsi.

«Lieto di aver contribuito al chiarimento. A proposito, era un negro zoppo.»

«Delle popolari di Brewster?»

«Delle popolari di Brewster» confermò Alton, sorridendo.

Facendo attenzione a non toccare niente, Kincade cominciò a guardarsi intorno. Una delle prime cose che vide furono le bombole per saldatrice già notate da Alton attraverso le finestrelle della basculante. Intorno a una erano sparsi frammenti di lastra metallica e i segmenti finali di alcune sbarre di rinforzo d'acciaio tagliate con la fiamma ossidrica. Raccolse una delle argentee schegge di metallo galvanizzato. «È come quello del rivestimento esterno della bomba.»

Alton si avvicinò al tavolo da lavoro. «Saldatore a pistola e fil di ferro.»

Kincade infilò la mano in una scatola di cartone e la ritirò piena di interruttori a levetta. «Se non è lui, si sta lasciando scappare una carriera da di-

namitardo. Comunque non ce n'è abbastanza per capire com'è costruita la bomba, né per aiutarci a disinnescarla. Ci serve un diagramma del circuito. Probabilmente è in casa, ma mi pare ce ne sia abbastanza per avere un mandato.»

«Il frutto della tentazione, Jack. Il frutto della tentazione!»

«Be', scusa se te lo chiedo, allora, ma come pensi di procedere a questo punto?»

Uno dei modi in cui Alton era sopravvissuto alle case popolari era stato seguire le regole, per quanto ridicole potessero apparirgli. Anche quando nessuno lo osservava, le regole gli avevano impedito di guardarsi continuamente alle spalle, permettendogli di proiettare in avanti tutta la sua energia.

Se però adesso si fosse fermato, era molto probabile che l'avrebbero allontanato di nuovo dall'indagine. Fare irruzione in un garage, specie dopo aver visto bombole come quelle, per quanto illegale non era un reato nemmeno lontanamente paragonabile a scassinare la porta di un'abitazione privata. In un garage non ci viveva nessuno, almeno non in quello. Ma una casa, una casa sarebbe stata molto più dura da giustificare. Intorno a lui, però, tutto gridava che Conrad Ziven era il loro uomo, e così prese la decisione più odiata per qualsiasi agente: entrare senza mandato e, se ci fosse stato un prezzo da pagare, pensarci a tempo debito. «E dai, non ti facevo così ingenuo, Jack.»

Kincade scosse la testa con espressione sincera. «Okay, però magari aspettiamo quando fa buio. Ho bisogno di mettere qualcosa nello stomaco, e qualcosa come Dio comanda, perché so per certo che in prigione la sbobba fa schifo.»

Al Paulie's Beef Stand, Ben Alton prese faticosamente posto al bordo del separé quadrato e, con un certo sollievo, allungò la gamba artificiale nel corridoio. Kincade era al banco in attesa del suo panino al salame. Il minuscolo ristorante era impregnato del puzzo di patatine fritte affogate nell'olio bollente, ma si indovinava anche un odore di peperonata e maiale arrosto. Kincade depositò sul tavolo un vassoio di plastica e porse ad Alton una Coca. «Sicuro di non volere niente di solido?» Dal panino erano scivolati fuori alcuni peperoni, che subito ricacciò dentro con le dita.

Alton levò lo sguardo in direzione del cuoco che preparava le ordinazioni dietro il bancone. Barba di due o tre giorni e grembiule, in cui continuava a strofinare le mani, non meno datato. «È già un bel colpo poter raccontare di essere sopravvissuto a un cancro e a un infarto nell'arco di soli

dodici mesi, ergo ho deciso che mi accontento.»

«Sono trentacinque anni che Paulie gestisce il locale. Viene dalla Sicilia» disse Kincade. «Quando ho lasciato la Pennsylvania, credevo che non avrei mai trovato niente con cui sostituire quei meravigliosi sandwich alla bistecca, ma questi ci vanno molto vicino.»

«Quel che è certo è che né qui né là ci sono cardiologi disoccupati.» Alton buttò giù una sorsata di Coca e frantumò alcuni pezzi di ghiaccio tra i molari. Quindi, abbassando la voce e con un'improvvisa punta di eccitazione, riprese: «Allora, che ne pensi?».

Kincade staccò un morso deciso dal panino e per un attimo continuò a masticare. «Che è buono.»

Alton si limitò a fissarlo in attesa di risposta.

«Okay, okay, io dico che è lui. Spero solo che non vada tutto a farsi fottere solo perché non abbiamo un mandato. Ho la sensazione che Thorne sarebbe felice di vedermi fare subito un passo falso e di trasformarmi in un aneddoto horror da gettare in pasto al resto della truppa.»

«Perché, nell'*affidavit* sulle prove a carico che cosa avremmo scritto, invece? Che le avevamo trovate in garage? "Oh, certo, vostro onore, siamo illecitamente penetrati nel garage. Non è un problema, vero?"»

«Sto solo dicendo che potevamo procurarci un mandato di perquisizione telefonico. Non ci mettono molto tempo.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai chiesto un mandato?»

«Parecchio tempo fa.»

«Allora forse non ricordi quanto siano riluttanti i giudici inquirenti a correre rischi in situazioni delicate. Senza le prove del garage, non ci avrebbero mai dato l'okay. Peccato che sull'altro piatto della bilancia ci siano una bomba e migliaia di detenuti, per non parlare del personale carcerario. Prove schiaccianti. Se poi sorge un problema, si vede che era destino.» Alton lanciò un'occhiata dalla finestra. «Direi che è abbastanza buio. Ci sei?»

Kincade era soltanto al secondo morso. Lasciò cadere il panino sul vassoio. «Sì, sono pieno.»

«Senti, non è che sei obbligato, sai?»

«E cosa dovrei fare, lasciarti andare da solo? Senza di me non riuscirai a metterti abbastanza nei casini.»

In macchina, sollevò una sigaretta e chiese: «Ti spiace se fumo?».

«Già, dimenticavo che la nicotina combatte il colesterolo. Prego, abbi cura della tua salute. Basta che abbassi il finestrino.»

Kincade fece come richiesto e accese la sigaretta. Mentre l'auto scivolava tranquilla per i quartieri della periferia residenziale, l'aria fresca dell'autunno attirò la sua attenzione sulle interminabili file di case che dai bordi delle vie occhieggiavano spandendo calde lame di luce nell'oscurità crescente. Ogni zona del paese era caratterizzata da un'architettura tipica, riconoscibile anche dal suo occhio inesperto. Chicago era come la sua gente: sobria, informale, accogliente. Di legno o di mattoni, vecchie o nuove, quelle case ordinate sembravano unite da un autentico senso di comunità. Un buon posto per metter su famiglia. Kincade diede un ultimo tiro e lanciò la sigaretta lontano, richiudendo bene il finestrino.

Quando il collega si fermò in fondo alla via di Ziven, scese dalla macchina e si inoltrò nel buio fiancheggiato dagli alberi, svoltando nel vialetto d'ingresso e penetrando nel garage dalla porta laterale. Qualche istante dopo una delle basculanti si sollevò senza far rumore e l'auto del Bureau entrò nel garage a fari accesi, come se Ziven stesse rincasando normalmente. Una volta dentro, Alton spense il motore e Kincade riabbassò la basculante. «La porta sul retro com'è?» chiese il primo.

«Più semplice di quella sul davanti, ma ai tempi del college avevano già abolito i corsi avanzati di scasso e violazione di proprietà privata.»

Alton accese una torcia elettrica e prese un piede di porco dal rifornitissimo parco utensili di Ziven.

Fecero silenziosamente il giro della casa, Alton infilò il piede del palanchino tra lo stipite e il battente della porta, all'altezza della sbarra del catenaccio, e con una rapida leva il battente si aprì senza quasi fare rumore. Per alcuni secondi rimasero immobili in ascolto, pronti a captare qualunque segno di presenza umana. Poi, facendosi luce con la torcia, salirono due gradini e si ritrovarono in una cucina linda e ordinata, oltre la quale c'era un piccolo soggiorno con camino. Attaccata con l'adesivo sulla cappa c'era una gigantografia in bianco e nero. Una ragazza, tra i quattordici e i diciassette anni, lineamenti europei americanizzati da un paio di generazioni al massimo, e dunque privi dell'armonica simmetria della terza o quarta generazione. I capelli, raccolti in una scarmigliata coda di cavallo, scoprivano orecchie abbastanza grandi da offrirsi come bersaglio per le ironie dei compagni di scuola. Sopracciglia allungate, folte e disordinate, che la vanità adolescenziale non aveva ancora ritenuto necessario scolpire. Si intuiva che nel tempo le ombreggiature intorno a quei lineamenti si sarebbero modificate nei tratti di un'affascinante donna adulta. Non era bella, ma dal suo viso promanava una gioia incontenibile, la snella innocenza

della giovinezza.

Quella gigantografia trasformava la parete in un altare. Entrare nella stanza significava rendere omaggio alla memoria della ragazza. «E quella?» fece Alton. Sulla mensola del camino era appoggiata una busta.

«È per l'FBI» lesse, mentre si avvicinavano.

«È arrivato il momento di chiamare il SAC» sentenziò Kincade.

«Per confessargli due reati in un colpo solo? Io finirò nei casini anche solo per averti seguito.»

«Ecco che abbiamo già trovato il capro espiatorio.»

Alton lo ignorò. «Chiunque sia questo tizio, ci stava aspettando. Vediamo cosa dice il biglietto, e se proprio dovremo immolarci sulla punta della lancia di Thorne, almeno sapremo che angolazione scegliere. Aspetta, vado a prendere i guanti in macchina.» Alton claudicò verso la porta sul retro. «Ci metto un attimo.»

Al suo ritorno, Kincade aveva acceso alcune luci e sedeva in una cameretta posteriore convertita in studio. Davanti a lui, su una scrivania, erano appoggiati una bottiglia di vodka e un bicchiere mezzo pieno. Kincade gli lesse subito nel pensiero. «Immagino tu non gradisca. È polacca.»

«Ho solo una specie di inibizione, sai, sul lavoro...»

Kincade buttò giù una sana sorsata. «Be', dovremo rimediare.» Prese a frugare nei cassetti. «Qui dentro non sembra esserci niente che possa aiutarci con la bomba. Se è stato così abile nel guidarci fin qui, lo sarà stato anche nel far sparire quello che voleva.» Alton gli porse i guanti di latice e a propria volta ne infilò un paio. Poi andò in cucina e da una rastrelliera di legno estrasse un coltello per filettare.

Kincade era tornato in soggiorno e stava studiando la foto della ragazza, che nella luce spiccava ancora di più. Raccolse la busta e aprì il lato corto con la lama, compromettendo il meno possibile la superficie che avrebbero analizzato in cerca di impronte.

Per l'FBI

State guardando la mia bella bambina, Leah.

Se chi trova questo biglietto non conosce il suo caso, è lei la ragione che vi ha condotti qui. La bomba è stata piazzata nel giorno del terzo anniversario del suo rapimento. Le indagini si sono fermate dopo le prime battute e il Bureau non ha fatto più niente per trovarla. Se volete la combinazione per disinnescare la bomba, dovete ricominciare a muovervi. Nel mio studio troverete

un telefono. Premete il tasto "Riselezione".

Conrad Ziven

«Leah Ziven? Tu te la ricordi?» chiese Kincade.

«Ziven, ma certo! All'epoca ero a Quantico per un corso di tre settimane, lo seppi al mio rientro. Accidenti, avrei dovuto ricordarmi questo nome. In ufficio se ne occuparono quasi tutti. Dopo circa un mese le piste cominciarono a raffreddarsi. Per pagare il riscatto, suo padre ci rimise anche la collezione di francobolli.»

«Anch'io ricordo qualcosa. A Philadelphia ci chiesero di controllare alcuni negozi di filatelia. Non fu più ritrovata, giusto?»

«No. Qualche mese prima del rapimento, il padre finì sul supplemento domenicale di uno dei giornali di provincia. Hai presente, l'immigrato che ha fatto fortuna e racconta com'è riuscito a mettere insieme la sua preziosa collezione? Ma fece un errore dicendo al giornalista che quei francobolli valevano più di centomila dollari. Pensammo che l'avessero preso di mira per questo.»

Kincade lanciò un'altra occhiata alla foto sopra il camino. «È lei.»

«Sì, ora me la ricordo. Be', vediamo cosa vuole suo padre.» Alton fece strada nello studio, sollevò la cornetta e digitò il tasto di riselezione.

Dopo tre squilli, una voce tranquilla rispose: «Bene, vedo che ci avete messo poco a trovarmi». Pronuncia quasi priva d'accento, forse solo un po' spigolosa. «Potrei sapere con chi sto parlando?»

«Sarò lieto di dirglielo dopo che lei mi avrà detto con chi sto parlando io.»

«Immagino ormai sappiate che mi chiamo Conrad Ziven, e che sono il padre di Leah Ziven.»

«Agente speciale Benjamin Alton, FBI. Mi dispiace per sua figlia.»

«È solo?»

Alton guardò Kincade. «Sì. Perché, è importante?»

«Se è sincero, sì.»

«Altrimenti...»

«Se è solo, significa che è entrato illegalmente in casa mia. In caso di mandato, con lei ci sarebbe qualcun altro. Allora, è solo?»

«Gliel'ho già detto.»

«Bene. Allora d'ora in poi tratterò esclusivamente con lei.»

«Perché esclusivamente con me?»

«Se questi tre anni mi hanno insegnato qualcosa, è che la giustizia fun-

ziona nella misura in cui funziona chi la persegue. Vista la rapidità con cui mi ha trovato, ciò significa che lei è un bravo investigatore. E visto che non ha esitato a penetrare in casa mia, diciamo che è anche un uomo... pieno di risorse. Ne consegue che, probabilmente, per realizzare i suoi obiettivi è disposto a fare tutto il necessario.»

«Immagino che adesso mi spiegherà in cosa consisteranno i miei obiettivi, giusto?»

«Sono lieto che capisca. Ebbene, il suo obiettivo è semplice: trovare il rapitore di mia figlia.»

«Un sacco di agenti si sono già dati da fare tre anni fa, signor Ziven. In certi frangenti purtroppo la puntualità non esiste. Ma sono disposto a darle la mia parola che farò tutto il possibile per risolvere questo caso.»

«Allora me la dà?»

Alton levò gli occhi al cielo. «Le dò la mia parola, sì.»

«Perciò adesso io dovrei consegnarle la combinazione con cui disinnescare la bomba: lei se ne torna a casa vincitore, e io finisco in prigione. Ci andrò tranquillamente, mi creda, ma non prima che siano stati fatti passi concreti per scoprire chi ha ucciso mia figlia.»

«Signor Ziven, capisco che in tre anni non ci sono stati progressi, ma anche lei cerchi di capire che l'FBI non può accettare ricatti. Il compromesso deve avvenire da entrambe le parti.»

«Ho già corso abbastanza rischi per creare la situazione in cui ora vi trovate: non l'ho certo fatto per rinunciare al mio vantaggio alla prima, insignificante promessa da parte vostra.»

«Comunicherò ai responsabili le sue richieste. Come posso ricontattarla?»

«La prego di scusarmi se sono un po' paranoico, ma credo sia meglio che la contatti io. Mi lasci i suoi numeri di casa e d'ufficio. Naturalmente spero abbia sufficiente rispetto da non tentare di localizzarmi attraverso il telefono. Vede, io sono ingegnere e dal rapimento di mia figlia ho avuto tre anni di tempo per studiare un modo per sfuggire all'FBI.»

«Le darò i miei recapiti, ma lei mi lascia fare una domanda?»

«Sì.» Alton gli diede il numero dell'ufficio, mentre quello di casa se lo inventò. «Prego, agente Alton, domandi pure.»

«La bomba è dotata di un timer? C'è qualche scadenza?»

«Non credo che rispondere sia nel mio interesse.»

«Però si è impegnato a farlo.»

«Lei mi ha chiesto se le lasciavo fare una domanda. E me l'ha fatta. La

ricontatterò presto. Ora ha faccende più importanti da sbrigare.» La comunicazione venne interrotta.

«Merda!» sbottò Alton, agganciando. Quindi risollevò la cornetta e premette ancora "Riselezione".

«Al *bip* saranno le ore venti, quarantun minuti e cinquanta secondi» recitò una voce registrata.

«Rimerda! Non so come, ma ha cancellato la memoria della riselezione e ha riprogrammato il tasto.» Si girò verso Kincade. «Allora, Jack, ci stai o no?»

In quel momento la cosa che più avrebbe voluto era saltare dal treno in corsa, ma ripensò alla minaccia del SAC di rispedirlo alla base e, se ciò fosse accaduto, temeva che Alton potesse finire per usare a proprio vantaggio le sue trappole. Aveva ancora stampata in mente l'immagine del collega che buttava giù a spallate la porta del garage. «Thorne lo chiami tu o preferisci che lo faccia io?»

Improvvisamente Alton fu sopraffatto dal senso di stanchezza.

Era in piedi dalle sei del mattino, e negli ultimi cinque mesi si era abituato a poter riposare ogni volta che ne sentiva il bisogno, cioè spesso. «Immagino non faccia molta differenza, no?»

«Be', irruzioni a parte, tu ti sei macchiato di un altro, ben più grave crimine: hai disobbedito all'ordine dell'imperatore di tenerti fuori dal caso. Sarà meglio che ci parli io.»

9

Con l'arrivo del SAC e di una squadra di agenti la modesta casa di Conrad Ziven e la zona circostante si trasformarono in una scena del delitto. Mentre gli esperti dell'ERT, la Scientifica dell'FBI, si sparpagliavano dentro e fuori, con un gesto impaziente della mano Tirarne ordinò a Kincade e ad Alton di seguirlo. Li precedette nella piccola camera adibita a studio, chiuse la porta e, dopo aver osservato un momento Kincade con spassionata curiosità, si rivolse ad Alton. «Avrei giurato fosse tipo da seguire gli ordini.»

«Credo sia colpa mia» esordì Kincade.

«Posso ancora parlare a mio nome» lo interruppe il collega, in tono quasi di sfida. «Sapevo quel che stavo facendo.»

«Se fossi più sospettoso, Ben, penserei che ha organizzato tutto dopo che le era stato detto di non immischiarsi.»

«Troppo onore, capo, mi creda.»

Era una vita che nessuno lo chiamava più "capo". Nel "nuovo" Bureau suonava molto vecchia scuola ed era perciò caduto in disuso. «D'accordo, vuol dire che la prenderò in parola.» Dall'aderenza del tessuto Thorne intuì la linea di congiunzione tra l'arto artificiale e quel che restava della gamba vera, ricordando così che, a dispetto di ogni premessa, adesso Ben Alton era invece coinvolto a tutti gli effetti nell'indagine. «A prescindere dalle intenzioni iniziali, tuttavia, lei è diventato il ponte tra Ziven e l'ordigno. Da quel che Jack mi ha riferito per telefono, tratterà solo con lei.»

«Così ha detto» confermò Alton.

«Stando così le cose, rientra in gioco. Ma non si illuda di avermi aggirato, perché non è così. Diciamo che si tratta di forze di causa maggiore. Darò per scontata la sua buona fede, ma se avessi anche solo il minimo sentore che ci ha provato, si ritroverà a farmi da autista. E, non so perché, ma non mi sembra tipo da gradire...»

«Capisco.»

«Ora chiami immediatamente il vice procuratore Martin e le spieghi esattamente che cosa l'ha indotta a introdursi illegalmente nel garage e in casa di Ziven. Si senta pure libero di indorare la pillola delle prove schiaccianti. L'ho chiamata mentre venivo qui, e quando ha finito di prendersela con le mie orde di barbari che calpestano il *Bill of Rights*, ha detto che se fosse riuscita a mettere insieme sufficienti prove a carico magari poteva giustificare il vostro gesto.»

«Provvedo subito.» Alton si alzò per andare. E, intuendo che il SAC avrebbe apprezzato un po' di privacy, si richiuse la porta alle spalle.

Thorne fissò Kincade, chiedendogli silenziosamente una spiegazione.

«Certo, legalmente parlando forse abbiamo peccato un po' d'impazienza,» attaccò lui «ma anche ammesso che tutte le prove qui fossero ammissibili, non credo che davanti a un giudice saremmo andati molto lontano. L'unica cosa che abbiamo scoperto grazie alla nostra piccola ricerca è che Conrad Ziven è effettivamente l'artefice della bomba alla prigione. Suppongo non lo negherebbe nemmeno lui, anzi, direi che la considera parte del suo dovere di padre.»

Thorne lo studiò per alcuni secondi. «Per curiosità, mi dica: con questa iniziativa pensa di aver riscattato la sua posizione?»

«Be', come minimo lo speravo.»

«Che ci creda o no, le accorderò una sospensione della pena... temporanea, s'intende. Sa perché?»

«Io? Un encomio e un premio? Se sono sorpreso? Be', uno sogna sempre che prima o poi gli succeda una cosa del...»

«Perchéééé,» reiterò Thorne, sovrastando il monologo di Kincade «faccio questo mestiere da abbastanza tempo per sapere che molto spesso a risolvere casi simili sono buffoni e cani sciolti. Non ne ho mai capito la ragione, ma immagino sia la burla di qualche genietto metafisico. Di qualunque cosa si tratti, comunque, ora come ora la nostra unica priorità è disarmare la bomba. Non c'è gruppo per i diritti umani in America che non abbia già chiamato me, il quartier generale del Bureau o il Dipartimento di Giustizia con richieste che spaziano dal mio sacrificio personale al rilascio di tutti i detenuti della prigione. Perciò, Jack, lei continuerà a seguire il caso e a lavorare con Ben. Ora, ha qualche idea di come possiamo arrivare a Ziven?»

«Per le solite vie, immagino: parenti, telefono, carta di credito, i media. Però non credo che - anche una volta catturato - disinnescherà la bomba: ho la sensazione che sarebbe disposto a farsi torturare, piuttosto che darci la combinazione. Lui si aspetta comunque di finire in prigione. L'unica condizione a cui potrebbe cedere è che venga risolto il caso del rapimento.»

«Forse ha ragione, ma dobbiamo lo stesso fare tutto il possibile per prenderlo. A proposito, del rapimento, cosa sa?»

«Io non molto, l'esperto è Ben.»

«D'accordo. Voglio che andiate a parlare con l'agente che ufficialmente si occupa ancora del caso. Scoprite se qualche pista è stata trascurata. L'esperienza mi dice che il novantanove per cento delle volte la soluzione di un vecchio caso aperto si trova già nel dossier. Andate e rileggetevi tutto da cima a fondo. Se vi servono rinforzi, fatemelo sapere.»

«Non è un compito di cui potrebbe occuparsi meglio l'agente responsabile?»

«Inutile che cerchi di lavarsene le mani, Jack» rispose Thorne. «Se la soluzione è nel dossier, chiunque sia l'agente responsabile è evidente che non l'ha ancora trovata. Voglio che ve ne occupiate lei e Ben, e che andiate fino in fondo. Ma faccia in modo di non trascinarlo in situazioni pericolose.»

«Per trascinare qualcuno occorre essere diretti da qualche parte, e se parliamo di pericolo, be', non è mai stato tra le mie mete preferite.»

Thorne si limitò a scuotere la testa e uscì.

Kincade si sedette alla scrivania e aprì il cassetto in basso. Con cautela vi infilò la mano e ne estrasse il drink rimasto a metà. Bevve una sorsata di

vodka polacca e si accese una sigaretta, quindi, con il solito pizzicotto a mano piena, riconsiderò l'entità della protuberanza addominale e la trovò leggermente diminuita. A voce alta, come sempre quando si rivolgeva da solo un rimprovero: «Lo sapevo che dovevo finire il panino» disse.

A uno degli esperti della centrale bastò meno di un'ora per dirottare tutte le chiamate in entrata per Alton verso la sala operativa. Mentre lui e Kincade trasferivano la documentazione relativa al caso Ziven, il tecnico installò alcuni registratori a bobina, lanciando i cavi per terra e ultimando i necessari collegamenti a quattro zampe. Naturalmente la linea era controllata. Una volta finito, accese uno dei registratori, sollevò la cornetta, scandì alcune parole e riascoltò. Poi, riavvolto il nastro, se ne andò.

Kincade sedette accanto a un impiegato che andava impilando sulla scrivania il resto dei fascicoli sul rapimento di Leah Ziven. Sette in tutto, ciascuno dei quali spesso quanto un nutrito elenco telefonico ma, come presto scoprirono, assai meno illuminante. Autori di cinque di essi e di quasi tutti i rapporti erano i cinquanta agenti assegnati al caso nell'arco dei primi trenta giorni. Nel corso dei successivi tre anni l'indagine aveva prodotto solo gli ultimi due plichi, a testimonianza del fatto che gli sforzi dedicati a ritrovare la sedicenne scomparsa erano stati scarsi.

Esisteva poi una raccolta di indizi accumulati nelle fasi iniziali delle ricerche, ma, come nella maggioranza dei casi più grossi, si trattava di materiale poco significativo, recuperato più per disperazione che non per qualche logica di tipo forense, nella speranza che un giorno, in sede processuale, potesse magicamente acquisire nuova importanza.

All'una di notte Kincade aveva già esaminato i primi due fascicoli ed era a metà del terzo. Alton stava parlando al telefono col quarto e ultimo agente titolare di quel caso dalla storia breve, ma dall'interminabile agonia. «E dai, Pete, deve pur esserci qualcosa... che ne so, i francobolli...? Hai passato al setaccio tutti i negozi locali. E al di là della divisione? ... Se scopri qualcosa chiamami immediatamente.» Riagganciò in malo modo.

«Niente?»

«Non c'è uno che sappia qualcosa. Comincio a stare dalla parte di Ziven.»

Kincade rovesciò il fascicolo aperto sulla pagina che stava leggendo, per non perdere il segno. «Nessuno con una pista degna di questo nome?»

«Il primo titolare venne trasferito a San Diego subito dopo lo scoppio del caso. Se ne andò prima ancora che i correttori restituissero agli agenti le bozze riviste dei rapporti. Tu sai come reagiscono di solito quando un

caso come questo viene riassegnato ex novo, no? Non vedono l'ora di passare la palla a qualcun altro. Dopo il primo mese non credo sia stato fatto più molto, ma, per esser sincero, stando a quanto sentii dire all'epoca non so se sia mai esistita una sola pista concreta.»

«E il riscatto?» chiese Kincade. Invece di rispondere, Alton si sfregò gli occhi col palmo della mano. Aveva l'aria grigia e scavata. «Perché non vai a buttarti su un divano? Il rientro è sempre disastroso, anche in situazioni più leggere della tua.»

«Sì, forse sarebbe meglio. Non riesco neanche a ricordarmi in che anno siamo.» Aprì la valigetta e prese la biografia di Churchill.

«Ti piace leggere?»

«Cerco di finirne uno al massimo ogni due settimane.»

«Ti piace leggere.»

Una minuscola scheggia di rabbia si insinuò nella voce di Alton, lasciando intuire che l'onestà lo aveva già costretto a fare quella confessione troppe volte nel passato. «Come studente non ero il massimo, forse sto solo cercando di rimediare.»

«Lascia che ti chieda una cosa.» Il tono di Kincade si fece quasi accusatorio. «Perché ti sbatti tanto? Con quella gamba potresti chiedere la pensione d'invalidità.»

O Alton non gradì la domanda, oppure non gliene fregava niente del modo in cui era stata posta. Si raddrizzò sulla sedia e socchiuse gli occhi. «Se mi chiedi una cosa del genere, vuol dire che non capiresti la risposta.»

«L'unica cosa che non capisco è perché tu debba sottoporti a tutto questo.»

«Perché tu e io siamo completamente diversi. Se anche cercassi di spiegarti, la mia risposta non ti direbbe niente.»

Kincade abbozzò un sorrisetto, la simpatia che tornava a scaldargli la voce. «Se non sapessi che non è così, sarei pronto a scommettere che ti credi meglio di me.»

«Sei tu che superi te stesso.»

Kincade sperò non si trattasse di una velata allusione alle rapine. «Mi stai accusando di doppiezza?»

«Siamo tutti doppi: di qua la persona che ci piacerebbe essere, di là quella che ci rassegniamo a essere. Forse nel tuo caso la separazione è solo un po' più netta.»

Kincade lo fissò intensamente, sforzandosi di stabilire se dietro quella frase si celava l'indizio di una scoperta. Ma Alton gli restituì tranquilla-

mente lo sguardo, negli occhi nemmeno l'ombra della sfida. Alla fine decise che si trattava di un'osservazione filosofica, dal significato ampio e vago: ambiguità, la linfa vitale di filosofi e indovini. In ogni caso, Alton aveva ragione: tra l'agente speciale John William Kincade e il rapinatore Jack c'era un abisso.

«E tu?» Alton lanciò un'occhiata all'orologio. «A te riposare non serve?»

«Be', diciamo che sono un animale notturno. Non dormo mai molto. Preferirei esaurire il fascicolo entro domattina.»

Alton si alzò, libro sotto il braccio. «Vacci piano, Jack. Se colmi il baratro, rischi di guadagnarti la stima di qualcuno.»

10

Erano passate da poco le otto, quando di fronte a Kincade il telefono suonò svegliandolo da un sonno leggero. «Pronto?» Era sempre in sala operativa, le gambe piazzate sulla scrivania. Rimettendosi faticosamente a sedere e sforzandosi di riacquistare coscienza, si schiarì, la gola per cancellare ogni traccia di appannamento. «Parla Jack Kincade.»

«È la reception. C'è qui la signora Alton che cerca il marito.»

«Scendo subito» disse, non avendo la più pallida idea di dove si trovasse il collega.

Strada facendo si scoprì a fantasticare su che tipo potesse essere la moglie di Alton. Salvo rare eccezioni, mariti e mogli erano ben assortiti e mostravano una certa corrispondenza sul piano estetico; in caso contrario, di solito significava che una delle due parti si era seduta al tavolo delle trattative con molti più soldi dell'altra. Poiché, a parte la rigidità, Alton si presentava come un bell'uomo sprovvisto di grandi patrimoni, Kincade immaginò quindi che anche la moglie rispondesse ad analoghe caratteristiche. Probabilmente quella curiosità nasceva dall'evidente riservatezza del collega. Se Tess era come si aspettava, insomma, Kincade avrebbe potuto congratularsi con se stesso per quella piccola irruzione non autorizzata nella vita di Ben Alton, coordinatore dell'Antirapina, settore bancario. «Salve» esordì, varcando la porta dell'atrio. «Mi chiamo Jack Kincade, lavoro con Ben.»

La mano di Tess Alton gli venne incontro precisa e composta come una ballerina. Pelle scura, levigata e perfetta, occhi nocciola come il cognac. Sfoggiava un paio di occhiali dalla montatura nera a forma di goccia, leggermente fuori moda, sempre ammesso che lo fossero mai stati. Insieme

allo sguardo pragmatico, le conferivano una certa aria d'indipendenza, una sfumatura di durezza legata forse al fatto di avere un marito spesso assente nei momenti di maggior bisogno. Appariva controllata, come se la condizione di moglie di un agente speciale non le riuscisse naturale ma fosse qualcosa di acquisito nel tempo, qualcosa che l'aveva profondamente cambiata.

Ad accompagnarla era un'adolescente tra i quindici e i diciassette anni, chiaramente la figlia, sebbene la madre sembrasse averne al massimo otto o dieci più di lei. Stessa ossatura delicata, la sua fragilità appariva a un tempo bella e inaccessibile, la carnagione scura ma luminosa, e capelli corti al naturale. A distinguerle sul piano anagrafico era soprattutto il comportamento. Tess comandava, ma era premurosa e protettiva, e la figlia, come quasi tutte le figlie di tutori dell'ordine, sembrava obbediente e cresciuta nella bambagia, al riparo da tutto. «Questa è Sarah, nostra figlia.» La ragazza gli porse la mano.

«Immagino vogliate vedere Ben.»

«Perché, non c'è?»

«No, no, c'è. Solo che non so dove sia andato a stendersi per riposare un po'. Venite, andiamo a cercarlo.»

«Grazie, non è necessario. Ieri sera tardi mi ha chiamato per avvisare che non sarebbe rientrato. Volevo solo portargli un cambio di vestiti e qualcosa da mangiare.» Tess si girò e da una delle sedie sollevò una sacca portaindumenti. Sarah stringeva invece un thermos ricoperto di tessuto verde con chiusura a zip che Kincade immaginò contenere del cibo. «Sarebbe così gentile da farglieli avere?»

Era evidente che desiderava sapere come stesse il marito, ma quella era una domanda troppo personale da rivolgere a una conoscenza tanto recente. O, forse, vista la reticenza di Alton a parlare di sé, discutere le questioni familiari con un esterno era comunque considerata una violazione delle regole di casa. «Sicura di non volere che vada a cercarglielo? Qui dentro non ci sono molti posti dove sdraiarsi.»

La donna abbassò la voce. «Mi ha accennato al caso, perciò so che è molto impegnato.»

«Naturalmente.»

Gli tese nuovamente la mano. «Grazie.»

Imitando il sorriso della madre, Sarah tese la sua.

Ben Alton non aveva ancora aperto gli occhi. Sentiva qualcuno muover-

si intorno a lui, qualcuno che sembrava cercare in ogni modo di fare rumore. I suoni riecheggiavano secchi e intensi. Improvvisamente consapevole di non essere circondato dai morbidi arredi della sua camera da letto, capaci di assorbire l'irritante passaggio dalla notte al giorno, ricordò di trovarsi nell'ufficio dell'ASAC, sdraiato su un divano di vinile al caldo dell'unica coperta disponibile: il suo impermeabile. Con un certo sforzo batté le palpebre liberandosi anche degli ultimi residui di stupore onirico. Di fronte a lui, alla scrivania, sedeva Kincade, che masticava un panino studiando la sua gamba artificiale, rigidamente piazzata sull'attenti al centro del piano di carta assorbente. Alton si massaggiò lentamente la radice del naso tra pollice e indice. Nella stanza aleggiava un odore vagamente familiare. «Cosa mangi?»

Kincade piegò una delle due fette di pane all'indietro ed esaminò ciò che si trovava all'interno. «Sandwich al pasticcio di salmone, direi.»

«C'è mia moglie?»

«È passata. Le ho proposto di salire, ma ha preferito lasciarti dormire.» Kincade staccò un altro morso e annuì in direzione dell'arto artificiale davanti a lui. «È comodo?»

«Immagino più che andarsene in giro su un moncone. Com'è che stai mangiando il mio panino?»

«Te ne ha portati quattro. Insieme alle medicine e a un cambio di vestiti. Sembrava una di quelle stazioni di rifornimento volanti, hai presente? Così non hai bisogno di atterrare. Ce l'avessi io, una moglie come la tua...»

«Se anche ce l'avessi, a quest'ora avrebbe chiesto il divorzio. Mi passi la gamba, per favore?»

Kincade gliela portò. «Ha detto che il rasoio e il resto della roba sono in fondo alla sacca.»

Alton infilò l'estremità della gamba sinistra nella protesi e la sistemò, quindi si alzò in piedi e vi si appoggiò con tutto il peso. Poi cercò l'impermeabile alle sue spalle e lo indossò sopra la biancheria intima. Kincade gli lanciò un'occhiata divertita. Alton raccolse il *nécessaire* e si girò verso la porta. «Vado a...»

«Esibire il toro nell'arena?»

Cercò di non ridere. «Sono lieto di constatare che le mie disgrazie non ti hanno depresso.»

«Chiedo scusa.»

«Allora, scoperto qualcosa dopo che me ne sono andato, stanotte?»

«Forse. Ma vorrei avere un tuo parere. Secondo te qual è il problema

principale di questo caso?»

«Il fatto che è vecchio di tre anni?»

«È quel che pensavo anch'io all'inizio. E più ci lavoro, più mi convinco che è lì che bisogna guardare. Dopo tre anni, si formano dei pattern.»

«Senti, mi sa che la storia si fa lunga. Da qualche parte c'è una doccia: dammi dieci minuti, e sarò pronto per il resto del seminario.»

«Preferisco non farmi trovare qui dall'ASAC. Ti aspetto in sala operativa.»

Mezz'ora più tardi Alton si ripresentò nel completo portato dalla moglie, l'aria decisamente più gagliarda. «Niente caffè?» disse.

Kincade gli lanciò uno dei sandwich. «Ci fermeremo a prenderlo sulla strada.»

«Sulla strada per dove?»

«Ehi, non dimentichiamo che siamo pagati anche per intimidire e minacciare un sacco di gente là fuori.»

«Non avrei mai immaginato che l'entusiasmo potesse avere un che di tanto spaventoso.»

«Prima risolviamo 'sto casino, prima tornerò alla mia agognata anonimità.»

«Okay, ricevuto. Dove siamo diretti, esattamente?»

«Ricordi la mia teoria dei pattern?»

«A quanto pare ho usato troppa sottigliezza nel cambiare argomento.» Affondò un morso nel panino.

«Decidi: o la mia teoria dei pattern, o una valanga di battute sulle gambe finte.»

«Perché qualcosa mi dice che tanto non finiranno né l'una né l'altra?»

«Lo sai che l'aspetto più piacevole della nostra professione è il cameratismo, no?»

Durante il tragitto verso il Roman Inn, Kincade dormì e Alton ascoltò il giornale radio, quasi interamente dedicato alla bomba. Un giornalista aveva intervistato alcuni passanti che abitavano o lavoravano nei pressi del punto in cui si trovava l'ordigno, ma, no, nessuno di essi si augurava certo che la vicenda si concludesse col rilascio di centinaia di criminali.

Chissà come si fregava le mani Conrad Ziven.

Giunsero al motel che erano quasi le nove. «Siamo arrivati, Jack.»

Kincade si svegliò di colpo, già perfettamente lucido. «Vuoi accomodarti, mentre mi do una lavata?»

«Lascia la porta aperta, vado a prendermi un caffè. Tu come lo vuoi?»

Al ritorno nella stanza di Kincade, B.C. gli andò incontro sulla porta, lo fiutò brevemente e infine puntò il naso verso il sacchetto dei caffè. «Spiacente, amico, per te non c'è niente. La prossima volta.» Appoggiò il bicchiere di carta di Kincade sulla scrivania, incastrata in un angolo della stanza, ma il piano era talmente rovinato che per un attimo dubitò della possibilità che riuscisse a restare in piedi senza rovesciarsi. Poi, dai contorni neri e lisci della sagoma residua, si accorse che sulla sua superficie doveva essere stato verniciato a spray qualcosa di grande e rettangolare. Spostando un giornale, vide che nel misterioso oggetto doveva esserci un foro ovale. Si chinò e annusò il sottile strato di vernice per scoprire se si trattava dello stesso odore registrato in occasione della prima visita, ma l'aroma penetrante del caffè bollente copriva tutto il resto. Portò allora i due bicchieri sul davanzale della finestra e stava per tornare a riesaminare il tavolo, quando Kincade riemerse dal bagno con un piccolo asciugamano stretto intorno ai fianchi. Capì così che il collega aveva trascorsi da adeta. Le spalle resistevano ancora, larghe e muscolose, ma tutto ciò che spuntava al di sotto del torace era ormai cadente e versava in stato di abbandono, specie intorno alla vita.

«Dammi ancora due minuti.» Alton gli porse uno dei bicchieri di carta. «Grazie. E ora che hai avuto il tuo caffè, sei pronto per la mia teoria dei pattern?»

Alton si arrampicò goffamente sulla poltrona reclinabile rotta. «Basta che non ti metti a roteare la salvietta sopra la testa...»

Con una mano, Kincade sollevò il coperchio e bevve un sorso. «Vedi, mentre chiunque penserebbe che i tre anni costituiscono un ostacolo quasi insormontabile, io ritengo che siano proprio la chiave per risolvere il caso. Dopo tanto tempo, emergono i famosi pattern. Pattern umani, intendo.»

«Tipo?»

«Di preciso non lo so.» Kincade cominciò a vestirsi: «Ma prendi i francobolli. Subito dopo il sequestro, tutti si precipitano a controllare negozi e ricettatori della zona. Il rapitore, però, potrebbe aver deciso di lasciar calmare un po' le acque. Perché non torniamo a verificare, allora, o magari a diffondere le descrizioni dei pezzi via Internet?»

«Come idea non è male. Proponiamola a Thorne: troverà lui qualcuno che se ne occupi.»

«E questa è un'idea anche migliore, perché così saremo liberi di concentrarci sulla pista della consegna del riscatto. Forse nel frattempo certi particolari sono diventati più chiari.»

«Tipo?»

«Di nuovo, non lo so.» Kincade prese una camicia abbandonata sul letto, apparentemente già usata. «Però abbiamo il lusso di poter considerare la cosa con maggior obiettività. All'epoca dei fatti, nella foga della caccia... insomma, a botta calda certe cose sfuggono, o magari vengono giudicate poco importanti. Mi auguro di riuscire a scoprire se è stato trascurato qualcosa. I diari di bordo della sorveglianza potrebbero contenere tutto ciò che ci serve.»

Si annodò la cravatta sul petto, quindi spinse il nodo in su, fermandosi a un paio di centimetri dal colletto sbottonato. «Ti scoccia se B.C. viene con noi?» chiese, infilandosi la giacca. «Se no è sempre chiuso qua dentro.»

Alton abbassò lo sguardo sul cane. «Non illuderti di mettere le zampe su uno dei miei sandwich al salmone, amico.» Il Border collie si alzò e scodinzolò un paio di volte, verificando la sua resistenza alle lusinghe canine. Alton parve avere un leggero cedimento. «Una volta ho letto un articolo che parlava di com'è possibile conoscere una persona attraverso il comportamento del suo cane.»

«Sai, non avevo mai pensato che al mondo si potesse leggere troppo.»

Lo ignorò. «Di certo questo cane sa come conquistare la platea.»

«Se stai dicendo che B.C. è affascinante, il tuo articolo aveva ragione.»

«Immagino che i ciarlatani sentano per definizione la necessità di descriversi come affascinanti.»

Il sequestratore aveva chiamato Ziven a casa e gli aveva ordinato di andare ad aspettare istruzioni in una cabina telefonica di Bellwood, a una quarantina buona di chilometri da China Hills. Mentre Alton guidava, Kincade bevve il suo caffè e lesse il registro delle sorveglianze. Tre anni prima, con insolita alacrità, nei quaranta minuti che a Ziven erano occorsi per recarsi sul luogo i tecnici dell'FBI e i loro soci dell'azienda telefonica avevano messo la linea sotto controllo. Il rapitore però aveva previsto la mossa e aveva attaccato un cellulare sul retro del telefono della cabina. Non appena si era messo a suonare, Ziven l'aveva localizzato e, staccato l'adesivo, aveva risposto. Una voce, in seguito descritta come spaventosamente calma ma pressoché inudibile, gli aveva chiesto: «Hai un rilevatore addosso?». Incrociando le dita, aveva risposto di no.

«Se mi menti ancora» aveva proseguito l'interlocutore, senza apparente emozione, «riaggancio e sparo in testa a tua figlia.» Per un po', nessuno dei due aveva aggiunto altro.

Poi Ziven aveva confessato che l'FBI gli aveva piazzato addosso una

microtrasmittente.

«Spegnila. Ora.» Ziven aveva infilato la mano sotto la camicia e scollegato il microfono. «Adesso toglitela e buttala in terra, poi appoggiale il cellulare di fianco. Voglio sentire che la fai a pezzi sotto i piedi.» Ziven aveva eseguito alla lettera, quindi aveva raccolto il telefono. «Bene. Ora dirigiti a est sull'Eisenhower.»

Dopodiché era stato condotto lungo una serie di vie residenziali a senso unico che le pattuglie dell'FBI non potevano percorrere senza essere viste. Così, obbligate a lasciargli un ampio vantaggio per non farsi scoprire, alla fine avevano perso lui e la sua macchina. A conservare il contatto visivo aveva però provveduto la sorveglianza aerea del Bureau.

Il percorso indicato terminava in Lower Wacker Drive, una delle vie sotterranee del centro di Chicago. A quel punto anche la sorveglianza aerea era stata elusa, e Ziven era stato guidato fino al luogo dove, sotto una Toyota rossa con un adesivo che recitava «Se ami Gesù, suona il clacson», aveva depositato cellulare e riscatto, cioè la collezione di francobolli. Aveva avuto la presenza di spirito di annotare il numero di serie del telefonino e la targa dell'auto, entrambi rubati la sera prima, ma le indagini non erano riuscite a stabilire alcun collegamento utile.

A Bellwood, Kincade disse: «Dovrebbe essere due isolati più avanti, sulla destra». Alton entrò in un piccolo parcheggio e si fermò a tre metri dalla cabina dov'era stato nascosto il cellulare. Scesero entrambi, mentre il cane lanciava a Kincade uno sguardo speranzoso. Allora Alton aprì la portiera posteriore e l'animale saltò giù, annusando subito l'aria tiepida.

«Che ne pensi della trafila a cui quel tizio sottopose Ziven?»

«Sofisticata» rispose Kincade. «Certo sapeva come ci muoviamo in questi casi.»

«E che Ziven avrebbe avuto una trasmittente.»

«Non dimenticare la cabina: anche se non venne mai utilizzata, sapeva che così ci avrebbe tenuti impegnati con l'intercettazione, mentre avremmo dovuto concentrarci su altro.»

«E il luogo della consegna: Lower Wacker. Sapeva anche della sorveglianza aerea.»

«Cosa non esattamente di pubblico dominio» commentò Kincade.

«Troppa esperienza, per essere un profano.»

«È un po' troppo controllato per essere un delinquente comune.»

«Cioè?»

«Non lo so.»

Alton richiamò il cane e aprì la portiera posteriore. Mentre si accingeva a rimettersi al volante, vide Kincade guardarsi lentamente intorno, perciò lo raggiunse. «Che c'è?»

«Stavo ripensando alla chiamata che Ziven ricevette qui. Se il rapitore era così attento a ogni dettaglio, credi che avrebbe corso il rischio che Ziven non distruggesse sul serio la trasmittente? Prova a ragionare con la sua testa: hai messo a punto un piano super elaborato, e poi ne affidi la riuscita al rumore di ciò che Ziven potrebbe star distruggendo?»

«No. Dove vuoi arrivare?»

«A dire che lo stava spiando, per sincerarsi che la cimice venisse effettivamente eliminata. In caso contrario, Ziven avrebbe tenuto la sorveglianza costantemente al corrente della sua posizione e di quanto stava accadendo. Ma il piano prevedeva che Ziven fosse rigorosamente solo, alla consegna del riscatto in Lower Wacker.»

«Se lo stava spiando, però, non poteva certo essere da una macchina perché, fin qui, le pattuglie stavano ancora tallonando Ziven. C'è scritto anche sulla documentazione che lo videro coi loro occhi fare a pezzi la trasmittente» disse Alton. «Aveva alle calcagna quattro auto, che subito passarono al setaccio la via in cerca di possibili sospetti.»

«Questo conferma una volta di più che il nostro uomo conosceva le procedure.»

«Ma allora da dove lo spiava?»

«Non mi pare ci sia molto, qui. Niente case...» Kincade lanciò nuovamente un'occhiata intorno e il suo sguardo si fermò su una banca dalla parte opposta della strada. Stava entrando qualcuno. «La banca. L'atrio con il Bancomat.»

Si diressero quindi verso lo stabile e varcarono l'ingresso, ispezionando subito la parete sovrastante lo sportello automatico e individuando la telecamera di sicurezza. «Troppa grazia» fu il commento di Alton.

«Andiamo e vediamo.»

Si presentarono al direttore della filiale. «La telecamera che sorveglia il Bancomat» chiese Kincade. «Per quanto tempo conservate i video?»

«Novanta giorni.»

«E tre anni fa, lo stesso?»

«Io lavoro qui da un anno, ma credo di sì, che siano sempre stati novanta giorni. I funzionari governativi siete voi: dovreste saperlo che la legge sulla privacy impedisce di conservare per più di tre mesi qualunque materiale di valore indiziario nullo.»

«Ciononostante, c'è qualcuno a cui potrebbe chiedere?» insistette Alton.

«Posso chiamare la sicurezza. Un momento.» Sollevò il ricevitore e compose un numero. Al termine di una breve conversazione, coprì il microfono con una mano. «Spiacente, quei nastri non esistono più da parecchio tempo.»

«Be', valeva comunque la pena di controllare.»

Il direttore stava per riagganciare, quando Kincade riprese: «Ancora un secondo, scusi. Per entrare a prelevare dopo l'orario di chiusura occorre una tessera magnetica?».

«Sì.»

«E avete un registro con le richieste giornaliere?»

Il direttore ripeté la domanda al telefono. «Sì, l'abbiamo.»

Timidamente, stavolta, quasi a scongiurare un altro vicolo cieco, Alton chiese: «E per quanto tempo lo conservate?».

Di nuovo il direttore passò la domanda. «Mi dicono che, trattandosi di semplici codici numerati, la legge sulla privacy non ne contempla la distruzione. Dovrebbero essere ancora memorizzati a computer dal giorno dell'installazione dello sportello.»

Alton si alzò. «A chi dobbiamo rivolgerci?»

Kincade era strabiliato da come il collega, una volta messo a fuoco un obiettivo, non vedesse più ostacoli di sorta sul suo cammino. Evidentemente, grazie a un istinto ormai raffinato scorgeva già davanti a sé tutte le tappe che lo avrebbero portato alla conclusione del caso, e nel suo impeto sprizzava scintille, diventando contagioso anche per coloro che gli stavano intorno. Sulle prime pensò che a renderlo tanto risoluto fossero state le difficoltà affrontate e superate nel passato, ma poi si rese conto che così confondeva causa ed effetto: Ben Alton non scorgeva barriere perché era molto determinato. E adesso aveva fiutato una nuova pista.

Bob Newman era il responsabile della sicurezza per la LaGrange Savings and Loan, una banca di dimensioni relativamente piccole, con solo tre filiali. Sul metro e ottantacinque, non era grasso ma il volto appariva appesantito dalle rughe. Kincade gli tese la mano. «Jack Kincade, piacere. Questo è Ben Alton.»

«Felice di conoscervi. Sono a vostra completa disposizione. Ho passato ventitré anni alla Crimini Violenti, sezione Quattro, di Chicago.»

«Gliene siamo veramente grati» disse Kincade. Quindi spiegò all'ex detective che stavano indagando sul sequestro Ziven, senza tuttavia rivelargli il collegamento con la bomba.

«Sì, ricordo bene il caso. La ragazza non fu mai ritrovata, giusto?»

«Giusto, ma forse stavolta la fortuna è dalla nostra. Vorremmo vedere l'elenco accessi al Bancomat relativo al giorno della consegna del riscatto.»

«Nessun problema.» Newman si girò di centottanta gradi sulla sedia, posizionandosi di fronte al computer alle sue spalle e digitando la data che Kincade gli diede. Sullo schermo comparve una lista di numeri. Newman avvicinò un dito e cominciò a contarli. «Diciassette accessi con tessera magnetica al portone esterno, cioè dopo l'orario di chiusura.»

Kincade sfogliò le pagine del suo taccuino. «La sorveglianza dichiarò che si parlarono per telefono alle venti e quindici. C'è qualcosa intorno a quell'ora, magari un po' prima?»

«Purtroppo l'ora non è registrata, e non credo nemmeno che la lista segua un ordine cronologico. Direi che i codici sono elencati in base a un criterio digitale.»

«In questo caso temo ci servirà la lista dei clienti» disse Alton.

«Con gli indirizzi?»

«Sì, e già che c'è inserisca anche data di nascita e numero della previdenza sociale.»

«Be', io sono a vostra completa disposizione, ma queste informazioni sono quasi tutte riservate.»

«Stiamo solo cercando di battere tutte le piste possibili. Nessuno verrà mai a sapere come ne siamo entrati in possesso» lo rassicurò Kincade.

«E tanto mi basta» rispose Newman.

Mentre tornava a girarsi verso il computer, Alton commentò: «Diciassette... un buon numero, contenuto. Chiamerò il SAC e gli dirò di dispiegare le truppe. Diciassette squadre ci metteranno un attimo a eseguire i controlli necessari».

Qualche minuto dopo, Newman cliccò sull'icona «Stampa» e si girò verso gli agenti. «Questione di un minuto. Però c'è un codice sul quale non posso aiutarvi: non è nostro, quindi non ho informazioni sul titolare della tessera.»

Kincade e Alton ebbero un'intuizione. «Qual è la banca emettitrice?» chiese il primo.

«Un attimo che verifico.» Newman sollevò il piano di carta assorbente e consultò una lunga lista di numeri e simboli. «Iroquois Bank and Trust di Wheeling.»

«Wheeling» fece Alton. «Molto più vicino alla casa di Ziven.»

«Signor Newman,» riprese allora Kincade «per caso conosce nessuno che ci lavora?»

«Non personalmente, ma quasi tutti siamo affiliati all'ASIS. Se un loro membro lavora per la banca di Wheeling, potrei fargli una telefonata.» Aprì il primo cassetto in basso della scrivania e ne estrasse un piccolo elenco dalla copertina azzurra, intitolato *American Society of Industrial Security.* «Peraltro, sono pochissime le banche che non abbiano affidato la sicurezza al nostro gruppo. Con tutte le frodi bancarie e con carta di credito, se non hai una rete a cui appoggiarti le indagini durerebbero all'infinito e non porterebbero da nessuna parte.» Nel giro di qualche minuto, Newman ottenne dal suo interlocutore l'informazione di cui aveva bisogno. Riagganciò e si appoggiò allo schienale con aria compiaciuta, quella di un poliziotto navigato che forse vede sgarbugliarsi i primi fili di un caso impossibile. I due agenti conoscevano quell'espressione. «Il conto è intestato a un certo William Sloane.» Porse loro un foglio su cui aveva trascritto i dati personali del correntista, quindi sorrise. «Fu aperto sei giorni prima del rapimento, ma da allora non è mai stata registrata alcuna operazione.»

Lo sguardo trepidante, Alton lanciò un'occhiata a Kincade, ma l'assenza di analogo entusiasmo lo lasciò deluso. Per lui, non avrebbero potuto sperare in niente di meglio: su sette miliardi di abitanti del pianeta, avevano ristretto il campo a uno solo.

Chiamò il SAC e lo mise al corrente della scoperta. «Okay» disse Thorne. «Metterò qualcuno alle costole dei nominativi non appena me li invierete per fax. Immagino che lei e Kincade vorrete occuparvi di Sloane?»

«Il tempo di arrivare a Wheeling. Intanto potrebbe passarmi il National Crime Information Center. Vorrei controllare eventuali precedenti.»

«Tenetemi aggiornato. Ho già ricevuto altre due telefonate dall'ACLU, e nessuna delle due era per comunicarmi la candidatura dell'anno a Campione dei diritti civili.» Thorne passò la chiamata e, poco dopo, il funzionario dell'NCIC confermò ad Alton che effettivamente Sloane aveva precedenti, il più importante dei quali una condanna a tre anni per furto con scasso. Dopo aver spedito via fax dalla banca la lista al SAC, ringraziarono Newman e gli dissero che lo avrebbero tenuto al corrente degli sviluppi.

Trovare l'indirizzo di William Sloane non fu facile. Incuneata tra un ex mobilificio abbandonato e un rilevato ferroviario alto cinque metri, era l'unica casa di una strada chiusa, un edificio a un piano con struttura di legno, vecchio almeno di cinquanta o sessant'anni. Porte e finestre erano sprangate da assi e la vernice esterna completamente scrostata, ma il tetto, rinno-

vato al massimo una decina d'anni prima, appariva sorprendentemente ben conservato. I due agenti scesero dalla macchina, seguiti di libera iniziativa da B.C. «Sai, Jack, non fosse per il tetto in buono stato, questa casa mi farebbe subito pensare a te.»

Kincade si passò una mano tra i capelli. «È un'allusione alla mia calvizia incipiente?»

«Chi è quel disgraziato che si prenderebbe mai gioco dei difetti fisici altrui?»

Davanti alla casa, Alton infilò le dita sotto il bordo del pannello di compensato che copriva la porta e tirò per saggiarne la resistenza. «Direi che non ci viene nessuno da un po'.»

Kincade e il cane fecero il giro da dietro, ripresentandosi qualche minuto più tardi. «Stessa situazione sul retro. Dov'è che lo arrestarono per quel furto?»

«Proprio qui, a Wheeling.»

«Proviamo a sentire la gente del posto, allora. Magari sanno dove possiamo trovarlo.»

Mentre Kincade risaliva in macchina, Alton rimase a osservare l'edificio. Era una costruzione priva di particolari significativi, bassa e perfettamente rettangolare, pensata per durare e dotata di una solidità pesante. Sarà stata suggestione, ma gli sembrava perfetta per chi dovesse nascondervi qualcosa. Alton aveva seguito migliaia di piste, la stragrande maggioranza delle quali si era poi rivelata sterile. Mediamente esisteva una probabilità su venti di imbattersi in una pista buona, ma a volte era solo una su cento e in alcuni casi, per quanto accanitamente la si seguisse, il legame si rifiutava comunque di venire alla luce. Quella minuscola casetta qualunque, tuttavia, gli si parava ora innanzi come un'isola emersa dalla nebbia. Tutto sembrava perfetto e il suo cervello stava già inconsciamente eseguendo il milione di calcoli che, quando andava bene, venivano generalmente liquidati come semplice intuito. Ma lui sapeva di essere arrivato vicino, molto vicino all'obiettivo. Rimontò in macchina.

Kincade stava consultando una cartina nel tentativo di scovare la stazione di polizia locale, e il fatto di avere la soluzione a portata di mano non sembrava minimamente interessarlo. Alton fu sopraffatto per un istante da un'ondata di una sorta di disprezzo per il collega, che davvero sembrava non rendersi conto della sua stessa lungimiranza. Non solo aveva capito che il sequestratore si era appostato nell'atrio della banca per assicurarsi che Ziven distruggesse la microtrasmittente, ma era anche l'artefice di tutti

i collegamenti logici che portavano dal rapimento di tre anni prima al presente. A dispetto di tanta noncuranza, la mente di Kincade continuava incessantemente a produrre. Kincade era intelligente, molto intelligente, e Alton non riusciva a non ammirarlo, e a invidiarlo anche. Kincade aveva un vero e proprio dono, un dono che, per quanto sdegnosamente bistrattato, gli dèi evidentemente non volevano o non potevano revocare.

11

«Stiamo cercando William Sloane» disse Alton. «Stava in...»

«Billy "The Kid" Sloane, così lo chiamavo. Come mai lo cercate?»

L'agente Dan Lansing, dell'Investigativa, sedeva alla scrivania del suo ufficio angusto, le mani carnose strette davanti a sé in un grosso cubo bitorzoluto. Mentre parlava, prese a sfregarle una contro l'altra. Prossimo ai quaranta, nonostante la stempiatura sfoggiava un irregolare taglio a spazzola. Aveva spalle e braccia possenti, sottolineate da un'aderente camicia a maniche corte attraversata da una spessa imbragatura di cuoio marrone. Da una fondina ascellare spuntava una Beretta nove millimetri, dall'altra occhieggiavano un paio di manette e due caricatori.

«Ha detto "Lo chiamavo"?» ripeté Kincade.

«Be', ha stirato le gambe.» Con mossa fulminea, Lansing ruotò sulla sedia e balzò in piedi davanti all'armadietto dell'archivio, mezzo metro più in là. Pescò una cartelletta e la aprì, quindi rimase a studiarla un momento. «Ucciso a colpi d'arma da fuoco. Lo trovarono nella periferia ovest di Chicago, ma non so se abbiano mai scoperto chi aveva premuto il grilletto. A me, comunque, non hanno detto niente.»

«Quanto tempo fa?» chiese Alton.

«Dunque...» Lansing fece scorrere un dito sulla pagina. «Fra due giorni saranno tre anni esatti.»

Kincade e Alton si scambiarono un'occhiata. «E dove abitava?»

«Prigione a parte, mi risulta sia sempre stato in Baltimore Street, vicino al vecchio mobilificio.»

«Abitava lì anche quando l'hanno fatto secco?»

«Sì, era la casa di sua madre, che morì... cinque anni fa, direi. Non ha mai pagato le tasse di proprietà, quindi forse adesso è del Comune.»

«Quanto ci vuole per scoprirlo?»

Lansing chiuse la cartelletta, la reinfilò nell'archivio e sedette di slancio, allungandosi all'indietro fino a picchiare con la testa contro la parete, cosa

di cui non parve nemmeno accorgersi. «Conosco le regole della riservatezza, ma ho la netta sensazione che in pentola bolla qualcosa di grosso...»

Alton stava per rispondere, ma Kincade lo interruppe. «Stiamo lavorando al rapimento di Leah Ziven.»

«Ehi, mi state pigliando per il culo! Quel buonannulla di Billy Sloane? Ne siete sicuri?»

«Non al cento per cento, ma forse tu puoi aiutarci a scoprirlo» rispose Alton. «La ragazza sparì tre anni fa l'altroieri, quattro giorni prima dell'omicidio di Sloane. Il suo nome è saltato fuori solo oggi.»

«E perché vi interessa la casa?»

«Be', se all'epoca del sequestro viveva ancora lì e morì all'improvviso, forse non ebbe il tempo di sbarazzarsi di tutte le prove che potevano far risalire a lui.»

«Torno subito.» Lansing uscì di fretta dall'ufficio.

Alton si alzò e andò a ispezionare la parete di cemento contro cui il detective aveva picchiato la craniata. «Testa dura, l'amico, eh?» commentò, sfiorandola con le dita.

Kincade parve rannicchiarsi sulla sedia. «Se non vedo male, stiamo per avventurarci in un'altra di quelle zone grigie e indefinite che ti piacciono tanto. Parlo della casa di Sloane. Se c'è una cosa che ho imparato al Bureau, è che quando ci sono dei diritti da violare basta guardarsi intorno alla ricerca del poliziotto più entusiasta della zona, quindi levarsi dalla sua traiettoria. Poi, se tutto funziona: "Siamo dell'FBI, l'indagine l'abbiamo condotta noi". E, in caso contrario: "Quei maledetti sbirri!".» Alton non poté trattenere una risata. Era vero. Diversamente dalla polizia, era raro che gli agenti federali prendessero iniziative senza averle prima valutate in termini d'impatto sulla carriera, ma fino a quel momento non aveva mai visto nessuno riconoscerlo apertamente.

Al suo ritorno Lansing aveva la faccia lievemente arrossata e minuscole gocce di sudore gli imperlavano le borse sotto gli occhi. «Dopo la morte di Sloane, nessuno si è fatto avanti per reclamare la casa, che è stata effettivamente rilevata dal Comune a parziale compenso degli arretrati fiscali.»

«Cristo» fece Kincade. «Come ci suggerisci di muoverci, Dan?»

Sebbene provvisto delle ampie dotazioni biomeccaniche ereditate da secoli di guardia alle greggi, sull'auto civetta di Lansing che sfrecciava a tutta velocità verso Baltimore Street il povero B.C. stentava a mantenere l'e-

quilibrio. Sul sedile posteriore, Alton si reggeva al gancio della maniglia sopra il finestrino. L'auto si fermò bruscamente di fronte alla casa. Trattandosi di una via chiusa, Lansing non si diede nemmeno la pena di accostare al marciapiede. Fece scattare la serratura del bagagliaio e ne estrasse un grosso grimaldello d'acciaio cromato. «Entriamo dal davanti, okay?»

«Un momento» si intromise Alton. Dalla tasca tirò fuori i guanti in latice prelevati dalla sua, di macchina, e ne distribuì un paio ciascuno. «Non si sa mai.»

Per Lansing infilarli fu una lotta, e quando finalmente ci riuscì era più sudato di prima e i guanti si erano comunque squarciati.

Afferrò il grimaldello con entrambe le mani e lo sollevò davanti a sé come se qualcuno gli avesse appena ordinato di armare la baionetta. Il pannello di compensato, inchiodato con perizia, gli richiese quattro o cinque leve prima di cedere. Alle sue spalle la porta era chiusa a chiave, ma per aprirla fu sufficiente un unico strattone lungo e ben assestato.

Alton entrò per primo, facendosi strada con la torcia elettrica. Dietro di loro, le unghie di B.C. ticchettavano a passo prudente sul pavimento di legno. Per un attimo tutti si fermarono, lasciando agli occhi il tempo di abituarsi alla polverosa penombra. Improvvisamente vigile, il cane si abbassò ventre a terra, iniziando a uggiolare pianissimo. «Cosa fa?» chiese Alton.

Kincade, che non gli aveva mai sentito fare versi simili, lo scrutò in cerca di un indizio. «Non ne ho idea.»

La casa sapeva di muffa e dell'acre e imprecisata miscela di odori che tipicamente si accumulano in decenni di svogliata gestione domestica. I mobili erano pochi: un divano su cui giacevano un cuscino e una coperta gualcita, e un lurido mobiletto con televisore privo di una delle manopole, sopra al quale erano appoggiate delle pinze. Alton si avviò in direzione della cucina, nella parte posteriore della casa. Lansing accese la sua torcia e, con passo più rapido e deciso dell'agente federale, si diresse a destra, verso quella che sembrava l'unica camera. «Qui dentro non c'è niente» disse di lì a poco, tornando in soggiorno.

Non restava che la cucina. Il lavandino traboccava di piatti sporchi e su una delle piastre poggiava una padella annerita e inclinata, rigogliosa di muffa verdastra. «C'è una cantina?» si informò Kincade.

«In una casa così piccola, ne dubito» fu la risposta di Lansing.

«Nemmeno un'intercapedine a pavimento?» fece Alton.

«Non credo. Mi sembra che appoggi direttamente sul terreno.»

Il cane riprese a uggiolare e, non appena i tre uomini si fermarono, si ri-

mise pancia a terra.

«Una soffitta?» insistette Kincade. «In genere si entra dal guardaroba della camera. Non è che di là hai visto una porta, Dan?»

«Veramente non ci ho fatto caso.»

Si spostarono tutti in camera. Nel soffitto si allargavano vecchie crepe e macchie scure, segno di antiche infiltrazioni che spiegavano il rifacimento del tetto. Kincade aprì la porta del minuscolo guardaroba e, presa in prestito la torcia del collega, diresse il fascio di luce verso l'alto. A filo del soffitto correva il pannello quadrato di una botola di legno, costellato di ditate al centro e lungo i bordi. Entrò anche Alton, che fece scorrere da una parte i pochi vestiti ancora appesi nel guardaroba: per terra, dipinta di verde militare, c'era una tanica da ottanta litri. Tentò di inclinarla. «È piena.» Non appena ebbe svitato il tappo, la piccola stanza fu invasa dall'odore di benzina. Alton riavvitò il tappo con attenzione. «Forse qualcuno stava pensando a un incendio. Immagino sia opportuno dare un'occhiata là sopra.»

«Okay, Dan, per una volta il Bureau non vi ruberà la gloria. Forza, ti do una mano.»

«Per me ci andrei anche, ma non ci passerò mai da quel buco.»

Kincade studiò il giro vita del poliziotto, quindi, ogni speranza in fumo, riconsiderò la larghezza e la profondità dell'apertura e guardò Alton. «Suppongo che il fatto di avere una gamba sola ti escluda automaticamente dalla lista.»

Lansing parve alquanto colpito dalla rivelazione. Senza nemmeno tentare di nascondere lo stupore, esaminò entrambi gli arti di Alton per capire se era vero, e, in quel caso, di indovinare quale fosse la gamba finta.

«Oh, certo, mandiamo su il negro, così se succede qualcosa non perderemo un vero agente dell'FBI» ribatté l'interessato.

«Nel senso che ci vai?»

Il collega si girò e, appoggiandosi di schiena contro la parete, intrecciò le mani sul ginocchio buono. «Avanti, lo so che ti piace calpestare i negri.»

Sempre stringendo la torcia, Kincade si issò sulle mani di Alton. Poi, alzate le braccia, spinse fino a rimuovere il pannello dalla sua sede. «Spero ti ricorderai di me, quando selezioneranno le squadre per la corsa coi sacchi.» L'energia con cui il collega lo sollevò issandolo attraverso l'apertura lo lasciò di stucco.

L'aria viziata, calda e secca del sottotetto gli rese immediatamente difficoltosa la respirazione. Aleggiava incontrastato un antico sentore di origine organica. Sulle travi erano gettati tavolacci di legno, alcuni dei quali in-

chiodati a formare ampie superfici d'appoggio. Accanto alla botola, su un piccolo riquadro di compensato, c'era uno scatolone. Lo aprì. Dentro era impilato un mucchio di fogli classificatori di plastica trasparente, ciascuno contentente svariati francobolli. Senza proferire verbo, Kincade calò lo scatolone dall'apertura. «Cazzo!» sentì Lansing commentare di lì a un attimo, «Questo dev'essere il riscatto.»

«Nient'altro lassù, Jack?» chiese Alton.

"Se ci tieni tanto a saperlo," avrebbe voluto gridargli, "perché non alzi le chiappe e non sali?" Invece si limitò a replicare: «Perché, non ti sembra abbastanza?». Naturalmente non si aspettava risposta, e infatti Alton non rispose. Poi, sulla difensiva, quasi anticipando un attacco da film dell'orrore, con un ampio movimento ad arco della torcia illuminò il resto della soffitta. Sulla parete in fondo, schiacciata contro i puntoni, intuì una sagoma coperta da un telo. Esattamente il tipo di sagoma che si era augurato di non trovare: allungata, profilo curvilineo e familiare, alta quanto un corpo di media statura. Come tutti i cattolici in pensione - nonostante improvvisamente fosse certo che quella categoria in pensione non ci andasse mai - Kincade si disse che, se si trovava lì, era senz'altro per colpa dei suoi peccati. Tra furti e appelli mancati sul lavoro - ma sotto quale comandamento ricadevano questi ultimi? - era finito in squadra con uno storpio entusiasta e impulsivo che lo aveva trascinato lì, ad avanzare un centimetro alla volta verso quella sagoma. E per quale motivo aveva deciso di sfruttare il poliziotto? L'ennesimo comandamento violato? Un po' chinato e un po' strisciando carponi, si avvicinò alla meta.

Qui la sua mente tentò di difendersi staccandosi bruscamente dall'oggetto d'interesse più immediato. L'indagine aveva avuto un corso troppo lineare, troppo facile. In un solo giorno erano arrivati fin lì, cioè troppo lontano. Negli ultimi anni aveva imparato a riconoscere l'innegabile esistenza dell'entropia, la dose di disordine insita in ogni sistema. Quanto minore l'energia contenuta nel sistema, tanto maggiore il disordine. A confermarlo era la sua stessa vita: senza caos, non poteva dirsi autentica. Per quel caso non avevano certo bruciato chissà quali energie, dunque avrebbero dovuto annaspare nella confusione più totale, invece eccoli lì, l'obiettivo quasi raggiunto in pochi passi rapidi ed essenziali. Dovette così rammentare a se stesso che ciò che desiderava era proprio arrivare a una soluzione, e il più in fretta possibile. Se la soluzione era imperfetta a causa della sua linearità, era forse un problema suo? "Non-me-ne-fre-ga-un-ac-ci-den-ti" scandì tra sé, avanzando fino a trovarsi a meno di trenta centimetri dalla sagoma. Il

puzzo adesso era insopportabile.

Abbassò lo sguardo su quello che sembrava un vecchio copriletto sporco e consunto, i bordi rimboccati. Di colpo gli parve di avere il sangue troppo denso perché il cuore potesse pomparlo ancora, ma, dopo aver tentato di inspirare a fondo quell'aria soffocante, l'agognato respiro si spezzò in due spasmi contratti e indipendenti. Allora sollevò la coperta e la tirò indietro.

«Cristo santo!» mormorò in un sussurro strozzato.

Una maschera scura, simile a cuoio e troppo grossa per il cranio che ricopriva, lo fissava dal suo nascondiglio. Palpebre e narici non erano più aperture, sigillate per sempre dal processo di mummificazione avvenuto nell'atmosfera calda e surriscaldata del sottotetto. La bocca, leggermente schiusa e piegata di lato, rivelava cinque denti dell'arcata inferiore avvolti nel metallico abbraccio di un apparecchio, ciascuno di un bianco intenso contro lo sfondo color caffè della maschera incartapecorita. I capelli scuri e folti, legati all'indietro in una coda, erano quasi ordinati, unico tratto ancora riconoscibile della ragazza che aveva visto sopra il caminetto di casa Ziven.

Con grande attenzione, Kincade sollevò del tutto la coperta. Indossava una felpa e una gonna scura. Le mani sembravano infilate in guanti sottili e marroni, cartacei, ma con le unghie. Tra l'orlo della gonna e la tomaia delle scarpe da ginnastica bianche e sporche, la pelle aveva l'aspetto di una calzamaglia marrone scuro.

Di nuovo guardò il volto e mentalmente lo confrontò con quello della gigantografia della sedicenne scomparsa. Forse qualcuno avrebbe notato delle somiglianze, ma quel qualcuno non era lui.

Con una deferenza per lui ormai inconsueta, lentamente riabbassò la coperta e spense la luce della torcia. Per un attimo rimase seduto sul posto. Nell'oscurità irrespirabile si sentiva vibrare in corpo una rabbia che non provava da anni. Rabbia perché Billy Sloane era già morto, ucciso magari da un ignaro trafficante di droga che l'aveva fatto secco così, senza nemmeno rendersi conto della giustizia insita nel suo atto. Rabbia perché Sloane se n'era andato come se ne vanno i tossici più disperati, in quel modo parzialmente prevedibile per cui si prova quasi più disprezzo che non paura. La sua morte avrebbe dovuto essere l'ultimo anello della catena della giustizia, invece era sopraggiunta prima della maledizione incancellabile ed eterna per ciò che aveva fatto a quella ragazza.

Come spesso accade ad agenti e poliziotti in situazioni analoghe, la mente di Kincade tentò di correre all'immagine di suo figlio, ma lui glielo im-

pedì. Era diventato abilissimo nel tenere lontano se stesso, la sua vita, da quello che vedeva facendo il suo lavoro. Questa storia, si disse, non aveva niente a che fare con lui. Quindi, lentamente, tornò carponi verso il riquadro di luce tremolante e i soffocati uggiolii del Border collie.

12

Quattro auto dell'FBI si arrestarono davanti alla casa di Sloane. A scendere dalla prima fu Roy K. Thorne. Kincade, Alton e il detective di Wheeling erano fermi ad attenderli davanti alla porta.

Con il ritrovamento della ragazza, i due agenti si erano resi conto di dover riferire a Lansing il legame tra il sequestro e la bomba alla prigione della Contea di Cook. Lì per lì il detective si era sentito ingannato, ma dopo che gli ebbero spiegato che lo aspettavano le luci della ribalta insieme all'FBI, ogni obiezione era venuta meno. Fu Alton a presentarlo al SAC.

«Siete certi che si tratti di lei?» chiese Thorne, senza tanti preamboli.

«Il riscatto era nascosto in soffitta insieme al corpo» disse Alton.

Thorne lanciò un'occhiata alla piccola casa. «Soffitta? Strano, no?»

Fu Lansing a rispondere. «Sospettiamo che negli ultimi due anni Sloane avesse appiccato alcuni incendi su commissione per permettere l'incasso dei premi assicurativi. Qualunque piromane degno del nome sa che, se vuoi disfarti di qualche prova, la parte di edificio che brucia con maggior vigore e più a lungo è quella del sottotetto: è piena di materiale combustibile, cioè di travi di legno grezzo e asciutto, e in più riceve calore e fiamme dal basso. Qui non esistevano né cantine, né intercapedini dove nascondere il corpo, quindi non gli restavano molti nascondigli temporanei alternativi.»

«Che cosa le fa pensare che intendesse dar fuoco alla casa?»

«Una tanica di benzina da ottanta litri» dichiarò Alton.

«Ma così avrebbe bruciato anche i francobolli.»

«Erano appoggiati all'entrata della botola, probabilmente li aveva messi lì solo in attesa di piazzarli e se li sarebbe portati via all'ultimo momento.»

Thorne chiamò un'agente alta e snella, troppo elegante per avere a che fare con quelli della Scientifica. «Beth, tra quanto arriveranno i media?»

La donna si avvicinò al gruppo. «Ho già avvisato tutti: dovrebbero essere qui a momenti.»

«Non voglio una sola parola sul legame tra il sequestro e la bomba, ma contemporaneamente dobbiamo far sapere a Ziven che il caso della figlia è

risolto. Quando saranno arrivati, mi avverta.» Tornò a girarsi verso di loro. «Dan, lei ha fatto un ottimo lavoro. Le siamo debitori. Si tenga nei paraggi, vorrei rendere ufficialmente nota la sua partecipazione. Ma la prego di ricordare che, a parte il suo superiore, non voglio che nessuno venga a conoscenza della connessione tra i due filoni d'indagine.»

«Messaggio ricevuto, signore.»

«Quanto a voi due... grazie» continuò il SAC, con una sincerità che accese in Kincade una scintilla d'orgoglio dimenticato. Anziché attaccarcisi, però, preferì invocare il suo mantra di conforto: "Passerà anche questa". «Tuttavia,» riprese Thorne, «siamo solo a metà dell'opera: ci resta ancora da disinnescare la bomba. Vi voglio immediatamente in centrale. In meno di un'ora la notizia sarà su tutte le radio e le tivù. Dirò che abbiamo trovato la vittima e che abbiamo un forte indiziato, ma non farò nomi, né capi d'accusa. Spero che questo basti a indurre Ziven a chiamarvi per maggiori dettagli. Ricordate comunque che, se da un lato merita tutta la vostra compassione per l'esito del caso di sua figlia, dall'altro non dovete assolutamente abbassare la guardia. Ora che avete ottemperato alle sue richieste, è lui che vi deve la sequenza numerica del disinnesco. Finché non la otterrete, i vostri successi saranno solo parziali e incompleti.»

Ligio all'invito alla rapidità lanciato dal SAC, Alton guidava concentrato lungo la superstrada in direzione est, acceleratore a tavoletta. Accanto a lui, sull'auto del Bureau, Kincade gli chiese: «Ben, cosa ne pensa la tua famiglia del tuo rientro al lavoro?».

Alton aveva dato l'annuncio alla moglie la sera prima della riunione plenaria alla prigione. Lei si era limitata ad annuire, confermando forse con quel gesto qualcosa che temeva da tempo. A preoccuparla non era ciò che poteva accadergli, ma il loro matrimonio. Avevano un figlio al college e una figlia alle superiori. Con la casa sempre più vuota, il complesso scudo familiare che spesso protegge le coppie da ammissioni di reciproca distanza sarebbe venuto meno. Si era illusa che, con il cancro, lui avrebbe sviluppato qualche forma di dipendenza dalla vita a due, ma quell'annuncio del rientro al lavoro, per giunta con un mese di anticipo, aveva confermato tutti i suoi timori. Se in passato era sempre stata capace di razionalizzare la relativa importanza della vita professionale del marito, ora la cosa non sarebbe stata più possibile.

In un tono che sembrava essersi già arreso all'inutilità di quanto stava per proporre, gli aveva rammentato che nella sua condizione poteva acce-

dere a una vasta gamma di opzioni di riconoscimento della sua invalidità da parte del governo. Lui non le aveva risposto e lei, come sempre aveva fatto nel corso del loro matrimonio, si era sforzata di comprendere ciò che stava passando, ed era giunta alla conclusione che, per riacquistare l'equilibrio emotivo, ora più che mai suo marito aveva bisogno di sentirsi un agente speciale del Federal Bureau of Investigation.

Per quanto consapevole del diniego che tale interpretazione avrebbe generato, sapeva anche che di matrimoni privi di intrecci sottili e complicati ne esistevano ben pochi, e che spesso erano destinati a fallire in partenza. «Non pensare che assaggiare un sandwich di mia moglie equivalga a un invito a cena.»

«Perché? Non era mica cattivo.»

«Sai, di solito quando volevo che qualcuno la piantasse di farmi domande, mi bastava insultarlo. Non so perché, ma con te non funziona.»

«D'accordo, come non detto.» Dalla voce di Kincade trapelò una nota insolitamente arrendevole, come se non stesse puntando allo scontro, ma soltanto a chiacchierare. Fece segno a B.C. di allungare la testa e appoggiarla allo schienale del sedile per farsi accarezzare, invito che il cane accettò prontamente, e così rimase a passare in silenzio l'indice lungo la linea bianca e nera che tagliava in due il naso della bestia. La sensazione doveva essere calda e consolante per entrambi. Soltanto allora Alton capì che ciò che il collega aveva visto in quella soffitta aveva un prezzo, e che quel prezzo cominciava a farsi sentire.

Senza staccare gli occhi dalla strada, disse: «Sai, in realtà non ho mai pensato di consultarli. Ho sempre dato per scontato di essere io la lezione più importante per i miei figli. Quale modo migliore per insegnargli a rimontare in sella quando sei caduto da cavallo?».

L'unica risposta di Kincade fu un sorriso distante e riconoscente.

In sala operativa, con B.C. sdraiato tra le due sedie, Kincade e Alton seguirono la conferenza stampa di Thorne alla tivù. Il labiale era leggermente sfasato.

Mentre la maggior parte di coloro che affrontano le telecamere appaiono in genere in sintonia con la natura illusoria del mezzo, scintillanti e inclini all'autopropaganda, da Thorne promanava una sorta di dignità al di sopra delle parti. Parlava, e sotto la superficie delle sue parole si intuiva un autocontrollo da cui era lecito aspettarsi ben altro, vista la capacità di sacrificare se stesso in nome di una causa superiore. Fermo davanti alla casa di

Sloane, annunciò che all'interno era stato rinvenuto un corpo, probabilmente quello di Leah Ziven. E che, sì, esisteva un sospetto. Con tempestività troppo drammatica perché non fosse frutto di una pianificazione, a quel punto dalla casa alle spalle del SAC uscì la barella con sopra il cadavere chiuso in un sacco di plastica nera.

Kincade saltò rapidamente da un canale all'altro: tutte le emittenti stavano trasmettendo la stessa immagine. L'obiettivo si staccò dal volto di Thorne per inquadrare il sacco mortuario e le sue tragiche proporzioni. Al termine del comunicato partì una raffica di domande, quasi tutte riguardanti l'identità del sospetto, ma l'unico commento del SAC fu che le indagini erano in corso e che rilasciare ulteriori dichiarazioni sarebbe andato contro l'interesse della giustizia e della famiglia Ziven.

Prima che il giornalista riassumesse il discorso di Thorne, il telefono di fronte ad Alton si mise a squillare. «Credo sia per te» disse Kincade.

Alton allungò una mano e sollevò la cornetta. «Ben Alton.»

Stavolta la voce di Conrad Ziven era rotta dall'emozione. «È vero? Avete trovato la mia Leah?»

«Sono davvero dolente, signor Ziven. La certezza assoluta l'avremo solo dopo che il medico legale avrà fatto il suo lavoro, ma i vestiti corrispondono alla descrizione che lei e sua moglie faceste tre anni fa.»

«Come faccio a fidarmi che sia tutto vero?»

«Ora metto il viva voce, signor Ziven.» Alton premette un tasto e riagganciò. «Le presento l'agente che mi accompagnava al momento del ritrovamento, Jack Kincade.»

«Le mie condoglianze, signore.»

«Chi mi garantisce che non sia soltanto una messa in scena?»

«Signor Ziven,» riprese Alton «non potrei mai fare una cosa del genere, mi creda. L'FBI l'ha già delusa una volta: sarebbe intollerabile che lo facesse una seconda.»

«Agente Alton, le sue sono nobili parole, e se la conoscessi di persona forse sarei anche in grado di crederle, ma purtroppo non è così.»

«Ha il televisore acceso, signor Ziven?» intervenne Kincade.

«No.»

«La prego, allora, lo riaccenda e abbia un attimo di pazienza.» Si spostò a un secondo telefono e chiamò la sala radio. «Mettetevi in contatto con chiunque stia accompagnando il SAC e ditegli di farlo richiamare qui immediatamente.» Meno di un minuto dopo, un terzo telefono squillò. «Kincade.» Si mise a parlare a voce forte e chiara, ben udibile anche da Ziven.

«Sì, signore, l'abbiamo in linea in questo momento, ma non crede che tutto questo sia vero. Per caso c'è ancora qualche troupe nei paraggi? Bene. Chiedete che inquadrino da vicino i francobolli e che sfoglino adagio le pagine, in modo che il signor Ziven possa riconoscere la sua collezione.» Kincade riappese, quindi annunciò: «Channel Two, signor Ziven».

«Vi richiamo» fu l'unica risposta dell'uomo.

Anche Kincade si sintonizzò su Channel Two. Indossato un paio di guanti di latice, Thorne stava delicatamente estraendo da una borsa i fogli classificatori di plastica trasparente. Li sollevò uno per uno davanti alla telecamera. Il telefono squillò di nuovo. Fu Kincade a rispondere, sempre attraverso il viva voce. Ziven sembrava sull'orlo del pianto. «Potrebbe sempre trattarsi di una trappola. L'FBI conosceva i pezzi della mia collezione.»

Per eliminare l'eco impersonale del microfono, Kincade sollevò la cornetta e la tenne in modo tale che anche Alton potesse sentire. «Signor Ziven, ha la mia parola che non si tratta di una trappola.»

«Non so...»

«Se può aiutarla, sul suo corpo non c'erano segni evidenti di violenza... sessuale.»

Adesso i singhiozzi erano chiaramente udibili, come se un orrore indicibile e incombente si fosse infine abbattuto su di lui. Kincade rimase in attesa. Toccava a Ziven parlare. «Chi è stato?» chiese alla fine.

«Ormai è morto, ucciso per ragioni del tutto estranee a questa vicenda. Per questo i francobolli si trovavano ancora lì.»

«Ho la sua parola d'onore che è tutto vero?»

«Ce l'ha.»

«Allora avete fatto la vostra parte. Vi aspetto a casa mia alle cinque.»

Kincade riagganciò e rivolse ad Alton una scrollata di spalle stile «Il solito tran tran». Anziché rispondergli, Alton rimase seduto a fissarlo ammirato per la sua capacità di pensare su due piedi, cosa ancor più sorprendente vista l'apparente indifferenza verso tutto quanto riguardava il suo ruolo di agente FBI.

Alle quattro e mezza, con mezz'ora d'anticipo, erano già parcheggiati davanti alla casa di China Hills. Strada facendo Kincade aveva scaricato B.C. al motel, riempiendogli come ricompensa per il suo prezioso fiuto un'intera ciotola di cibo per cani, il doppio della razione normale.

Quando avevano comunicato al SAC che Ziven si sarebbe arreso, Thorne si era dimostrato riluttante all'idea di lasciarli andare da soli. Non che temesse per la loro incolumità fisica, ma se Ziven si fosse spaventato e a-

vesse tentato di scappare, due agenti non sarebbero bastati a bloccare tutte le vie di fuga. Alton aveva ribattuto che la sua collaborazione non era meno importante del suo arresto. Qualunque eccesso sul piano tattico avrebbe rischiato solo di trasmettergli un senso di mancanza di fiducia da parte dell'FBI, e sollevare dubbi in quel preciso momento significava mettere in gioco proprio la sua collaborazione. Una volta arrestato, non avrebbero avuto più alcun bisogno di rispettare simili protocolli, ma prima di sbattergli in faccia le spiacevolezze che lo attendevano nell'immediato futuro volevano vedergli le manette saldamente ai polsi. Una delle ragioni del successo di Thorne era che permetteva ai suoi sottoposti di prendere decisioni autonome, nella misura in cui erano pronti ad affrontarne anche le conseguenze. Dopo aver ribadito quel punto, dunque, i due agenti avevano ricevuto carta bianca.

«Posso chiederti una cosa?» disse Kincade.

«No.»

«Riguarda il tuo cancro.»

Alton sospirò. «Vedi, adesso dovrei essere qui a provare una certa soddisfazione per come stanno andando le cose, ma tu riesci a prosciugare ogni gioia.»

«Quanto conta la gamba? Voglio dire, è ovvio che conta, ma tu ti senti lo stesso di prima anche senza?»

Alton lo fissò. «È quel che sto cercando di scoprire.»

«E se scopri di no?»

«Ci darò dentro ancora di più per migliorare.» La frase aveva una qualità cantilenante, come se gli rigirasse da sempre nella testa, un trucco semplice ma ben rodato capace di tenere il fallimento a distanza fin quando non si presentava la possibilità di aggirarlo e superarlo in maniera definitiva. «E tu, Jack, sei un uomo migliore di ieri?»

La faccia di Kincade assunse l'espressione divertita e accattivante che sempre emergeva quando la conversazione accennava a prendere una piega seria. «Se lo sono, si tratta di una regressione temporanea.»

Alton aprì la valigetta e tirò fuori un nuovo libro, *Days of Grace*, le memorie del campione di tennis, nonché attivista, Arthur Ashe. Estrasse anche un sandwich, ne prese una metà dal suo involucro di cellophane e porse il resto a Kincade. «È un invito a cena?» gli chiese lui.

«'Fanculo.»

Un paio di minuti prima delle cinque, una berlina verde tirata a lucido si avvicinò e lentamente superò la casa. Alton chiuse il libro. «Dev'essere lui.

Che faccio, lo seguo?»

«Non credo sia venuto fin qui per non arrendersi. Dagli un minuto, tornerà.»

Alle cinque spaccate, Conrad Ziven ricomparve lungo il marciapiede. Basso e di una magrezza diafana, indossava un abito scuro che gli ballava addosso come se fosse di qualcun altro.

I capelli, tagliati da mani inesperte, avevano un look vagamente militare e sui lati ricordavano aiuole mal tosate. La sua andatura era uno strano misto di greve tristezza e straripante determinazione, e le braccia ondeggiavano con una precisione che sfiorava la rigidità, mentre le mani restavano serrate in due pugni apprensivi. Nessuna soddisfazione nel suo sguardo.

Per tre anni era stato mosso dalla speranza, e più recentemente dal desiderio di vendetta. Ma adesso, ottenuta la seconda, il prezzo della morte della speranza e delle sue velate promesse lo aveva completamente svuotato. Sua figlia se n'era andata per sempre e, con lei, la più grande responsabilità di un uomo: proteggere la famiglia.

Quando svoltò nel vialetto, Alton scese dalla macchina con forzata nonchalance. «Signor Ziven?»

«Agente Alton?» Il riconoscimento da parte di Ziven fu accompagnato da una lieve esitazione, come fosse sorpreso di trovarsi di fronte un nero, e Kincade percepì chiaramente il piacere che ciò produsse nel collega.

«Sì, signore.» Confuso, Ziven gli tese la mano con un gesto che tradiva tutta la sua incertezza: gliel'avrebbe stretta o ammanettata?

Alton la prese e la strinse con fermezza, mentre nei due uomini si scatenava una complessa ridda di emozioni. «Perché non sale in macchina?»

«E le manette?»

«Suppongo non abbia intenzione di aggredirci, giusto?»

Ziven si produsse in un sorriso tirato. «No.»

«In tal caso, meglio lavorare all'insegna del senso dell'onore.»

Montarono. «Questo è Jack Kincade, vi siete già parlati al telefono.»

Kincade si girò e gli strinse la mano. «Mi dispiace veramente.»

«Grazie. Sono estremamente riconoscente a tutti e due. Ragion per cui, stento a chiedervi un altro piccolo favore.»

«Dica» lo invitò Kincade.

«Mi piacerebbe partecipare al funerale. Se fosse possibile.»

«Purtroppo temo non sia molto probabile, visto che forse si troverà in stato di arresto.»

Gli occhi di Ziven parvero sprofondargli nelle orbite. «Capisco. È giusto.»

«A meno che...» riprese Kincade. «A meno che non rifiuti di darci la sequenza di disinnesco finché non le garantiremo questa possibilità.»

«No. No, i patti erano chiari.»

«Perciò, considerato il suo rifiuto a meno che non le venga concesso il permesso di partecipare al funerale, non abbiamo altra scelta che accettare la sua richiesta.»

Intuendo, finalmente, quanto gli stavano prospettando, Ziven sorrise con aria mite, gli occhi umidi. «Grazie.»

«Il nostro capo ci ha dato ordine di portarla dove ha lasciato l'ordigno. Spero non abbia obiezioni.»

«È là che ci aspetta?»

«Sì.»

«Bene, gli darò ciò che vuole.»

Alton accese il lampeggiatore rosso e Kincade comunicò via radio a Thorne che erano già per strada. Nel giro di tre quarti d'ora arrivarono alla prigione. Davanti alla barricata di sacchi di sabbia era radunato un gruppetto di uomini della polizia di Chicago e dell'FBI, una decina in tutto. Sia le regole sia il buonsenso stabilivano che, durante le operazioni di disarmo, nell'area potesse restare solo il personale strettamente necessario.

Mentre la macchina di Alton si fermava, Thorne si staccò dal gruppo e andò loro incontro.

«Signor Ziven,» disse Kincade, «questo è l'agente speciale titolare, Roy Thorne.»

Thorne annuì brevemente.

«Il signor Ziven ha aggiunto una piccola richiesta agli accordi» continuò Kincade. «Vorrebbe partecipare al funerale della figlia.»

«Qualora accettassimo, signor Ziven, immagino potremo contare sulla sua parola che non sorgeranno problemi di sorta?»

«Sono pronto a pagare per quel che ho fatto, e sono grato che non sia stato invano. Se non altro, questi due uomini hanno finalmente reso giustizia alla mia famiglia. Se ora non seguissi i loro ordini alla lettera, non farei che disonorare me stesso e i miei cari.»

«In tal caso può partecipare, naturalmente.»

Nella gola di Ziven parve allora mozzarsi un respiro profondo e involontario. «Sono dolente di comunicarvi che... non esiste sequenza.»

«Vuol dire che non c'è alcun modo di disinnescare la bomba?» fece Kin-

cade.

«No, assolutamente. È che non è una bomba.»

Thorne lanciò un'occhiata al congegno. «Eppure i cani hanno fiutato l'esplosivo.»

«Sì, in effetti dietro i fori ho attaccato quattro piccoli pezzi di esplosivo al plastico, ma allertare i cani era la loro unica funzione. Non sono collegati a niente. Non c'è alimentatore, né detonatore. Non avevo intenzione di ferire nessuno: volevo solo che qualcuno trovasse mia figlia.»

«E il video girato dalla sicurezza? La si vede armare la bomba con un cacciavite, attraverso l'apertura superiore.»

«Sapevo delle telecamere. Se volevo convincervi che era veramente una bomba, non potevo evitare di innescarla.»

Per una frazione di secondo Thorne lo incenerì con lo sguardo. Poi gli tornò in mente l'anonimo sacco nero dentro cui la figlia di quell'uomo era uscita dalla casa, e come, dopo aver ascoltato il racconto di Kincade, lui stesso avesse deciso di non guardarne il corpo mummificato. «Dunque è stata tutta fatica inutile?»

«Solo l'FBI poteva rendere giustizia a mia figlia. E l'ha fatto. Se per lei questa è tutta fatica inutile, allora non è l'uomo che credevo.»

Il primo impulso di Thorne fu di sbranare quell'individuo apparentemente inerme che aveva tenuto in ostaggio l'intera città. Certo ammettere che nessuno aveva pensato a un falso allarme sarebbe stato imbarazzante, ma adesso che la pressione era allentata forse poteva anche prendersi un po' meno sul serio. E poi, non era sicuro di non provare anche un po' di ammirazione per quell'ometto dal vestito scuro e cascante.

«Signor Ziven,» disse Alton «ci sta raccontando la verità? Perché, vede, qualcuno deve scoprirlo, prima o poi. Non vorrà avere sulla coscienza la vita di un uomo?»

«Volete che ve lo dimostri io? Mi basta alzare quelle levette» fu la risposta di Ziven.

«Un momento, procediamo con calma» intervenne Thorne. Allontanandosi da Ziven, fece segno ai due agenti di seguirlo. Quando si trovarono a distanza di sicurezza: «Pensate che abbia delle tendenze suicide?» chiese.

«Non credo» disse Alton.

«Ora che sa che la figlia è morta, potrebbe voler portare con sé tutti quelli che non sono riusciti a salvarla» insistette il SAC.

«A me invece ha dato una sensazione completamente diversa.»

«Si rende conto che non possiamo lasciarlo avvicinare alla bomba, ve-

ro?»

A quel punto Kincade accese una sigaretta e, dopo aver esalato una boccata di fumo nella direzione opposta ad Alton, disse in tono pragmatico: «Ci andrò io». Nessuno fiatò. «Sono io l'esperto, no? E poi sono d'accordo con te, Ben: Ziven dice la verità.»

Thorne chiamò il tenente Dan Elkins, degli Artificieri della polizia di Chicago, e gli fece segno di avvicinarsi. «Dan, Jack si è offerto volontario per andare a grattare la pancia alla belva. Lei che cosa ne pensa?»

«Non per essere troppo duro, ma prima o poi a qualcuno doveva toccare.»

Thorne si tirò il lobo dell'orecchio con espressione cogitabonda, lo sguardo concentrato su Ziven. «D'accordo, Jack. Si prepari.»

Per indossare la tuta di protezione integrale gli occorsero quasi dieci minuti. Nel frattempo, all'interno della prigione i detenuti erano stati allontanati il più possibile dalla parete dell'edificio rivolta verso l'ordigno. E, mentre il tenente degli artificieri aiutava Kincade, il resto dei presenti venne evacuato dall'area immediatamente circostante. Alla fine rimasero solo loro due. «Grazie, Dan. Sarà meglio che si allontani anche lei.»

«Qui c'è la radio. Qualunque domanda, sarò lì a risponderle. Ma, prima di ogni altro tentativo, io abbasserei semplicemente una delle leve. Se non scoppia così, è probabile che stia realmente dicendo la verità.»

«E quali sarebbero gli altri tentativi?»

«Sa usarlo un carrello elevatore?»

«Immagino di poterci riuscire.»

«Venga» disse allora Elkins, e lo condusse oltre la barriera di sacchi di sabbia. Sulla piattaforma di carico, a un paio di metri dalla bomba, stazionava un carrello elevatore bianco con le insegne della città di Chicago sulla parte posteriore. Tra la forchetta e la cabina di guida erano stati posizionati altri quattro sacchi di sabbia per meglio proteggere l'operatore. «Se non sarà esplosa, la carichi sul carrello e la sollevi di mezzo metro. Forse da sotto riusciremo a dare un'occhiata all'interno.» Elkins posò una torcia accanto alla radio, quindi passò rapidamente in esame i comandi del carrello elevatore. «Buona fortuna» gli augurò infine.

Dopo aver aspettato che si allontanasse, Kincade fece il giro dell'ordigno, lo sguardo fisso sulla fila di levette. «Scegli un numero» disse a voce alta. «Un numero qualsiasi, da uno a dieci.» Si concesse il tempo di accendersi un'altra sigaretta e fare un bel tiro. «Be', un quarto d'ora fa la prospettiva mi sorrideva molto di più. Non è che stai cercando di portarti a casa

tutto il piatto, eh, Conrad?» Altro tiro, quindi lanciò la sigaretta lontano. «Ma, in fondo, chissenefrega?» Sporgendosi al di sopra dell'ordigno, con un unico gesto da pianista consumato alzò tutte e dieci le levette degli interruttori.

Niente.

Elkins aveva lasciato il carrello acceso, ma guardandolo adesso Kincade si rese conto che non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi e a infilarsi in cabina con addosso quella tuta da palombaro. Gli interruttori, però, erano già stati fatti scattare, quindi tanta protezione era inutile.

Si spogliò il più rapidamente possibile della tuta, abbandonandola per terra accanto al carrello che ronfava piano. Raggiunto il posto di guida, avanzò fin quando la pesante forchetta d'acciaio urtò contro il bordo inferiore della cassa metallica, spingendola all'indietro per quasi mezzo metro prima di riuscire ad agganciarla da sotto. La cassa ondeggiò con violenza.

«Bene. Questo dovrebbe dimostrare che non si tratta di interruttori a mercurio.» Lentamente, Kincade sollevò la cassa rettangolare portandola a un paio di metri dal livello del suolo, quindi spense il motore e scese dal carrello. Torcia alla mano, si chinò a esaminare la parte inferiore del carico. Come preannunciato da Ziven, non si trattava affatto di una bomba. Lo scheletro della struttura era composto da barre di rinforzo come quelle rinvenute nel garage, a cui altre barre e piastre d'acciaio erano state saldate al solo scopo di raggiungere un peso globale più convincente. In corrispondenza di ciascuno dei quattro angoli era collocato un triangolo di legno di una quindicina di centimetri di lato, su cui era assicurata una piccola carica di esplosivo. Kincade si rialzò scrollando la testa. «Alla faccia della bufala, Conrad. Fortuna che non era una cosa importante come una partita a poker.»

Prese la radio. «A tutte le unità: l'ordigno è innocuo. Potete tornare.»

Mentre timidamente riapparivano dalle aperture nella barricata di sabbia, Klncade scorse il sollievo sulle facce di colleghi e poliziotti. E non solo perché era stato scongiurato un pericolo concreto, ma perché si era raffreddata una patata quanto mai bollente. In un colpo solo erano stati risolti due casi, uno di vecchia data, uno attualissimo, ma entrambi di grande rilievo, e, almeno pubblicamente, il Bureau aveva salvato la faccia.

Il primo agente a uscire dal muro fu Ben Alton. Sorrideva felice. «Ehi, abbiamo un eroe.»

«Mai confondere l'eroismo con un momento di totale stupidità.»

Anche Thorne riemerse dalla barriera, e si diresse immediatamente verso

la finta bomba. Dopo aver dato un'occhiata alla parte inferiore, tornò da Kincade e gli mise una mano sulla spalla. «Sapevo che sarebbe andata così, Jack, ma ha avuto un gran coraggio lo stesso. E non può immaginare quanto fiato questo mi levi dal collo.»

«Tipo, doversi inventare una frase di circostanza al mio funerale?»

Thorne rise con fare tollerante. «Ben, le sono grato per essersi rimesso in pista con tanto anticipo. Non avrei voluto vederla coinvolta, ma fortunatamente era troppo determinato per darmi retta.»

«Grazie, capo.»

«Immagino non veda l'ora di ridarsi alla macchia» disse quindi, guardando di nuovo Kincade.

Il quale gli rivolse un sorriso contagioso. «Va bene gli attimi di debolezza, ma...»

13

Conrad Ziven e la moglie sedevano in seconda fila, tra Kincade e Alton, a poco più di un metro dalla navata centrale in fondo a cui il feretro sigillato della figlia troneggiava sfidando l'aforisma secondo il quale i genitori non dovrebbero mai seppellire i figli. Sulla cassa era appoggiata una foto, la stessa della gigantografia sopra il camino, ma l'immagine meno sgranata e i colori più caldi e naturali rendevano quella perdita più ingiustificabile che mai. In tutta la chiesa si udivano le donne singhiozzare, mentre gli uomini, Ziven compreso, sedevano in stoico silenzio. Accanto a lui, Alton avvertiva però tutta la rigidità del suo corpo e lo immaginava pervaso da un dolore e una rabbia ai limiti del sopportabile.

La maggioranza dei presenti era composta da parenti e amici. Kincade lanciò uno sguardo in direzione di Ziven e vide che i suoi occhi erano incollati alla foto della figlia, quasi a intimarle con la sola forza di volontà di alzarsi e porre fine a quel lungo incubo nero e soffocante. Si rese così improvvisamente conto di essere l'unica persona in tutta la chiesa a conoscere il suo attuale aspetto sotto il lucido coperchio del feretro. Prese un messale e, per distrarsi, si mise a leggere le informazioni sui diritti d'autore elencate nel retrofrontespizio.

Al termine della funzione, i due agenti restarono al fianco di Ziven mentre la folla veniva a stringergli la mano e ad abbracciarlo. Conrad Ziven aveva sfidato lo stato e le sue leggi, ma, agli occhi di quella piccola e patriottica comunità, era diventato un uomo di grande onore. Molti dei con-

venuti erano presenti in aula all'atto della contestazione ufficiale dei capi d'accusa, altra procedura burocratica tanto frustrante, quanto inevitabile. Poiché l'udienza non aveva il fine precipuo di accogliere le prese di posizione dell'imputato, il giudice federale era stato costretto a respingere la dichiarazione di colpevolezza di Ziven e aveva nominato suo difensore un avvocato d'ufficio. I legali al servizio del Federal Defenders Office erano famosi per il loro impegno nei confronti di poveri e disgraziati, e, come tutti coloro che altruisticamente aiutano i privi di speranza, venivano proporzionalmente remunerati. Il tizio incaricato di rappresentare Ziven indossava un abito scuro e informe, del grigio spento tipico del legno vecchio dei fienili, simile a quello della tenuta dei comunisti che un tempo affollavano le ultime file delle aule dei tribunali.

Apparenze a parte, però, era un avvocato esperto, investito già da un sufficiente numero di casi FBI per saper riconoscere a colpo d'occhio un perdente. Ziven si era compromesso con troppe dichiarazioni univoche e definitive di fronte ad Alton e Kincade, si era recato sul luogo dov'era piazzata la bomba e aveva pubblicamente annunciato che non rappresentava una minaccia reale. Costretta entro limiti tanto angusti, la difesa si ritrovava spesso a disposizione un'unica opzione: sostenere la non colpevolezza del cliente sulla base dell'infermità mentale. Padre esemplare, Ziven era rimasto sconvolto dalla perdita della figlia, aveva confezionato una falsa bomba, eccetera eccetera. Abile com'era, l'avvocato avrebbe rapidamente instillato nei giurati un forte senso di empatia verso l'imputato, smascherando poi i veri cattivi - l'FBI - e trasformando la prima emozione in un'indignazione profonda. Era stato il Bureau, con la sua indolenza e apatia, a costringere il suo assistito a escogitare un modo per, semplicemente, "motivare" gli agenti insensibili a compiere il loro lavoro. Era o non era vero che, messa di fronte alla necessità, la leggendaria agenzia era stata capace di risolvere il caso nel giro di poche ore? A quell'uomo era stata strappata prima l'unica figlia che aveva, poi la moglie, sprofondata per colpa della tragedia nella terribile spirale della dipendenza. Così, egli aveva concepito uno stratagemma per manipolare le autorità federali e obbligarle a fare ciò che sin dal primo momento avrebbero dovuto. E, dopo che l'FBI aveva finalmente assolto il proprio compito, non si era forse subito arreso, così come promesso, offrendosi addirittura di disinnescare di persona l'ordigno? Ora il sistema era arrabbiato con lui perché l'aveva svergognato con un congegno che non conteneva abbastanza esplosivo da spegnere nemmeno una candela. Signore e signori della giuria, non si tratta forse di un

reato di cui tutti ameremmo macchiarci?

A sua volta, il sostituto procuratore degli Stati Uniti sapeva che la dichiarazione d'infermità mentale non era sostenibile, ma si rendeva anche conto che l'ovvia strategia di difesa avrebbe riscosso grande successo presso la giuria, anzi, un successo esagerato. In sede di patteggiamento, dunque, avrebbe dovuto ridurre i termini della pena richiesta. E, a seconda del giudice che si sarebbe occupato del caso, vedeva già Ziven condannato a una condizionale più o meno lunga. La cosa in sé non lo preoccupava affatto, ma un periodo di detenzione sarebbe stato utile, se non altro per salvare un po' la faccia ai federali, e l'unico modo era trattenere Ziven in custodia preventiva. Gli argomenti, poi, erano stati i soliti: "membro esemplare della comunità" *versus* "pericoloso sovvertimento della legge e dell'ordine pubblico". Il giudice federale, che, tranne in casi veramente ridicoli, tendeva ad assecondare le richieste del governo, aveva infine ordinato una perizia psichiatrica e la custodia di Ziven senza possibilità di cauzione. A quel punto Alton aveva chiesto al sostituto procuratore di intercedere presso il giudice affinché l'imputato potesse partecipare ai funerali della figlia, permesso che il giudice aveva accordato senza esitazione alcuna.

Non appena la folla cominciò a defluire, Kincade e Alton fecero uscire Ziven da una porta laterale e lo condussero alla loro auto. Un'ora più tardi erano all'ingresso del carcere federale, dove consegnarono le armi d'ordinanza a uno sceriffo. «Grazie per aver mantenuto la parola» disse Ziven. «Per me era importante fare quello che ho fatto oggi.» I due agenti presero atto con un cenno della testa. «Posso chiedervi una cosa?»

«Certo» rispose Alton.

«William Sloane era molto grosso?»

Dalla fedina penale computerizzata, Sloane risultava alto un metro e settanta per sessantatré chili di peso. «Direi proprio di no. Perché?»

Ziven lo guardò con l'aria di chi sta per fare una domanda deliberatamente ingenua. «Immagino che a parlare sia l'ingegnere che c'è in me, ma non capisco come faccia uno a spingere un corpo su per una botola se non è alto almeno due metri e dieci. Anche con una scala, intendo. E immagino ce ne fosse una, no?»

Alton preferì non dirgli che erano tutti troppo impegnati a festeggiare per stare a domandarsi in che modo la ragazza fosse finita lassù: quell'uomo aveva già patito fin troppo per l'incompetenza altrui. «Non immagina neanche di cosa sia capace certa gente in situazioni simili.»

Ziven la prese come una risposta intenzionalmente generica, infiocchet-

tata dall'insinuazione che, in quel campo, l'esperienza diretta rendeva Alton giudice migliore di un semplice ingegnere. Di fatto si trattava di una versione più elegante delle risposte - o delle mancate risposte - ricevute negli ultimi tre anni dai vari agenti responsabili dell'Antisequestri. Alton salì i gradini e tornò a bussare sul vetro della porta. Conrad Ziven sorrise tra sé. Negli occhi neri dell'agente aveva visto qualcosa: un altro ordigno era stato innescato.

Dopo aver lasciato Ziven nelle mani dello sceriffo, Alton riaccompagnò Kincade nel punto dove aveva posteggiato la Dodge. «Pensi di tornare al lavoro o di concedere una pausa a tua moglie e di prenderti quel mese di malattia?» gli chiese lui, scendendo.

«Cos'è che ti fa sempre pensare di poterti impicciare della mia vita privata?»

«Hai detto che per capirti avrei dovuto prima arrivare a mettermi nei tuoi panni. Be', credo di esserci arrivato.»

Alton ci rifletté un momento. «D'accordo, allora. Adesso come adesso ho intenzione di tornare in ufficio per avere il polso della situazione. Che ne pensi?»

«Sai, Ben, non è che qualcuno tenga i punti...»

«Io, li tengo.»

«Per via del cancro?»

«L'ho sempre fatto. Forse adesso con un po' più di attenzione.»

«Riposo e divertimento non sono mai previsti?»

«Sei mesi fa un dottore mi ha detto che, se gli permettevo di amputarmi una gamba, avevo il cinquanta per cento di probabilità di rivedere i ciliegi in fiore. Lo sai cosa significa cinquanta per cento? Significa che, se lanci in aria una monetina ed esce croce, sei morto. E hai idea di come incida tutto ciò sulla tua visione della vita? Così ti fai segare una gamba, una parte di te che per quarantacinque anni hai dato per scontata, e poi per mesi ti spari tutti quei bei veleni che, senza l'antidoto giusto, ti ucciderebbero. Ma lo sai il bello? Che ti senti così da schifo, che a volte pensi di non volerlo nemmeno, l'antidoto, e alla fine ti chiedi perché. Perché voglio restare qui? Sai che risposta mi sono dato io, Jack? Certo, la mia famiglia è importante, ma la cosa che non riuscivo veramente ad accettare era l'idea di ritrovarmi in punto di morte e scoprire che avevo perso.»

«Perso cosa?»

«Perso e basta. Che la vita aveva avuto la meglio su di me, che mi ero lasciato sconfiggere.»

«Sì, e come la misuri, la sconfitta?» ribatté Kincade in tono forzatamente cinico e liquidatorio. Ma, come qualunque uomo cui venisse chiesto di leggere il proprio annuncio mortuario su un giornale, Alton sapeva che la reazione del collega nasceva da un intimo bisogno di giudicare se stesso.

«Non è impossibile. Non se decidi di guardarti in faccia onestamente. Sei davvero capace di accettare le sconfitte e di archiviarle come "cose della vita", o fai di tutto pur di negarle? Sei uno che incassa o che picchia? Prendi ciò che la vita ti offre, o sei tu a ordinare? Se il mio corpo verrà sopraffatto dal cancro, pazienza, ma se lascerò che sopraffaccia la mia vita, allora sì che avrò perso. Prendi Ziven: un esempio perfetto. Lui è un vincitore, un grande vincitore. Non. solo ha sfidato il sistema, l'ha anche umiliato.»

«Se sei davvero convinto di quello che dici, in questo momento dovresti considerarti vicino al top della classifica.»

«Forse è così, ma ci sono altre cose da tener presenti. Lo sai cos'è che mi fa più paura della mia condizione? La frase "in via di remissione". Significa che il male che mi porto dentro potrebbe riesplodere per cause talmente infime da non essere nemmeno identificabili. Magari non succederà, ma se li metti alle strette anche i medici alla fine ti dicono che la casistica parla chiaro e, se non riesco a tenermi occupato con altro, è sempre lì che la mia mente ritorna. Perciò sono costretto a chiedermi continuamente se sono ancora tra i primi dieci in classifica oppure no. È solo adesso che comincio veramente a segnare i punti, i punti che contano. Prima potevo anche concedermi di rimandare le cose che mi sembravano troppo difficili: bastava razionalizzare e dirsi che tanto c'era tempo. Adesso invece non lo so, se davvero ci sarà tempo. Non posso più permettermi di scaricare i fardelli troppo pesanti, perché temo che alla fine siano gli unici che contano sul serio.»

«Be', tutto ciò è ammirevole da parte tua, dico davvero, solo che per me i perdenti sono quelli che non si divertono.»

«Se per te funziona così, è giusto che segua la tua strada. Non sto dicendo che la mia è l'unica o la più sana, anzi, credo che non lo sia, ma di sicuro è quella che mi consente di dormire la notte.»

Kincade scese e gli rivolse un saluto militare con la mano sinistra. Alton rimase a guardarlo mentre ripartiva a bordo del suo ridicolo minivan. Gli mancavano tre coprimozzo, e lungo le fiancate le estremità delle strisce di decorazione in finto-legno svolazzavano ormai sfilacciate al vento. Un lavoro ingrato, non lasciarsi conquistare da Jack Kincade.

Aveva appena terminato di leggere i fascicoli relativi alle prime tre rapine alle casse continue. Con un gesto di magnanimità che non avrebbe riservato a nessun altro peccatore, sorrise. Era chiaro come mai quei casi restavano ancora irrisolti: non era mai stata condotta una sola indagine. Fedele alla sua filosofia personale, evidentemente Kincade aveva preferito godersela e non sperperare energie in occupazioni da quel punto di vista assolutamente controproducenti come il lavoro. Alton si domandò se sarebbe mai stato disposto a cedere le proprie vittorie sudate e laboriose in cambio della facilità di ragionamento e della vivacità intellettuale del collega, anche se queste caratteristiche, per un imperscrutabile motivo di ordine trascendentale, sembravano comportare l'impossibilità di essere sfruttate appieno nella maggior parte delle occasioni.

Uno dei fascicoli comprendeva in allegato un reperto alquanto voluminoso, un indizio troppo grosso per essere conservato unitamente al fascicolo stesso e perciò depositato presso il magazzino sicurezza. Stando alla scheda accompagnatoria, si trattava della trappola rinvenuta nello scivolo bloccato di una cassa continua rapinata. Giaceva in magazzino da mesi e Kincade non aveva mai trovato il tempo di spedirla al laboratorio per l'analisi delle impronte digitali.

Alton prese l'ascensore e scese, si fece consegnare la prova, quindi tornò in ufficio. Era un congegno di fattura semplice, avvolto in carta da pacco marrone, un foglio di plastica trasparente trenta per sessanta, verniciato di nero su un lato. Alle due estremità erano tagliate altrettante maniglie di forma ovaleggiante. Alton indossò un paio di guanti di latice e sollevò la plastica controluce, in cerca di impronte visibili. Un esame normale, di routine, che effettivamente rivelò alcune latenti parziali e che ancora una volta lo spinse a chiedersi come mai Kincade non l'avesse subito inviato in laboratorio per le analisi del caso.

Seguendo la stessa procedura esaminò l'altro lato del foglio. Le impronte si sprecavano, ce n'erano almeno cinque o sei parziali abbastanza dettagliate da consentire un'identificazione sicura. Impossibile che Kincade non le avesse notate. Eppure dal fascicolo si desumeva che non aveva nemmeno rilevato, come termini di confronto, le impronte della cliente che aveva scoperto la trappola e dell'addetto alla sicurezza che gliel'aveva materialmente consegnata.

Quel foglio di plastica era l'unico indizio concreto a legare le quattro rapine al loro autore: che fosse stato trascurato era un fatto imperdonabile.

Ma si trattava di Jack Kincade. Alton riavvolse con attenzione la trappola e dettò un ordine di consegna al laboratorio, chiedendo che il *modus operandi* venisse confrontato con le informazioni contenute nel database MO dell'Antirapina per stabilire se altre banche erano state vittime di analoghi furti. Due procedure di normale routine, naturalmente, ma Alton dovette rammentare a se stesso che Kincade ce la metteva tutta perché quella parola - routine - non risultasse applicabile alla sua vita.

Dopodiché controllò il quadro dei casi di rapina tuttora irrisolti all'interno della divisione. Senza dubbio la percentuale appariva superiore a quando se n'era andato per malattia, ma un breve approfondimento gli dimostrò che la situazione era in realtà meno peggio di quanto non sembrasse.

Parecchi casi erano di fatto già risolti e attendevano solo che l'agente responsabile espletasse le necessarie formalità d'ufficio richieste dal Bureau. Anzi, eccezion fatta per le prime tre trappole alle casse continue, la maggioranza netta dei casi era già stata risolta o le rapine erano troppo recenti per poter sperare in un risultato tanto rapido.

Alton lanciò un'occhiata alla sveglia sulla scrivania. Mancava poco a mezzogiorno. Tirò fuori un sandwich e la biografia di Ashe.

Lesse e rilesse il primo paragrafo, ma la domanda di Conrad Ziven continuava a insinuarsi nei suoi pensieri. Come poteva un uomo solo issare un corpo attraverso quella botola nel soffitto? Una botola che Jack Kincade, anche con il suo aiuto, aveva faticato a superare.

Compose il numero del dipartimento di polizia di Wheeling. «Detective Lansing.»

«Dan, sono Ben Alton.»

«Ehi, come va? Stavo per chiamarti io. Il capo mi ha appena mostrato una lettera del vostro direttore a proposito del sequestro Ziven. Anche in passato avevo già dato una mano ai federali, ma questa è la prima volta che ne ricavo qualcosa. Grazie.»

«Senza di te non ce l'avremmo fatta, Dan» rispose Alton. «Ti cercavo per sapere qualcosa dell'autopsia. Hai presenziato?»

«Sì, che cosa vuoi sapere?»

«Sul corpo c'erano segni di contusioni, magari di legature?»

«La ragazza è morta strangolata. Più che a una corda il coroner ha pensato a una cintura, perché il segno è spesso, ma tutto qui. Tu però ti riferivi ad altro, tipo se era stata immobilizzata, giusto?»

«In verità pensavo più a qualche segno sotto le ascelle, come se fosse stata issata di peso in soffitta.»

«No, niente del genere.»

«Per caso ricordi di aver notato una scala da qualche parte, a casa di Sloane?»

«No, perché?»

«Ziven si chiedeva come possa aver fatto un uomo da solo a spingere un corpo in quel solaio, e in effetti la cosa arrovella anche me.»

«Forse all'arrivo era ancora viva.»

«Ne dubito. Di solito gli strangolamenti sono frutto di una reazione immediata, e, soprattutto se usi una cintura, devi avere i piedi ben piantati per terra. In quella soffitta Sloane ci stava solo piegato, e incuneandosi tra le travi la ragazza avrebbe potuto rendergli le cose molto difficili. No, non mi sembra affatto probabile che l'abbia uccisa lassù. Che tu sappia, Sloane aveva mai avuto soci?»

«Era un tipo solitario, ma alla fine in prigione conosci sempre un mucchio di gentaglia. Credi che sia coinvolto qualcun altro?»

«Quello che credo è che in genere la spiegazione più semplice è anche quella giusta. In questo caso, la spiegazione più semplice è che ha agito da solo. Se ci fosse stato un socio, per quale motivo avrebbe lasciato lì i francobolli? Come dicevo, è solo una curiosità scatenata dalla domanda di Ziven: forse avevo bisogno di farla a voce alta per sentire come suonava. Grazie comunque, Dan.»

Alton riprese a smangiucchiare il sandwich senza troppo entusiasmo. Riaprì il libro, ma non arrivò in fondo nemmeno alla prima frase. C'era davvero qualcun altro coinvolto, o stava solo cercando un modo per tenere vivo il fuoco dell'indagine e della sfida con se stesso? Incartò di nuovo il panino e lo gettò nella valigetta insieme al libro. Di sicuro, se c'erano altre persone coinvolte non lo avrebbe scoperto standosene seduto lì. E se invece Sloane avesse agito da solo... be', che diamine, forse si era anche guadagnato il diritto di sbagliare, una volta ogni tanto.

14

Kincade si era presentato all'appello quotidiano per telefono. All'agente responsabile aveva detto di avere alcune piste da seguire più vicine a casa che non alla centrale, procedura non insolita ma, se usata con eccessiva frequenza, indubbiamente sospetta. Nei sei mesi trascorsi all'Antirapina, Kincade l'aveva usata fin troppo spesso, attirandosi dapprima le piccole ironie che, nel caso di un agente coscienzioso, venivano di regola in-

terpretate come un invito a dare un taglio alla sgradevole abitudine. Naturalmente, come il supervisore aveva presto scoperto, fare appello al senso d'orgoglio di Kincade era tutta fatica sprecata. Il passo successivo, e vano, era stato dunque convocarlo a una riunione a «porte chiuse», per poi ricorrere alla diffida formale. A quel punto Kincade, che conosceva esattamente la lunghezza del guinzaglio, aveva fatto marcia indietro.

Ma la soluzione del sequestro e del caso della bomba gli aveva almeno temporaneamente restituito massima libertà di manovra. Le regole, così si presumeva, servivano a un unico scopo: aumentare l'efficienza degli agenti e l'efficacia delle loro iniziative nell'ambito delle missioni. Con la folgorante soluzione dei due difficili casi, Kincade aveva dimostrato che il suo "sistema" personale non meritava di sottostare alle regole necessarie per il resto dei comuni mortali. Non che avesse risolto quei casi da solo, no, ma uno degli aspetti piacevoli di lavorare per la più grande agenzia investigativa del mondo era che, essendo sorta su illusioni, era sempre pronta ad accogliere voci e informazioni fuorvianti, successivamente abbellite e presentate come dati di fatto incontrovertibili. Se una storia era funzionale al mito, allora la verità diventava una perdita accettabile. In quel momento tutti stavano ampiamente sopravvalutando la sua abilità professionale, Kincade lo sapeva e la cosa non era destinata a cambiare. Si era ritrovato scaraventato in quell'indagine suo malgrado, ma ne era uscito con un buono omaggio in mano, e nessuno meglio di lui conosceva il valore di certi regali. Avrebbe dunque cavalcato l'onda finché il supervisore non l'avesse raggiunto con un'altra diffida ufficiale.

Ma il problema immediato adesso era un altro: il coordinatore dell'Antirapina. Con il ritorno alla normalità, era solo una questione di tempo prima che Ben Alton concentrasse tutte le sue energie sulle truffe alle casse continue. Se fino a quel momento era riuscito a distrarre la sua attenzione, la cosa non poteva durare e, benché insieme avessero lavorato bene, agli effetti dei furti la bontà di quella collaborazione non contava nulla. Anzi, proprio per questo, e con una certa sorpresa, aborriva l'idea che Alton, verso cui nutriva profondo rispetto, potesse scoprire la verità. Per prima cosa doveva quindi riordinare la sua tana al motel. Uno degli svantaggi della tariffa residenziale era che non comprendeva il servizio di pulizia in camera, e in quei sei mesi di permanenza non aveva passato l'aspirapolvere una sola volta. In linea di massima, per indurlo a spazzare un grano di polvere sarebbe occorso un piccolo terremoto di risolutezza personale, ma Alton aveva sentito nell'aria l'odore della vernice usata per le trappole, e adesso

bisognava muoversi. Anche lui aveva annusato diverse volte, senza rilevare niente di strano. Tra fumo e alcol, il suo senso dell'odorato si era intorpidito ai limiti dell'inaffidabilità, ma non per questo avrebbe offerto al collega una seconda occasione.

Dalla porta aperta della stanza penetravano i raggi sbiechi di un caldo sole autunnale. B.C. era sdraiato sulla soglia, il naso puntato nell'aria immota, pronto a cogliere qualunque nuova sollecitazione. Quando Alton parcheggiò davanti al motel, Kincade stava ancora passando l'aspirapolvere, perciò non lo sentì.

Non appena scese dall'auto, però, B.C. lo riconobbe e, senza curarsi del rumore o del puzzo di surriscaldato dell'aspirapolvere, rientrò trotterellando in camera e si piazzò in posizione di disturbo. Kincade spense e sollevò lo sguardo in direzione della porta, quindi abbassò la mano e diede una grattatina dietro l'orecchio del Border collie. «Bravo ragazzo.»

Alton bussò sullo stipite. «Allora, Jack?»

«Che sorpresa vederti.»

«In sezione mi hanno detto che eri fuori per lavoro, così ho pensato che avevo buone probabilità di trovarti qui.» Sorrise con aria gioconda. «Ma alle prese con l'aspirapolvere...»

Kincade sedette sul letto e prelevò una sigaretta dal comodino. Poi, sollevando l'accendino: «Ti spiace?» chiese. Alton sventolò una mano dando il via libera e lui accese, quindi gli fece segno di accomodarsi in poltrona. L'ospite preferì invece restare in zona scrivania. I suoi occhi ripercorsero istintivamente il tenue profilo di vernice nera disegnato sul piano: una sagoma vagamente familiare. «C'è stato un periodo nella mia vita in cui non avevo bisogno di passare l'aspirapolvere per terra.»

«E poi cos'è cambiato?»

«Mi sono sposato.» Fece un lungo tiro di sigaretta. «Allora, qual buon vento ti porta? Non ti facevo un tipo nostalgico.»

«Ah, no?»

«Be', non sei certo uno che ama guardarsi indietro e indugiare in reminiscenze inutili. Dall'altra parte ti aspettano troppi draghi da sgominare.»

«Veramente sono venuto per il sequestro, ma non per indugiare in reminiscenze. Per caso hai ripensato a quel che ha detto Ziven?»

«Chiedo scusa, quel che ha detto a che proposito?»

«A proposito del corpo della figlia issato in soffitta.»

«Per essere onesto no, non ci ho ripensato. Personalmente, se quelli dei piani alti sono contenti, la cosa più conveniente è concentrarmi su come

farla franca quando alla fine torneranno in sé.»

«Sto parlando sul serio. Credi ci fossero altre persone coinvolte?»

«Dici per via della difficoltà a spingerla là sopra?»

«Per questo e per il fatto che la consegna del riscatto è andata così liscia.»

«Sai, quando uno se ne sta chiuso in cella ha un sacco di tempo per sognare nuovi crimini. Magari l'idea non era sua e semplicemente uscì e la mise in pratica.»

«Sì, ma con quale finezza e precisione. E, stando a quel che ci hanno raccontato su di lui, Billy Sloane non era un tipo poi così sveglio.»

«Se ci fosse stato qualcun altro, perché lasciare lì i francobolli?»

«Non lo so, ma tu credi che avresti potuto farcela a infilarti là sopra da solo, senza il mio aiuto, e con un corpo caricato sulle spalle?»

«Di necessità, virtù. Comunque io non sono più un adeta. Se fosse stato coinvolto qualcun altro, i francobolli a quest'ora sarebbero a rimpolpare qualche collezione privata.»

«Forse non sapevano dov'erano nascosti, e quando Sloane fu ucciso non se la sentirono di rimettere piede in casa per via del cadavere e del timore che fosse sorvegliata dalla polizia.»

Kincade stava perdendo la pazienza. «Scusa, ma in questo discorso ci sono troppi forse perché abbia voglia di investirci altro tempo. Mi dispiace, Ben, magari hai ragione, ma per quanto mi riguarda questa è la mia fermata, e sono già sceso. Se c'entra qualcun altro, sono sicuro che lo scoprirai. In fin dei conti hai già scoperto la ragazza, no?»

«Non mi lisciare per poi scaricarmi, Jack.»

«Allora mettiamola in un altro modo: no. Thorne mi ha puntato una pistola alla testa, ecco perché mi sono lasciato coinvolgere, ma ormai ho chiuso. Quindi, NO.»

«Sei un egoista.»

«È vero.»

«Hai dato la tua parola a Ziven.»

«Se è per quello ho giurato anche di difendere gli Stati Uniti da qualunque nemico. Hai visto i miei fascicoli: secondo te, come me la sto cavando?»

«Ma perché devi sputarti addosso così?»

«È questa la differenza tra noi, Ben: io col mio schifo ci sto bene, tu invece ti sei costruito un complesso dell'eroe per nascondercelo dietro.»

«Complesso dell'eroe?»

«Ti sei mai chiesto come mai sei sempre lì a leggere biografie di uomini che la storia ha eletto a eroi? Io credo sia perché stai cercando una formula magica per imitarli.»

Il volto di Alton si contrasse in una maschera d'indifferenza. Senza guardare il collega, uscì e rimontò in macchina. Per sottrarsi all'imbarazzo della sua stessa tirata, Kincade andò invece a radunare una quantità di giornali sparsi sul letto, li ricompose in una pila ordinata, quindi si diresse a un cassonetto nel parcheggio e lì li scaricò. Passando, lanciò un'occhiata ad Alton. Non aveva ancora rimesso in moto, e sembrava smarrito nei pensieri.

Il fatto è che sapeva di non essere stato lui a ritrovare la ragazza. Kincade aveva ricostruito e sfruttato ogni singolo anello del caso, dall'atrio del Bancomat usato come base d'osservazione, ai francobolli mostrati in tivù per convincere Ziven ad arrendersi. Se c'era davvero un altro rapitore, avrebbe avuto bisogno del suo aiuto, ma dopo le parole che erano volate forse lavorare insieme sarebbe stato impossibile. Chiuse gli occhi e cercò di svuotare la mente. Si materializzò una figura geometrica, un ovale schiacciato. Cos'era? Di colpo comprese: il piano della scrivania di Kincade, la sagoma tracciata con la vernice spray. Dove aveva già visto quella forma? Dove l'aveva già vista quello stesso giorno?

La trappola! Il profilo tracciato sulla scrivania era il negativo del foro della maniglia tagliata nel foglio di plastica. La prima volta che era entrato in quella stanza aveva fiutato l'odore di vernice, e Kincade aveva cambiato apposta argomento. Possibile che fosse lui il rapinatore? Jack Kincade? Certo non sarebbe stato il primo agente a farsi beccare con le mani nel sacco, e di sicuro ciò spiegava come mai la prova non fosse mai stata inviata ai laboratori. Più ci pensava, più i conti tornavano. E se in passato aveva sempre considerato un agente-ladro alla stregua di un vero e proprio traditore, il fatto di conoscere Jack Kincade mitigava ora la severità di quel giudizio. Scese dalla macchina e tornò sui suoi passi.

«Ti chiedo scusa, Ben» disse Kincade, nel vederlo. «Fare psicologia spicciola non è più divertente come una volta.»

Alton si diresse alla scrivania, dove sostò il tempo necessario a confermare il proprio sospetto. «Significa che posso rinunciare alla tua collaborazione alla cattura del rapinatore delle casse continue?»

Non solo si trattava di una domanda fuori contesto, ma anche la cadenza e il tono non c'entravano niente. Avrebbe dovuto essere pronunciata con una certa indignazione, con sarcasmo, magari, invece suonava come una

mossa prima dello scacco matto, studiata apposta per spingere la preda verso l'angolo più adatto alla cattura. Sospettava che il rapinatore fosse lui? Perché, prima di parlare, aveva guardato la scrivania?

«Be', diversamente dal sequestro, quelli sono casi assegnati a me. Farò quel che posso, ma in questo momento non ho piste promettenti.» Lanciò un'occhiata ad Alton. C'era qualcosa che gli taceva. All'improvviso fu colto dal bisogno di difendersi. «L'unico modo per catturare il nostro Mister Trappola è coglierlo in flagranza di reato, quindi se non tornerà a colpire per me sarà difficile fare qualcosa. Lo sai come funzionano queste cose, no? Nove volte su dieci è un poliziotto che li becca in azione.» Continuando a riordinare come niente fosse, Kincade prese un libro dal comodino e lo appoggiò sulla scrivania, e così si accorse della sagoma nera. Sentì il cuore esplodergli quattro colpi accelerati nel petto.

«Allora non ti dispiacerà se me ne occupo anch'io?»

«Credevo intendessi dedicarti alla pista del secondo rapitore.»

«È solo questione di come sfruttare meglio il mio tempo.» Di colpo la voce di Alton si caricò di una sfumatura ambigua. «Senza di te, non credo che riuscirei a impegnarmi fruttuosamente in quella direzione.»

Ora Kincade fu certo che Alton nutrisse sospetti su di lui, quanto bastava a trattarlo come un indiziato: e aveva già avuto modo di constatare la sua tenacia sul lavoro. Rivide il collega lanciarsi, con la sua gamba artificiale, contro la porta del garage, non una ma due volte, fino a far saltare i cardini, e decise che non aveva nessuna intenzione di lasciarsi scardinare nello stesso modo. Sorrise. «Be', visto che senza di me non resisti, immagino di poterti concedere ancora un paio di giorni della mia vita.»

«Bene, allora chiamo i due istituti di pena da cui Sloane è transitato.» Alton estrasse il cellulare dalla valigetta.

«Io conosco un garante» disse Kincade. «Con i suoi contatti, potrà ottenere rapidamente informazioni dal tribunale e sul pagamento delle cauzioni.» Sollevò la cornetta dell'antico telefono nero sul comodino e, mentre Alton digitava sulla tastiera producendo una fuga di note meccaniche, lui inserì l'indice nel disco a dieci buchi e girò fino al punto d'arresto, quindi lo lasciò andare e rimase a guardarlo mentre riscivolava all'indietro. Il vecchio apparecchio aveva qualcosa di rassicurante. Seconda cifra. Quel rifiuto a lasciarsi mettere fretta. Terza. Quarta. Il peso stesso della cornetta aveva un effetto consolatorio, come un'ancora affondata nel passato.

Quando Maurice Wharfman rispose, Kincade gli diede il nome e la data di nascita di Sloane. Il garante disse che avrebbe fatto un paio di controlli e

che lo avrebbe richiamato nel caso avesse scoperto qualcosa. Si rifece vivo venti minuti dopo. «Io non ho mai garantito per lui, ma Paulie Gannon sì. Circa un anno prima del sequestro era stato arrestato per possesso di cocaina. Paulie lo fece uscire per diecimila dollari, e quando lo trovarono stecchito naturalmente ebbe qualche rogna a farseli rimborsare, dovette procurarsi un certificato di morte, eccetera eccetera.»

«La droga... Abbastanza per parlare di spaccio?»

«Meno di un grammo. E tagliata di brutto, quindi è probabile che fosse per uso personale.»

«Amici o parenti?»

«L'unico nominativo sulla scheda era quello di una donna, grado di parentela o relazione non specificato, tale Laura Welton. C'è un numero di telefono: lo vuoi?»

Mentre prendeva nota, Kincade si chiese se la donna fosse ancora nei paraggi. Per il genere di frequentazioni di uno come Billy Sloane, quattro anni nello stesso posto erano tanti. «Qualche contatto all'azienda telefonica?»

«Ehi, e l'FBI?»

«A noi occorre un mandato per qualunque stronzata.»

«Uno dei miei cacciatori conosce qualcuno.»

«Sei un vero patriota. Quanto ci vorrà?»

«Il tempo di beccare Tex: è lui che ha il contatto. Direi una mezz'ora.»

«Ti richiamo io.»

Anche Alton stava concludendo le sue telefonate. «C'erano solo tre nomi associati. Ho chiamato in ufficio, stanno controllando al computer fedine penali e patenti per risalire agli indirizzi aggiornati. L'unica parente nota era la madre, ma Lansing non ha detto che è morta?»

«Sì, la casa era sua. Per quello l'hanno sigillata. Io invece sono approdato a una donna con un numero di telefono. Tra poco dovrei avere anche l'indirizzo.»

In quel momento il cellulare squillò, e non appena rispose Alton cominciò a prendere appunti. «Uno dei tre,» annunciò, dopo aver riagganciato, «tale Danny Milton, sta ancora scontando undici anni per rapina a mano armata. Di Lee John Martin non si sa più niente. Il terzo è un certo Ronald David Bay, uscito in libertà condizionale circa un anno prima del sequestro. Dalla patente risulta abitare a ovest di Halsted, dalle parti di Division. È la stessa zona in cui trovarono il cadavere di Sloane, il che lo fa salire in cima alla mia lista.»

Kincade prese una cravatta e se la annodò, quindi indossò un giaccone

sportivo. «Dove hai lasciato la Batmobile?» chiese.

15

Il quartiere di Ronald Bay era di quelli dove gli agenti trascorrono la maggior parte del loro tempo. Case e piccoli condomini ammassati gli uni agli altri e separati solo da angusti vicoli di cemento, facciate ed esterni in penosa rovina. Generazioni prima erano popolati da immigrati che andavano ancora a piedi al lavoro, in un'epoca precedente all'aria condizionata e alla televisione in cui i bambini se ne stavano fuori a giocare fino all'imbrunire, sotto lo sguardo dei genitori seduti in veranda. Adesso invece i residenti erano quasi tutti disoccupati e nomadi che seguivano la pista sempre più in declino degli affitti popolari, e solo i disperati si avventuravano per strada di notte. Quando Alton e Kincade scesero dall'auto del Bureau, un giovane castano coi capelli lunghi e sporchi e una screpolata giacca di pelle verde lanciò loro un'occhiata in tralice, abbassò la testa e allungò quasi impercettibilmente il passo.

Bay abitava in un vecchio condominio dove era sufficiente mettere piede nell'atrio per essere aggrediti dal puzzo di umidità, muffa e trascuratezza. Alton diede una rassicurante toccatina al calcio della sua nove millimetri, tirandosi contemporaneamente su i calzoni per mascherare l'ansia. Soltanto allora Kincade si rese conto di non avere con sé un'arma. «Non ne hai una di scorta, vero?»

Per un attimo le sopracciglia di Alton si abbassarono, mentre cercava di capire il motivo di quella domanda. «Nel senso che non hai con te la tua?»

«Mi dispiace.»

Alton non disse nulla. Semplicemente fece scorrere un dito sulle caselle della posta degli inquilini, fino a trovare R. BAY 3B. «Seminterrato» annunciò.

Kincade spinse la porta d'accesso alle scale. Chiusa. Dall'altra parte, una piastra d'acciaio proteggeva la serratura elettronica. La cornice di legno scuro era deformata da una quantità di solchi e tacche e, là dove qualcuno aveva cercato di forzarla, sotto il vecchio strato di vernice si intravedevano le cupe venature di quercia. Alton provò col citofono. Nessuna risposta.

Allora ci si attaccò Kincade, che staccò il dito solo quando, una trentina di secondi dopo, la serratura si aprì con uno scatto. Tenendo la porta aperta, fece segno al collega di precederlo. «Prima i veri uomini.»

«E poi le pupe come te.» Mentre imboccava le scale, Alton infilò la ma-

no sotto la giacca e sganciò l'automatico della fondina.

L'appartamento 3B era l'ultimo in fondo a un buio corridoio. Prima di bussare, si piazzarono ciascuno a un lato della porta. Poi lo schiocco delle nocche di Kincade sul vecchio battente di legno riecheggiò per il nudo corridoio.

«Sì?» Voce forte, a malapena attutita dalla porta sottile.

«Stiamo cercando Ronald Bay» disse Alton.

«Sì, ma chi è?»

I due agenti si allontanarono di qualche altro centimetro, mentre Alton rispondeva: «FBI».

Il chiavistello si bloccò quasi istantaneamente e la porta si aprì. «Sono io.» Altezza media, spalle curve e potenti. Stando alla scheda, Bay aveva cinquantatré anni e il suo viso dalla pelle sgranata tradiva la flaccida sposatezza e il grigio pallore tipico degli ex detenuti. I suoi occhi corsero addosso ai due uomini, verificandone le credenziali. «Entrate.»

Dal pacchetto posato sul tavolo di legno della cucina pescò una sigaretta con due unghie, accendendola con un accendino usa e getta che rilanciò poi accanto al pacchetto. Quindi, con deliberata irriverenza, si lasciò cadere in una poltrona imbottita, unico posto dove apparentemente ci si poteva sedere nel minuscolo appartamento. L'ordine che regnava nella stanza era fuori luogo, addirittura patologico, lo stesso che Kincade e Alton avevano già avuto modo di osservare nelle case di altri ex detenuti. «Allora, cos'ho fatto stavolta?»

«Si tratta di una sua vecchia conoscenza» spiegò Kincade.

«Uscendo chiudete la porta, grazie» rispose Bay. E, da quel "grazie", trasudava tutta la gentilezza e l'educazione di un vaffanculo.

«Niente paura, non è una soffiata: il tizio in questione è già morto.»

«Morto? Ma di chi state parlando?»

«Di Billy Sloane.»

«Allora è per via di quel sequestro?» Kincade lanciò un'occhiata ad Alton. «Sta su tutti i giornali.»

«È per via di quel sequestro, sì.»

Bay sorrise. «E io che pensavo che voi federali deste la colpa ai morti per non dovervi fare il culo!»

«Di solito è così,» ammise Kincade «ma questo mese ci manca ancora un capro espiatorio, e poi stanno per arrivare gli incentivi natalizi e...»

«Okay, okay. Cosa volete sapere?»

«La prima cosa è dove si trovava lei all'epoca del rapimento?»

«A quando risale, esattamente?»

«Tre anni la settimana scorsa.»

Bay fece un lungo tiro di sigaretta, troppo lungo per non essere nervoso. «Ero giù a Houston, lavoravo a un pozzo di petrolio.»

«Quando tornò?»

«Poco più di un anno fa. Controllate pure. Avevo persino una patente del Texas. Wildcat Petroleum. Controllate. I rapimenti non mi interessano, e di sicuro non ammazzo bambini.»

«Controlleremo» confermò Alton, ma non ebbe alcun bisogno di guardare Kincade per sapere che entrambi gli credevano. «E Sloane?»

«Siamo stati dentro insieme. Immagino sia da lì che avete pescato il mio nome, perché fuori non ho mai avuto a che fare con lui. Era un povero stronzo, non sapeva dove mettersi, cercava sempre qualcuno a cui accodarsi. Così non ti fai molti amici, in prigione. E fuori ti vedono come il fumo negli occhi.»

«Quindi è rimasto sorpreso nel sentire che col rapimento se l'era cavata da solo?»

«Sorpreso? Ai tempi non sapeva cavarsi da solo neanche un preservativo dopo una scopata!»

«Conosce qualcuno che potrebbe averlo... ispirato?» insistette Kincade.

«Ho già detto che ho avuto a che fare con lui solo dentro, e comunque nessuno lo considerava un tipo affidabile. Un tossico che si frega con le sue stesse mani... Se non fosse esistita una cosa chiamata cocaina, probabilmente avrebbe fatto il commesso ai grandi magazzini.»

Alton tirò fuori un biglietto da visita e glielo porse. «Nel caso le venisse in mente qualcosa. Naturalmente è tutto confidenziale.» Negli occhi di Bay vide balenare l'odio, lo stesso odio che aveva già visto negli occhi di decine di ex carcerati sopravvissuti alle guerre di razza che imperversano dietro le sbarre. Uno come lui non avrebbe mai potuto o voluto fidarsi di un nero. E, a modo suo, Alton lo capiva. «Prima di fare a pezzi la porta, aspetti che siamo usciti.»

In macchina Kincade si accomodò sul sedile e chiuse gli occhi. «E adesso?»

«Non ci resta che Lee John Martin, ammesso di riuscire a scovarlo. E la ragazza, quella del tuo garante. Com'è che si chiamava?»

«Laura Welton. Prestami il cellulare.» Compose il numero di Wharfman. «Ehi, Wharf, sono Jack.» Kincade trascrisse un indirizzo. «Grazie. Venerdì? È possibile, ma te lo riconfermo.» Terminò la chiamata. «Sta a Nor-

thbrook.»

Alton ingranò la marcia e si immise nel traffico. «Cosa c'è venerdì?»

«La nostra partitina a poker settimanale.»

«Di che cifre parliamo?»

«Di cifre più alte di quelle a cui sarebbe disposta ad arrivare una persona di buonsenso.»

Kincade sentì su di sé lo sguardo del collega. Se lo avesse ricambiato avrebbe dovuto fornirgli anche una spiegazione, perciò appoggiò la testa e tornò a chiudere gli occhi.

Laura Welton abitava in un quartiere sorprendentemente borghese, nulla di quanto i due agenti si fossero aspettati dopo aver visto la casa di Sloane. Qualunque fosse il legame che li univa, di sicuro non si basava sull'affinità dello stile di vita. L'indirizzo corrispondeva a uno dei circa venti piccoli condomini di un'area residenziale ben progettata e dai contorni netti e puliti. Erano tutte costruzioni nuove, i profili in cemento armato alla base degli edifici conservavano ancora il biancore e la brillantezza originari, non contaminati dal tempo.

Quando Alton suonò il campanello, all'interno dell'appartamento risuonò piano una melodia di quattro note. La porta si aprì con un leggero ma sonoro risucchio che fece sbattere la controporta. Una donna sui trentacinque anni si sporse a riaprirla con una spinta. «Sì?» Indossava una morbida vestaglia beige con un motivo floreale ormai sbiadito. Capelli di un rosso intenso quasi cioccolatoso, pelle lentigginosa dalla sfumatura arancione scuro. Visto il suo debole per le rosse, Kincade si ritrovò presto a domandarsi come fosse sotto la vestaglia. Il viso era truccato, i capelli ben pettinati, e nell'insieme dava l'impressione di essere stata in procinto di uscire non appena avesse terminato di vestirsi. Sprigionava una sicurezza in se stessa molto sensuale: Laura Welton sapeva chi era e le piaceva sapere di piacere.

Alton le mostrò il tesserino. «FBI?» fece lei, con il consueto misto di diffidenza e sorpresa, e un pizzico di soggezione in più di quanta ne avesse lasciata trapelare Ronald Bay. «Be', entrate.» Mentre la superavano nell'ingresso, lanciò a Kincade uno sguardo prolungato. Si era accorta di come l'aveva fissata, era una cosa a cui sul lavoro ormai aveva fatto l'abitudine, ma fino a quel momento non aveva mai avuto occasione di verificare un analogo apprezzamento da parte degli agenti del Bureau. «Mi stavo preparando per andare a lavorare, ma posso offrirvi qualcosa? Un caffè?»

«No, grazie, siamo a posto così» rispose Alton, e in tono leggero diede inizio ai convenevoli di rito. «Dov'è che lavora?»

«La Strada. È un ristorante italiano in Hoffman Estates. Ottima pasta. Mi occupo del bar.» Si girò a consultare un orologio a parete. «Se non vi dispiace alzare un po' la voce, possiamo parlare mentre finisco di vestirmi.» Così dicendo passò in un'altra stanza.

«D'accordo. Si tratta di Billy Sloane.»

Dallo stipite della porta spuntarono la sua testa e una spalla nuda solcata solo da un'esile spallina di reggiseno. «Lo sapevo, con questa storia del rapimento. Era il mio fratellastro.» Testa e spalla riscomparvero, e Kincade udì un sussurro di tessuto che scivolava sulla pelle.

«Eravate molto affiatati?»

«Abbastanza, sì. Ogni volta che aveva un problema, io ero tra le tre persone che chiamava per prime.»

Rumore di cerniera che si chiudeva.

«Il suo nome però non compare mai sulle schede segnaletiche di Billy.»

«Una volta mi disse che lo faceva per evitare che mi collegassero a lui nel caso fosse successo qualcosa. Ma quando ebbe bisogno che gli pagassi la cauzione mi chiamò lo stesso, quindi non so a quanto sia servito.»

«All'epoca del rapimento eravate in contatto?»

Laura Welton tornò in soggiorno mentre finiva di sistemarsi il cinturino nero di un piccolo orologio da polso e sedette. Sfoggiava una mini nera che le lasciava scoperta una gradevole porzione di gambe lunghe e muscolose, e sopra a questa una camicetta bianca e lucida evidentemente non concepita per dissimulare la rotondità del seno. «Come sempre, direi. In genere mi chiamava una volta la settimana per fare quattro chiacchiere. Ho pensato parecchio a questa storia, da quando ho visto i telegiornali che parlavano del suo coinvolgimento, ma davvero non lasciò mai trasparire nulla.»

«Chi frequentava in quel periodo? Chi erano i suoi amici?» buttò lì Kincade.

Prima di rispondere, Laura Welton puntò le ginocchia nella sua direzione. «Che io sappia, nessuno. Non era tipo da amici, e quando gli capitava di trovarne uno se lo giocava in un attimo.»

Alton esitò. Voleva chiederle qualcosa, ma non era nel suo stile rivolgere domande da cui l'interpellato avrebbe potuto ricavare informazioni importanti sul caso. Stavolta, però, se voleva scoprire ciò che gli interessava, non sembrava restargli alternativa. «Se le dicessimo che in questo rapimento sospettiamo il coinvolgimento di qualcun altro, oltre a Billy, la aiuteremmo a ricordare meglio?»

La donna inspirò profondamente, quindi emise uno sbuffo di frustrazione. «Anche qui, non si può certo parlare di soci o roba del genere. Un anno prima del sequestro era stato arrestato per detenzione di droga: fu allora che gli pagai la cauzione. Il giudice gli impose la reperibilità telefonica, così lo ospitai qui da me per un paio di mesi. Tutto sembrava procedere per il meglio, finché una sera non mi chiamò al lavoro. Lo avevano arrestato, voleva che lo tirassi fuori di nuovo.»

Alton frugò nella valigetta ed estrasse una copia della fedina di Sloane. «Strano. Dopo l'arresto per detenzione di cocaina non vedo segnalati altri reati a suo carico.»

«Be', ecco, quando arrivai alla centrale, quella sera, lui mi venne incontro tutto tranquillo e alquanto soddisfatto di sé. Disse che era stato un falso allarme. Un malinteso, e si mise a ridere.»

«Ha mai saputo per cosa lo avevano "arrestato"?»

«Oh, uno dei motivi per cui Billy era un perdente è che gli piaceva strombazzare i fatti suoi ai quattro venti. Una volta in macchina mi raccontò che lo avevano fermato per incendio doloso, che lo avevano beccato con le mani nel sacco, mentre aveva ancora con sé tutta l'attrezzatura.»

«E perché lo avevano rilasciato?»

«Amici altolocati.»

«Dove succedeva, tutto questo?»

«A China Hills.»

Alton si trattenne dal lanciargli un'occhiata, ma era più sicuro che anche Kincade si era sintonizzato: a China Hills abitava Leah Ziven. Si alzò. «Credo che le abbiamo rubato già abbastanza tempo, signorina Welton.» Le porse il biglietto da visita. «Se le venisse in mente qualcosa, mi chiami.»

Kincade si frugò nelle tasche fino a trovarne uno dei suoi. «Scusa, Ben, mi presti la penna?» Cancellò il numero dell'ufficio di Philadelphia e scrisse quello della agenzia di Chicago. «Non ho ancora avuto tempo di farli rifare.»

«Grazie, agente Kincade» disse Laura, dopo averlo letto.

Da quella distanza, captava tutte le fragranze stratificate in cui si era appena avvolta. Kincade inalò a fondo. «Mi chiami Jack» la corresse.

16

Che l'arresto per incendio doloso non comparisse sulla sua fedina penale

rappresentava per Kincade e Alton un chiaro segnale del fatto che William Sloane aveva accettato di diventare un informatore del dipartimento di polizia di China Hills.

E che il suo rilascio fosse avvenuto senza che la sorella pagasse la cauzione significava probabilmente che, qualunque impegno avesse preso, si trattava di una cosa importante. Per le forze dell'ordine non era una pratica insolita, anzi, in molti casi quella tecnica fruttava ottimi risultati. Nessuno dei due agenti aveva tuttavia idea di come, e se, l'accordo fosse in relazione con il sequestro Ziven.

Trattandosi di un dipartimento di piccole dimensioni, Alton decise di rivolgersi direttamente al comandante. Se Sloane era stato "cooptato", con buona probabilità il capo della centrale doveva saperne qualcosa, senza contare che, a prescindere dalle simpatie per l'FBI, i ranghi inferiori della polizia erano riluttanti a svelare le proprie fonti a chicchessia, persino ai colleghi di dipartimento. In genere il comandante riusciva a cogliere un quadro più ampio del problema e, viste le sue maggiori attitudini politiche, a considerare vantaggiosa la collaborazione con il Bureau.

Nel caso specifico, ad Alton e Kincade bastò varcare la soglia dell'ufficio del comandante Tom McKay per sapere di aver fatto centro. Su una parete era appesa la targa che testimoniava la formazione di McKay presso la National Academy dell'FBI. La scuola, ospitata dalla base dei marines di Quantico, in Virginia, non era considerata solo un centro di addestramento per gli agenti federali, ma era addirittura assurta ad Accademia Nazionale. Migliaia di giovani funzionari di polizia di tutto il mondo vi convergevano ogni anno per apprendere dagli istruttori del Bureau le più moderne tecniche di strategia giudiziaria. Chiunque fosse in possesso di quella targa veniva automaticamente considerato «un buon amico dell'FBI».

Alton mostrò le proprie credenziali mentre McKay si stava ancora alzando dalla scrivania. «È sempre un piacere incontrare il Bureau» disse questi, tendendogli la mano.

Dopo l'inevitabile scambio di battute sul periodo di addestramento di McKay a Quantico, Alton entrò in argomento. «Suppongo abbia sentito parlare di quel vecchio caso appena risolto, il sequestro di Leah Ziven.» Fece una pausa, in attesa di conferma.

«Certo, e con interesse. All'epoca anche a noi toccò una piccola parte nella storia. La famiglia vive qui, come sicuramente saprete, ma la ragazza venne adescata a Mundelein, o almeno lì ritrovarono la macchina, davanti a un negozio di tabacchi e alimentari. Noi vi aiutammo a setacciare la zona

e con gli interrogatori, e a quanto pare il caso è finalmente chiuso. Congratulazioni, hanno parlato molto bene di voi. Peccato per il padre, però: da quel poco che avevo avuto a che fare con lui, mi sembrava una persona a posto.»

«Infatti è probabile che lo sia. Credo avesse solo un disperato bisogno di attirare la nostra attenzione» convenne Alton. «Tuttavia, non siamo venuti per questo. Che resti tra noi, ma sospettiamo il coinvolgimento di una seconda persona.» McKay si appoggiò allo schienale della poltrona, con l'aria di chi si prepara a una notizia che in realtà preferirebbe non ricevere. «Volevamo farle qualche domanda sul conto di Billy Sloane.» Alton pronunciò il suo nome con enfasi particolare, suggerendo al comandante che avrebbe dovuto ricordarselo per qualcosa di più degli ultimi avvenimenti.

«Così avete scoperto che era un nostro informatore.»

«Diciamo che è stata una deduzione logica.»

McKay si alzò e si diresse verso un pesante archivio in un angolo della stanza. Nel cassetto superiore era incassata una manopola di combinazione, che con gesto esperto fece rapidamente ruotare avanti e indietro. Quindi abbassò la maniglia e socchiuse il cassetto superiore, sbloccando così anche gli altri. Dal terzo estrasse una busta gialla con cui tornò a sedersi alla scrivania. «Cosa volete sapere?»

«Nomi di soci, di persone che possono aver partecipato in qualsiasi modo al rapimento.»

«Allora non ero io il comandante, qui, ma so che Sloane era stato beccato in flagrante da uno dei nostri agenti sulla scena di un incendio doloso. Quando lo portarono in centrale, si lasciò scappare promesse piuttosto altisonanti.»

«Come tutti» commentò Alton.

«Be', che ci crediate o no, cominciò veramente a collaborare in maniera attiva. Niente di spettacolare, intendiamoci, soprattutto narcotraffico, roba leggera...» La sua voce si spense in un filo esile che sembrava precedere un "Ma poi". «Ma poi?» lo invitò quindi Alton. McKay esitò, aprì il fascicolo, ricontrollò qualcosa e lo chiuse. «Ma poi subentrarono alcuni... problemi procedurali.»

A quel punto fu Kincade a prendere la parola. «Mi creda, capo, nessuno meglio del Bureau conosce l'imbarazzo di certi problemi procedurali.»

«Sì, ma qui la faccenda è un po' più complessa.» «Allora mettiamola così» insistette Kincade. «Qualunque cosa ci dirà, non uscirà da queste quattro mura. Se invece dobbiamo metterci a cercare là fuori, è probabile che

non riusciremo a controllare più chi scoprirà cosa...»

McKay tacque per qualche secondo, sforzandosi di decidere quale strada gli sembrava la meno accidentata. «Sloane cominciò ad aiutarci su diversi casi di rapina e incendio doloso. Parlo di episodi significativi, fatti molto insoliti per un posto come China Hills. A quanto pare tutti erano molto contenti, ma quando il primo caso arrivò davanti al giudice, la difesa si mise a gridare che era una trappola. Niente di strano, naturalmente, per chi deve prendere le parti di un cliente colto in flagranza di reato. Solo che, in fase di predibattimento, salta fuori che era effettivamente una trappola. Un detective sceglieva gli obiettivi e chiedeva a Sloane di reclutare la manovalanza. Scoppiò un vero macello, ovviamente con conseguenze pesanti. Un paio di avvocati della difesa minacciarono di intentare causa, anzi, uno arrivò a sporgere veramente denuncia. Alla fine l'accusa decise di lasciar perdere tutto, e il vecchio comandante e l'agente che aveva manovrato Sloane furono silurati.»

«E il suo predecessore era effettivamente al corrente dei fatti?»

«Lui sosteneva di no. Per quel che ho avuto modo di constatare io, la maggior parte dei casini, se non tutti, partì dall'investigatore in questione.»

«Be', dovevano essere veramente eclatanti, se alla fine lasciarono perdere tutto. E questo tizio non sapeva di andare incontro a delle conseguenze?» chiese Kincade.

McKay scoppiò a ridere. «Per gentilezza dirò che peccò di eccesso di zelo.»

«E senza gentilezza?» fece Alton, nel suo tono stile. «Parliamoci chiaro.»

«Pare fosse parecchio esaurito. Ogni caso diventava un'ossessione, per lui, come se si trattasse di una vendetta personale.»

«Non riesco proprio a immaginare come uno possa prendersela tanto a cuore, eh, Ben?»

Alton lo ignorò. «Di solito però questo genere di persone viene tenuto d'occhio. Evidentemente non fregava niente a nessuno.»

«Dicono che il mio predecessore gli volesse molto bene. Grazie a Traven, Alan Traven, così si chiamava, lui e il dipartimento avevano conquistato spesso le pagine dei giornali. Tutti lo descrivevano come una persona estremamente dedita e appassionata, effettuava sorveglianze anche nel tempo libero e coglieva al volo ogni minima occasione d'arresto. Era sempre là fuori, a casa non ci andava mai. D'altronde, per diventare detective in quattro anni... Solo che odiava le sfide: se qualcuno provava a metterlo

in discussione, dava fuori di matto. Immagino che qualcosina avrebbero dovuto aspettarsela, ma col senno di poi siamo sempre tutti bravi.»

«Forse dovremmo parlargli di persona. Magari sa se Sloane aveva dei soci. Forse qualcuno di quelli a cui tese la trappola si vendicò lasciandolo con le mani nel sacco.»

McKay sollevò la cornetta. «Doris,» disse alla sua segretaria, «potresti portarmi l'ultimo indirizzo noto di Alan Traven?»

«Quanto tempo fa lo buttarono fuori?» chiese Alton.

«Io sono arrivato qui quasi quattro anni fa, e lui e il mio predecessore erano stati segati forse un mese prima.»

La segretaria entrò in ufficio e porse un foglietto a McKay, che prima di consegnarlo ad Alton gli diede una rapida scorsa. «Se vi serve altro, basta una telefonata.»

I due agenti FBI si diressero immediatamente all'ultimo indirizzo, appena fuori Deer Park. Era un modesto quartiere di casette unifamiliari edificate su lotti di dimensioni variabili. Alton parcheggiò di fronte a quella di Traven, una costruzione di mattoni scuri a un piano, mansardata. «Secondo te ci aspetta un buco nell'acqua, Jack?»

«A te l'onore di risolvere il mistero, capo.»

L'ipotesi che quella nuova pista, probabilmente destinata a finire nel nulla, fosse idea sua parve irritarlo. Quando ricominciò a parlare, Alton guardava fisso davanti a sé, tattica che Kincade riconobbe come preludio a un velato insulto o quanto meno a una piccola diatriba. Il tono piatto e la pronuncia lenta e scandita gli confermarono subito che si trattava del primo. «Cosa pensi succederebbe se un agente fosse molto intelligente e anche molto motivato?»

Kincade assunse a propria volta un tono deliberatamente sprezzante. «Dubito che un individuo dotato di un simile potenziale continuerebbe per molto a fare il mestiere. Ormai l'FBI è un'agenzia federale come tutte le altre, la cosa che sappiamo fare meglio è difendere i nostri insuccessi. Con tutte le sue regole, i suoi sondaggi e i suoi rapporti, l'intero apparato sembra più adatto a identificare e gestire le storture che non i successi. Spiacente, ma temo che il tuo Superman non reggerebbe a lungo, qui dentro.»

«Il fatto che mi stia impegnando per risolvere questo caso, quindi, sarebbe in controtendenza?»

«Vedo con soddisfazione che finalmente stai prendendo atto dell'inopportunità dei tuoi modi.»

«Grazie per l'incoraggiamento, Jack, te ne sono veramente grato.» Si in-

camminarono sul vialetto e Alton bussò alla porta. Dopo trenta secondi, ripeté. «Non sembra essere in casa.»

«Be', siamo in orario d'ufficio. Se non è qui, possiamo star tranquilli che non è diventato un agente FBI.»

«Tu prova dai vicini di là. Io provo da questi altri.»

Attraversarono così il prato nelle due direzioni opposte. La donna con cui parlò Kincade disse di non conoscere bene Alan Traven, ma di essere convinta che lavorasse nel settore edilizio. In genere non rientrava prima delle otto di sera. Quando Kincade rimontò in macchina, Alton era già seduto. «Non rientra prima delle otto.»

«Ogni giorno dopo il lavoro va in palestra» annunciò Alton. «Un posto che si chiama Oomph Stone. Facciamo un tentativo.»

«Palestra? Possibile che in questo caso non ci sia un solo frequentatore di bar?»

Kincade chiamò la sala radio della centrale e si fece dare l'indirizzo della palestra. Si trovava a circa otto chilometri, all'interno di un piccolo centro commerciale sulla strada in uscita dalla città.

La struttura era quella di un negozio a doppia facciata, ma ai due agenti bastò lanciare un'occhiata dalle vetrine per rendersi conto che non era la tipica sala da signore benestanti che devono smaltire quattro o cinque chili prima di infilarsi nel bikini. Semmai, era un locale da pesisti duri. Niente lezioni di aerobica, niente biciclette, step, kickboxe o sensuali assistenti di sala: solo tonnellate di ferro, molti pesi e le tipiche macchine da body building. Nell'aria, odore penetrante di sudore e musica heavy metal.

Nonostante l'affollamento, ad allenarsi c'era un'unica donna, vestita di nero. Il top a canottiera rivelava spalle e braccia spaventosamente grosse, la vita era fasciata da una spessa cintura di pelle. Li guardò con assoluta indifferenza. «Credo di averti finalmente trovato una partner per il ballo di Natale» commentò Alton.

«So di non essere particolarmente esigente, Ben, ma di solito non esco con una che potrebbe fare a pezzi una testa di cuoio.» In quel momento qualcuno alle loro spalle lasciò cadere di colpo un peso sul pavimento, scatenando un'ondata di vibrazioni. Anche gli uomini cominciavano a registrare la loro presenza, e nessuno sembrava più amichevole della donna. «Adesso credo di capire come ti sei sentito l'altro giorno, alla riunione plenaria.»

Il gestore della palestra stava seduto dietro un piccolo banco. All'ingresso dei due agenti aveva sollevato gli occhi dal giornale, ma subito era ri-

sprofondato nella lettura, ignorandoli di proposito. Alton gli si piazzò davanti fissandolo dall'alto in basso, la miccia della rabbia pronta a incendiarsi. Finalmente l'uomo chiuse il giornale. «Posso fare qualcosa per voi?»

«Alan Traven» rispose lui, economizzando al massimo le parole per ricambiare la sgarbataggine del suo interlocutore.

«Chi siete?»

«Lo sai, chi siamo, Furbizia.»

Lentamente, l'uomo spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Poi, arretrando di poco dal banco, piegò la testa di lato. «Credo sia quello là sulla panca, felpa bianca e occhiali.»

Mentre si avvicinavano, Traven continuò a sollevare senza troppa difficoltà un bilanciere, finendo l'ultima serie. Kincade calcolò rapidamente che dovevano essere quasi centocinquanta chili e che li aveva sollevati senza sforzo apparente. Traven depositò con un secco clangore la barra sul portabilanciere. Poi, notando i due uomini che sembravano aspettare proprio lui, si alzò. Indossava una felpa sformata, le maniche tagliate a metà avambraccio, e pantaloni da tuta neri che si restringevano alle caviglie. Vicino ai quaranta, occhiali tondi con montatura in titanio e capelli castani tagliati corti, aveva più del commercialista che non dell'ex investigatore. Un metro e settanta per ottantacinque chili circa, o così stimò Kincade; non molto, per uno che riusciva a sollevare tutto quel peso. Gli avambracci però erano decisamente muscolosi, e contrastavano di netto con i polsi sottili e le mani ancor più piccole, così come col viso dalla simmetria delicata, il cui tratto saliente erano senz'altro gli occhi dalle lunghe ciglia scure. Se ne stava bello eretto, e non con la forza di un sollevatore di pesi, ma con la grazia e l'equilibrio di un ballerino.

«Alan Traven?» esordì Alton.

Lanciò un'occhiata a entrambi. «Sì» rispose quindi lui in tono sicuro e deciso.

Alton gli fece balenare davanti il tesserino. «Vorremmo parlare con lei.»

Dalle casse dello stereo si diffusero le note di una nuova canzone, il volume sensibilmente più alto. Kincade si girò a guardare il gestore, che, dopo aver regolato la radio su uno scaffale alle sue spalle, stava tornando alla lettura del giornale. «Certo» rispose Traven, alzando la voce.

«Forse fuori è meglio» suggerì Alton.

Traven fece segno con la mano di precederlo, e passando davanti al banco Alton scoccò un'occhiata al tizio della palestra. «Abbiamo la macchina

qua fuori.»

Traven sedette dietro, Kincade e Alton davanti. «Di che si tratta?»

I due agenti si erano sentiti rivolgere quella domanda centinaia di volte, e ogni volta esaminavano l'espressione del loro interlocutore in cerca di un'ombra di disagio. Presentarsi non annunciati era un modo per cogliere la persona di sorpresa, poiché così era più facile smascherare l'inganno. La reazione di Traven, tuttavia, non denunciava il minimo stress.

«Billy Sloane» annunciò Alton.

Traven annuì con gesto meccanico. «Credevo che l'FBI avesse risolto il caso.»

«Vogliamo solo sistemare gli ultimi tasselli.»

Traven fece un sorrisetto cauto. «D'accordo, se è così che volete metterla... Billy Sloane cosa?»

Una sfumatura vagamente effeminata rendeva la sua voce ancor più calcolatrice.

«All'epoca della vostra "collaborazione", chi erano i suoi soci?»

Traven restò a considerare la domanda per un attimo. «Frequentava un paio di mezze tacche, neanche lontanamente all'altezza di un sequestro, se è questo che volete sapere.»

Alton e Kincade si scambiarono un'occhiata. Di solito era uno solo a fare domande: se a sparare si mettevano in due, l'interrogato finiva per sentirsi aggredito e la franchezza andava a farsi benedire. Il secondo agente si concentrava dunque sui minuscoli ma fondamentali tic che, sotto pressione, invariabilmente finivano per tradire chi non era sincero. La risposta di Traven, però, significava che con lui le cose non sarebbero state così facili. Da ex uomo del mestiere, conosceva la procedura. Kincade lo studiò attentamente. «È questo che vogliamo sapere» confermò Alton, comunicandogli a propria volta che le sue intuizioni non gli facevano né caldo né freddo.

«No, non aveva nessuno. Billy era un solitario. Suo malgrado, ma un solitario. Il tipo di persona che ha sempre bisogno degli altri, tanto da farsi schivare come la peste.»

«Ritiene che possa aver fatto tutto da solo?»

«Non il Billy Sloane che conoscevo io.»

«Quindi pensa che qualcuno l'abbia aiutato?»

«Non penso e basta. Non ci penso proprio. Mi hanno licenziato, no? Immagino lo sappiate.»

«Siamo stati a China Hills» dichiarò semplicemente Alton. «Perché allo-

ra non ci dà una mano pensandoci adesso?»

Sul viso di Traven si allargò un sorriso che lì per lì Kincade non riuscì a decifrare. Poi si rese conto che l'ex piedipiatti li stava studiando con uguale attenzione. «Se tre anni fa fossi stato al mio posto, avrei potuto dirvi cosa fare.»

«Okay» fece Alton. «Cosa?»

«Da quel che ho letto, la chiave fu la telefonata con il cellulare a Ziven nella cabina. Io avrei chiesto alla società telefonica un TTE per stabilire da dove proveniva la chiamata.» Kincade si accorse che la chiarezza con cui parlava stava costando a Traven una certa fatica. Scandiva le parole con grande precisione, una per volta, attento che la lingua non sfiorasse parti improprie del palato o dell'arcata dentale. Se ci avesse messo meno attenzione, probabilmente avrebbe parlato con la lisca. Ma non aveva notato solo quello. La parola "letto", per esempio, era stata pronunciata con un'enfasi particolare: forse sottendeva solo una protesta per l'avvenuto licenziamento, che ora gli consentiva di seguire il caso esclusivamente attraverso i giornali, forse invece significava qualcosa di più. Come tutti i dettagli di piccola entità, non poteva essere giudicato a se stante. Kincade avrebbe dunque dovuto aspettare per vedere se ne emergevano altri e, in caso positivo, analizzarli nel loro insieme.

«Cos'è un TTE?» chiese Alton.

Il sorriso sprezzante tornò a dipingersi sul volto di Traven. «Un Tabulato Traffico in Entrata. Per semplificare, è un processo di registrazione analogo a quello delle chiamate con addebito al destinatario: sapendo quale numero è stato chiamato e quando, la società può dire da dove è stata effettuata la telefonata.»

«Tu ne hai mai sentito parlare, Jack?»

«No.»

«Una volta, quand'ero ancora detective,» continuò Traven, «mi capitò un caso di estorsione ai danni di una centrale telefonica di zona. Fu uno della sicurezza a insegnarmi il trucco. L'FBI non l'ha mai usato?»

Alton si schiarì la voce, leggermente imbarazzato, e Kincade ebbe la sensazione che il sorriso di Traven si illuminasse un poco. «Controlleremo. Ma questo non ci dice ancora se era coinvolto qualcun altro.»

Traven parve riflettere un istante. «Al telegiornale ho visto quei classificatori di plastica per i francobolli. Li avete fatti esaminare per le impronte? Se era effettivamente coinvolto qualcun altro, potreste trovarne tre diversi set: quelle di Ziven, quelle di Sloane e quelle del vostro uomo misterioso.»

Traven ostentava un tono sicuro, come se sapesse esattamente a chi appartenevano eventuali altre impronte latenti sulle custodie dei francobolli. Alton lo fissò a lungo. «Sono un po' confuso» disse infine. La frase, usata in genere per invitare l'interlocutore a spiegarsi meglio, e magari a sbilanciarsi con un'irrimediabile menzogna, segnalò a Kincade che il collega era pronto a serrare la stretta su Traven. Forse era per via dell'imbarazzo che gli aveva appena procurato, o forse perché sospettava realmente qualcosa. «Ha detto che non riteneva Sloane in grado di sbrigarsela da solo in una faccenda come questa, ma alla mia domanda diretta ha cambiato argomento. Perciò torno a chiederglielo: chi potrebbe averlo aiutato?»

«Be', non ci voleva molto a capire che era meglio non fidarsi di Billy Sloane. Quindi, per rispondere alla sua domanda, non ho idea di chi poteva essere tanto idiota da lasciarsi coinvolgere da uno come lui.»

Memore di quanto il comandante di China Hills aveva detto a proposito della sua insofferenza per le sfide, Alton riprese: «Perché, lei cos'ha fatto di diverso?». A quel punto ormai Kincade aveva capito dove stava andando a parare, perciò studiò Traven in attesa di reazioni, ma l'accusa deliberatamente fuorviante di Alton non parve procurargli alcun fastidio visibile, fatto non insolito nelle personalità psicopatiche. «Voglio dire, quando se ne servì come informatore...»

«Immagino abbiamo finito.»

«Vedo che non ha gradito la domanda nemmeno la seconda volta.» Alton tirò fuori uno dei suoi biglietti da visita e glielo tese. «Sono certo che ci contatterà, nel caso le venisse in mente qualcosa di utile. Tu che dici, Jack?»

Kincade era curioso di vedere se, alleggerendo il tono della conversazione, sarebbe successo qualcosa. Gli individui controllati riescono in genere a parare i colpi dello stress con la calma, ma il passaggio repentino alla leggerezza si rivela spesso un cambiamento di registro insostenibile.

«Attualmente dove lavora, Alan?»

«Alla Tensor Construction. Macchinari pesanti.»

Kincade osservò la sua carnagione pallida. «All'aria aperta?»

«Non sono abbronzato, vero? Crema protettiva a schermo totale.» Il sorriso indecifrabile era di nuovo lì. «Il colore può sembrare una cosa bella, ma sappiamo tutti quanti problemi dà, perciò preferisco restare il più bianco possibile.» E, dopo aver lanciato una breve occhiata ad Alton, scese dalla macchina e rientrò all'Oomph Stone.

La bocca ancora socchiusa, Alton si girò verso Kincade. «È un delirio

tutto mio, o era una battuta razzista?»

«Razzista?» Kincade, a propria volta colpito dall'ultima frase di Traven, sorrise. «Perché voi negretti dovete sempre farne una questione di razza?»

Per tutta risposta, Alton inserì la chiave nel blocco d'accensione. Non era dell'umore adatto per le battute. Fece rombare il motore, ma poi rimase lì, perso nei pensieri, e dopo qualche minuto tornò a spegnere. «Credi che Traven possa essere il secondo rapitore?»

«Se lo è, e se è vero che la pista della ricerca telefonica avrebbe aiutato a risolvere il caso già tre anni fa, significa che l'ha lasciata dov'era perché corressimo dietro a Sloane. Il che a sua volta significa che, una volta identificato Sloane, doveva poter contare al cento per cento sul fatto che non lo avrebbe tradito, e l'unico modo per fare una cosa del genere era provvedere personalmente alla sua eliminazione.»

«Ma se non si è preso i francobolli, qual era il suo movente?»

«Stando al comandante di China Hills, il lavoro era tutto, per lui. Quindi, se proprio devo fare un'ipotesi, direi che il movente era la vendetta contro coloro che gliel'avevano fatto perdere. Tra i responsabili c'era senz'altro anche Sloane: potrebbe aver deciso di fregare tutti i suoi nemici in un colpo solo con un rapimento ben congegnato.»

«Soddisfazione cervellotica a dir poco: in questo modo è l'unico a saperlo.»

«La mia sensazione è che non gli importi affatto di quel che pensano gli altri. Al di là di se stesso e del suo bisogno, non riconosce nulla.» Alton estrasse il cellulare e compose un numero. «Chi chiami?»

«La squadra tecnica.» Al termine di una breve conversazione sul TTE con uno degli esperti: «Interessante» disse. «È una vecchia procedura poco conosciuta. Una volta la società telefonica disponeva di un programma informatico appositamente studiato, in grado di stabilire da quale numero partiva una certa chiamata. Tre anni fa i computer sono stati sostituiti con altri molto meno sofisticati, e per effettuare la ricerca è diventato necessario disattivare temporaneamente le funzioni normali. Quando gli ho spiegato che si trattava del sequestro, mi ha detto che di sicuro avremmo potuto scoprire quale numero stava chiamando il cellulare nella cabina.»

«Peccato nessuno ci abbia pensato tre anni fa.»

«Sì, ma ai telefoni non le facevano molta pubblicità perché si trattava di una procedura dispendiosa sia in termini economici, sia in termini di tempo. Se anche l'avessero utilizzata al momento giusto, comunque, sono certo che sarebbero risaliti soltanto a Sloane, e che lui sarebbe figurato come

unico attore.»

«Se dietro di lui però c'era Traven, sulle buste portafrancobolli dev'esserci per forza un terzo set di impronte.»

«Già, ma non sue, puoi giurarci.»

«Hai ragione» convenne Kincade. «Vedrai che saranno di qualche altro morto e defunto, o che non riusciremo a identificarle. E così, se finissimo in aula, l'unica prova sicura sarebbe che il nostro "uomo misterioso", come l'ha chiamato lui, è il vero rapitore, e non Alan Traven, su cui si starebbero ingiustamente accanendo i federali. Il fatto è che non solo si tratta di un delitto perfetto, ma che si è costruito una difesa di ferro.»

Alton rimise in moto.

«Dove andiamo?»

«Star seduti qui a fare ipotesi è piacevole e interessante, ma il fatto è che non sappiamo ancora per certo se sia coinvolto. O, come minimo, non siamo in grado di provarlo.»

Andò a piazzarsi proprio davanti alla palestra, sul marciapiede. «Forse, se lo prendo con più gentilezza, confesserà» disse, e aprì la portiera per scendere. Ma quando Kincade fece altrettanto, lo trattenne. «Perché invece non aspetti qui? Qualcosa mi dice che una chiacchierata *vis-à-vis* gli scioglierebbe la lingua.» Lanciò un'occhiata ironica al collega. «In fondo, sono sempre uno sporco negro, no?» Detto ciò uscì e, come faceva sempre, si concesse un attimo per distribuire bene il peso su entrambe le gambe. Quindi si raddrizzò in tutta la sua altezza e spalancò la porta della palestra. Si girò un istante, ammiccando con le sopracciglia in direzione di Kincade, e infine entrò.

All'Oomph Stone regnava una calma quasi sinistra. Niente più musica martellante, e il gestore era sparito. Persino le luci sembravano essere state abbassate. In fondo alla sala, sulla stessa panca di poco prima, la felpa di Traven era un bagliore bianco. L'ex sbirro sedeva coi gomiti puntati sulle ginocchia, le mani incrociate in atteggiamento paziente. Mentre gli si avvicinava sotto la tortura di facce sfuocate che lo osservavano con aria di blando disprezzo, Alton sentì il sangue montargli alla testa. In mezzo a tanta e soverchiante prestanza fisica, si sforzò disperatamente di eliminare qualunque traccia di zoppia dalla sua andatura, ma a ogni passo aveva la sensazione che aumentasse.

Traven sembrava quasi aspettarlo, ostentava un sorriso più malizioso e assai meno inibito rispetto a pochi minuti prima. «Immaginavo che sarebbe tornato qui da solo.» Il tono era quello dello sfidante che affronta il

campione ormai stagionato, allettato più dalla possibilità di umiliare l'avversario che dalla cintura del titolo.

«Cos'ha detto al suo socio, che in assenza di testimoni forse mi sarei sbilanciato più facilmente? Invece sappiamo entrambi che vuole solo provare a se stesso di essere un vero uomo. Con gli afroamericani sembra quasi obbligatorio, chissà perché. A maggior ragione nel caso degli storpi, suppongo.»

Sul viso di Alton si allargò un sorriso controllato. «Be', certo non tutti riescono a essere veri uomini e a strangolare ragazzine di sedici anni. Ma scommetto che fu Billy a farlo, e non lei, vero Al?»

Negli occhi di Traven balenò un guizzo maligno. «Perché non lo ammettete? Billy Sloane è stato molto più furbo di tutti voi messi insieme.»

«Certo gli indizi sono più leggibili quando il crimine lo commetti, che non quando lo indaghi.»

«Mi sta accusando di qualcosa?»

«No, ma le renderò ugualmente la vita molto sgradevole.»

«Per questo arriva un po' in ritardo, mi dispiace. Ci hanno già pensato a China Hills.»

Alton si chinò verso di lui. «Lei non sa cos'è la vera sofferenza. Ma lo imparerà.»

«Attento, Kunta Kinte, lo sforzo potrebbe essere superiore alle tue capacità. Qui non si fanno sconti a neri e handicappati.» Traven si lasciò ricadere all'indietro, staccò la pesantissima barra dal portabilanciere e fece alcuni sollevamenti.

Con una mano Alton afferrò allora la barra proprio al centro, appoggiandocisi sopra a peso morto e spingendo verso la gola di Traven. Dopo qualche secondo di lotta impari, gli occhi dell'ex sbirro si spalancarono colmi di paura. «Adesso sai cos'ha provato, stronzo perverso del cazzo» gli sussurrò Alton, piegandosi su di lui. Quindi lasciò la presa e, con l'energia che gli restava, Traven risollevò il bilanciere fino all'altezza della forcella, dove lo depositò. Senza fretta, Alton si riavviò in direzione dell'uscita, del tutto indifferente all'andatura zoppicante.

«Allora?» lo accolse Kincade quando fu risalito in macchina.

«È lui.»

«Ha già firmato la confessione?»

«Hai ragione, pare proprio trattarsi di vendetta. È ancora incazzato perché gli hanno levato il distintivo. Non so che razza di demoni tenesse a bada con il lavoro, ma con il licenziamento si sono scatenati.»

«Il problema adesso è dimostrarlo. Dopo tre anni, dubito si sia lasciato dietro delle belle prove a nostro uso e consumo.» Ma sul volto di Alton era dipinta una espressione di profonda tranquillità. «Immagino che nel tuo cervellino febbricitante stia già prendendo forma un nuovo piano malefico?»

«Ci incolleremo al suo paraurti.»

Dalle labbra di Kincade partì un fischio quasi involontario, carico di un'evidente dose di riserva. «Non è un po' troppo, per uno contro cui non abbiamo nessuna prova?»

«Proprio per questo dobbiamo farlo. La nostra unica speranza è spingerlo ad autodistruggersi.»

«Ben, se Traven è veramente il nostro uomo, non abbiamo a che fare con un criminale qualsiasi. Per pura sete di vendetta quello ha già ucciso due persone, una delle quali era una ragazza di sedici anni. E adesso sta praticamente sfidandoci a dimostrarlo. Dalla mia prospettiva, mi sembra un avversario alquanto pericoloso.» «Quindi dovremmo occuparci solo di casi innocui?» Forse dietro la decisione di Alton si nascondeva la sua vecchia tabella dei punti nella gara contro la morte: più insormontabile si presentava la situazione, più imperdonabile gli appariva la rinuncia. Kincade, però, coltivava un sano rispetto per la prudenza. Se il colpevole era Traven, ciò significava che era un soggetto estremamente incline alla violenza, o, per meglio dire, insolitamente capace di dominarla. Quasi tutti i criminali vi si abbandonavano perché incapaci di controllarsi, ma per lui si trattava semplicemente di uno strumento da utilizzare al momento opportuno e ciò rendeva la sua cattiveria di gran lunga superiore alla bontà del più buono degli uomini, Ben Alton compreso. «Se mi stai chiedendo se ho qualche problema a essere ipocrita, la risposta è no.»

Nella voce di Alton tornò ad affacciarsi una sfumatura autoritaria che gli rammentò i forti sospetti sui furti alle casse continue. «Chiederti? Non ci penso nemmeno.»

17

Incollarsi al paraurti di un indiziato significava adottare una strategia d'attrito e logorare le sue difese dandogli la sensazione che la giustizia - in questo caso l'FBI - era pronta a stargli alle costole per l'eternità. Il costo ricadeva interamente sulla voce "personale". Il soggetto doveva essere pedinato ventiquattr'ore su ventiquattro e da un numero di agenti sufficiente a

rammentargli costantemente la sua condizione e a negargli anche un solo minuto di tregua. Per ottenere l'approvazione di un simile spiegamento di forze, Alton aveva dovuto rivolgersi al SAC. Gli aveva riferito com'erano approdati a Traven, e in che modo i sospetti erano stati confermati dalla sua reazione. Lo spunto decisivo era stato il TTE. La libera iniziativa di Alton di dare seguito alle indagini senza preventiva autorizzazione aveva leggermente indisposto Thorne, che conosceva però la forza delle intuizioni e la riluttanza di qualunque agente a sbilanciarsi prima che queste si consolidino in qualcosa di più concreto. Senza contare che un uomo ansioso di sbandierare i propri crimini sotto il naso della legge meritava il massimo dell'impegno, non perché si trattava del naso dell'FBI, ma perché chi non teme la giustizia non ha remore a uccidere di nuovo. Alton era dunque riuscito a convincerlo che l'unico modo per acquisire prove a carico di Traven era stargli addosso con decisione, ma l'assenso di Thorne era stato velato da un'ombra di timore.

Dall'alto della sua autorevole esperienza sul campo, aveva rammentato ad Alton che ciò che rendeva Traven un bersaglio tanto degno di nota era la stessa cosa che lo rendeva anche tanto pericoloso. E, nonostante su quel punto l'agente si fosse dichiarato consapevole, il SAC aveva continuato a percepire in lui un senso d'urgenza da cui si evinceva semmai che la prudenza non era tra le sue priorità.

Alton aveva dunque provveduto immediatamente a organizzare la squadra di sorveglianza permanente. Agli incaricati spiegò che con tutta probabilità l'ex poliziotto si sarebbe accorto subito della loro presenza, ma in caso contrario sarebbe dipeso da loro rendere incontrovertibilmente chiara la situazione. Non capitava spesso che l'unità ricorresse alla tattica del paraurti, ma a volte, quando tutte le altre e più logiche strade erano state battute senza risultato, lavorare sulla controintuizione produceva risultati insperati, solitamente inducendo il soggetto a gettare in un modo o nell'altro la spugna. In genere l'obiettivo della sorveglianza era vedere senza esser visti, ma, superate le iniziali difficoltà d'adattamento psicologico, la procedura contraria poteva essere accolta come un gradito cambiamento.

Il mattino seguente, poco prima delle nove, Alton passò a prendere il collega al motel. Kincade uscì accompagnato dal Border collie. «Ti spiace se portiamo anche lui? Se resto fuori tutto il giorno, mi mastica i vestiti.»

«Non so cosa sia peggio, se i suoi gusti in fatto di compagni di stanza o di cucina.»

«Credo soffra semplicemente di solitudine.»

«Uno di voi due però dovrebbe veramente decidersi a vedere uno psicologo.»

Kincade spalancò la portiera posteriore e il cane saltò a bordo, allungando immediatamente la testa sul sedile anteriore per farsi accarezzare, richiesta che Alton esaudì con un certo entusiasmo. «Grazie, Ben. Vedrai che non darà fastidio.» Alton abbassò il finestrino posteriore, permettendo al cane di beneficiare della fresca corrente d'aria. «Sapevo che avevi un debole per le creature abbandonate.»

«Non ti illudere di essere stato abbandonato, Jack: tu sei solo temporaneamente finito nel posto sbagliato.»

«No, no, sono una creatura fortunata che ha incontrato un essere umano profondamente compassionevole» rispose Kincade, studiando il prezioso doppiopetto blu del collega. «A proposito, Shaft, fossi in te ci penserei due volte prima di criticare i vestiti degli altri.»

«Quand'è stata l'ultima volta che questo disgraziato d'un cane ha mangiato?»

«Una sostanza che non sia tessuto, intendi?»

«Non sarò un esperto, ma sono pronto a giocarmi una gamba che se una volta ogni tanto gli dessi da mangiare non avrebbe bisogno di cenare con i tuoi Levi's. Vediamo se da qualche parte troviamo un *drive-throu.*»

«Insomma, non hai un cane?»

«No, grazie al cielo. Anche se ultimamente mia figlia ci sta sfinendo di richieste. Secondo Tess è perché il fratello, nonché degno compare di malefatte, quest'anno è partito per il college.»

«Credi che B.C. le piacerebbe?»

«Dunque la metti così, eh? Bella soddisfazione sapere che posso contare su un compagno tanto leale.»

La prima tappa fu la casa di Traven. Lasciando l'animale appena rimpinguato a sonnecchiare sul sedile posteriore, i due agenti si divisero per andare a parlare coi vicini. Il cielo era sereno e l'aria del mattino fresca. Kincade si fermò un istante a godersi a faccia in su il tardo sole autunnale.

Il piano era fare domande che, sebbene non accusatorie, lasciassero agli interpellati l'impressione che Traven potesse effettivamente avere qualcosa a che fare con la morte di Leah Ziven e Billy Sloane. La prima porta a cui Kincade bussò venne aperta da una donna sulla settantina che indossava solo una camicia da notte gialla e vagamente trasparente. La chioma era di un biondo champagne, ingegnosamente sorretta da una serie di piccoli contrafforti di becchi argentati e brandelli di fazzolettini di carta. Tra i seni

lunghi e penduli stringeva un gatto tigrato spaventosamente sovrappeso, gli occhi verdi socchiusi in minacciose fessure verticali, che subito allungò una zampa artigliata in direzione di Kincade, quasi a mettere in chiaro la propria autorevolezza di arma non letale. Dopo che Kincade si fu identificato, la donna parve rilassarsi e lasciò poco cerimoniosamente cadere a terra il gattone, rivelando così ulteriori ombre e sezioni varie del suo maturo torace. Gli offrì un caffè, che con insolita goffaggine Kincade si ritrovò a declinare. Facendo attenzione a dove posava lo sguardo, cominciò quindi a rivolgerle nervosamente le domande su Traven, ottenendo il risultato di rendere l'anziana signora non solo più diffidente di prima, ma bisognosa di recuperare il conforto del gatto, che raccolse e riaccomodò al seno. Mentre stava ormai per andarsene, la donna gli chiese il biglietto da visita, che lui le disse di aver appena esaurito, ma se aveva bisogno di contattarlo poteva chiamare alla centrale di Chicago e chiedere di lui. Il suo nome? Ostentando il più maliardo dei sorrisi: «Ben Alton, pupa» rispose.

Prima di tornare alla macchina parlò con altri due vicini. «Pensi che qualcuno gli farà sapere che siamo stati qui?» si informò subito Alton.

«Può darsi, ma non ne sono sicuro.»

«Io ho trovato una coppia che non avrebbe aperto la porta a un afro neanche dopo aver visto cinquanta tesserini. Gli ho lasciato il biglietto da visita. Secondo me ci penserà lui, a fargli arrivare la voce.»

Mentre si staccava dal marciapiede, chiamò via radio il gruppo di sorveglianza. Nessuna risposta. «Dove diavolo saranno?» Riprovò a distanza di qualche minuto e, stavolta, fu il capo a rispondere. «Vi ho cercati anche prima: qualche problema?»

«Chiedo scusa, abbiamo sentito ma siamo in un cantiere con esplosioni programmate e siamo circondati da cartelli che ordinano di sospendere ogni trasmissione radio. Così ho dovuto allontanarmi.»

«Il nostro uomo è lì?»

«Sì, teniamo d'occhio lui e il suo mezzo.»

«E lui tiene d'occhio voi?»

«Se non lo fa, vuol dire che è cieco.»

«D'accordo, stiamo arrivando. Dopo che avremo finito, stategli addosso. La speranza è che, vedendomi spargere la voce anche lì, abbia qualche reazione.»

«Siamo pronti.»

Su un cartellone bianco in corrispondenza dell'ingresso al cantiere era dipinta una palazzina per uffici a due piani in intonaco verde e marrone

chiaro, una delle quindici in costruzione. Ai suoi piedi, una pianta dettagliata mostrava dove sarebbero sorte le altre quattordici. Alton si fermò di fianco a una grande roulotte in cui si trovava l'ufficio vendite. I due agenti fecero le stesse domande che avevano già rivolto ai vicini di Traven, seminando dubbi e sospetti, quindi furono indirizzati nel punto in cui l'interessato stava lavorando. Mentre attraversavano il cantiere, lo videro seduto su un bulldozer. «Visto quanto gli sto simpatico, credo che otterremmo il massimo dell'effetto se mi vedesse andare a chiacchierare da solo coi suoi amici. Perché tu intanto non vai a seminar zizzania altrove?»

«Sicuro?»

«Con uno come lui, sì.» Alton si avviò da solo, guardandosi intorno in cerca del soggetto più adatto allo scopo. Un tizio in canottiera di felpa grigia stava pestando con una piccola mazza alcuni paletti di legno nel terreno. Le braccia, carnose e mollicce per l'età, erano coperte dai polsi alle spalle da un fitto caleidoscopio di tatuaggi. Alton li esaminò rapidamente per capire se la qualità era quella di certi capolavori da prigione. Intorno, sopra e sotto il gomito destro si snodava un elaborato e coloratissimo pavone. Alla luce del sole, sotto le piume della coda che scendevano fino a sfiorare il polso, Alton scorse un nome rozzamente inciso in caratteri corsivi con inchiostro blu scuro. Purtroppo, non tutte le lettere erano leggibili. Alla fine anche l'operaio lo notò e si girò. «Le piacciono gli uccelli, eh?» fece Alton, in tono neutro. L'uomo si limitò a fissarlo e a serrare ulteriormente la presa sul manico della mazza. A quel punto Alton tirò fuori il tesserino, lo aprì e con gesto deliberato allungò il braccio fino a piazzarglielo sotto il naso, come se non fosse in grado di leggere.

«Io odio gli uccelli» rispose allora l'altro, pronunciando ogni parola con la forza di una coltellata.

Era evidente che non si riferiva al pavone del tatuaggio, o ai volatili in generale. Proprio l'uomo che cercava. «Conosce Alan Traven?»

Lo sguardo dell'operaio rimase per un attimo incollato all'agente di colore, quindi, con insolente lentezza, girò la testa in direzione di Traven sul bulldozer. Poi tornò a voltarsi e ricominciò a fissare Alton. «No» disse.

«Davvero?» ribatté Alton, con tutta l'ingenuità di cui era capace. «Eppure è là sul bulldozer.»

«E allora?»

Inutile sprecare altro tempo in sottigliezze. «Stiamo indagando su un rapimento e due omicidi, una delle vittime era una ragazzina di sedici anni. Ha mai sentito parlare Traven di qualcosa del genere?»

L'uomo si girò di nuovo a guardare il collega. «Gliel'ho già detto: non conosco nessun Traven.»

«E odia gli uccelli.» Alton restò a guardarlo mentre riprendeva a picchiare sul paletto, conficcandolo ben più a fondo del necessario.

Dopodiché lanciò un'occhiata in direzione di Traven, che lo fissava immobile dal sedile del bulldozer in folle e, quando lui fermò un altro operaio di passaggio, si rimise all'opera, scoccandogli a quel punto solo rapidi sguardi per verificare se era ancora nei paraggi. Tra un interrogatorio e l'altro, la cosa si trascinò per circa mezz'ora e quando, alla fine, Traven si girò per l'ennesima volta a controllare, Alton era lì, a neanche cinque metri da lui, che lo osservava. Sorrise e gli fece ciao ciao con la mano. Traven si alzò in piedi, le braccia penzoloni lungo i fianchi, completamente rilassato. Tra tutti i modi con cui avrebbe potuto reagire alla massiccia discesa in campo dell'FBI, quello di non fare una piega sicuramente ad Alton non piaceva. Nel comportamento dell'ex sbirro, nella sua imperturbabilità anziché nella rabbia, come se stesse accettando la sfida, c'era qualcosa di fortemente inquietante.

L'ultima tappa fu l'Oomph Stone. Alton entrò da solo, sempre in nome del "massimo dell'effetto", e quando un quarto d'ora più tardi ne riemerse, Kincade disse: «Cominciavo a preoccuparmi, ma poi ho pensato: "Ma va', che male vuoi che faccia un linciaggio?"».

«Nel caso ci tenessi a sapere dove si riunisce la nuova Nazione Ariana, ora lo sai.»

«È stata tanto dura?»

«Un tizio ha sputato sul mio biglietto da visita mentre glielo offrivo. Qualche novità dalla sorveglianza?»

«È ancora in cantiere.» Kincade si concesse una risata. «Scommetto che col pepe al culo che gli hai messo oggi non vede l'ora di fare un salto qui per sfogarsi un po'.»

«Non un minuto di pace: a questo stiamo puntando. A che ora ha detto che staccava, il capocantiere?»

«Alle quattro e mezza. Perché intanto non mettiamo qualcosa sotto i denti?»

«D'accordo, ma poi si va a China Hills. Voglio vedere se tra i file degli informatori ne hanno ancora uno su Sloane. Potrebbe sempre esserci sfuggito qualcosa. E poi dovremmo comunque informare il comandante che stiamo puntando a tutta forza su Traven.»

Stando a McKay, il dipartimento di polizia di China Hills non aveva l'a-

bitudine di schedare gli informatori. Era un dipartimento piccolo, dove cercavano di ridurre al massimo le scartoffie. Un informatore diventava degno di archiviazione solo quando chiedeva soldi, e, non disponendo di un budget dedicato, si trattava di vere e proprie eccezioni. Di solito poi era l'agente collegato a pagare di tasca propria, e ciò contribuiva a ridurre ulteriormente il numero degli informatori "stipendiati". William Sloane non aveva mai preso un soldo, o almeno cosi risultava. Se esisteva un fascicolo su di lui, doveva quindi trovarsi tra la documentazione in mano all'accusa, visto che alla fine era con quella che Billy Sloane aveva dovuto vedersela.

«Comandante,» disse Alton «riteniamo sia nostro dovere informarla del fatto che stiamo prendendo in serissima considerazione la possibilità di un coinvolgimento di Traven nel sequestro Ziven.»

McKay trasalì leggermente. «E in base a quali elementi?»

Gli spiegò della procedura TTE e della chiacchierata a quattr'occhi avuta con lui in palestra, durante la quale Traven aveva rivelato come possibile movente la vendetta per la perdita del lavoro.

«Piuttosto labile, non vi pare?»

«Molto, direi. Per questo siamo tornati qui, per scoprire se non ci è sfuggito qualcosa.»

«Come vi ho già spiegato, successe tutto prima del mio arrivo.»

«Non c'è qualcuno che potrebbe essere al corrente dei fatti?»

«Purtroppo, a causa della paga bassa c'è un forte ricambio. Quasi tutti gli agenti dell'epoca se ne sono andati, e quelli che ancora restano erano di rango troppo basso per aver avuto accesso a informazioni interne di rilievo.»

«Forse allora sarà il caso di andare a parlare con il procuratore. Il dossier Sloane potrebbe contenere elementi utili.»

«Se volete ve lo chiamo e organizzo un incontro. È uno abbastanza simpatico, ma, vi avviso, sulle procedure è ferreo.»

Mentre uscivano dalla centrale di China Hills, Kincade si tolse il giaccone, dando modo ad Alton di constatare che di nuovo non aveva pistola. «Sempre disarmato?»

«Perché, girano brutte voci sul conto della pubblica accusa?»

«No, ma forse potrebbe tornarti utile a medio termine.»

«Non ho ancora cercato la pistola.»

«Ma hai almeno idea di dove guardare?»

«In realtà, i posti possibili non dovrebbero essere più di due: la Pennsylvania o l'Illinois. Ma non ricordo se il mese scorso me la sono portata

dietro anche a Las Vegas.»

«Quindi, adesso potrebbe essere in tasca a qualche giocatore di black jack.»

Davanti allo studio legale parcheggiarono in uno spazio riservato alla polizia. Da dietro l'aletta parasole Alton estrasse un piccolo contrassegno con sopra scritto «Servizio FBI» e lo lanciò sul cruscotto.

Mike Hadley era un uomo alto affetto da calvizie incipiente. Indossava un completo tre pezzi marrone e una camicia botton down celeste e inamidata. Cravatta classica a righe marroni, gialle e nere, pescata in uno di quei cataloghi di vendite postali che offrono combinazioni preconfezionate per evitare ai clienti rischiose scelte cromatiche. I capelli erano ormai molto radi, ma ogni ciocca appariva stranamente ordinata e al suo posto. Accolse i due agenti con una stretta di mano rodata e sicura, ma il sorriso era teso e gli occhi nervosi, come se trattare con l'FBI non gli piacesse. E non a titolo personale, ma perché temeva di dover andare incontro a un genere di richieste con cui aveva poca dimestichezza.

Tra Alton e Kincade stava prendendo corpo una tacita suddivisione dei compiti. Il primo si occupava delle questioni che imponevano il ricorso a una maggior grinta, mentre quando c'era qualcuno da abbindolare, da persuadere con le lusinghe o da convincere con una menzogna, Alton aveva imparato, non senza ammirazione, a cedere il campo al collega. «Grazie per averci ricevuti, signor Hadley. Non so se Tom McKay gliel'ha preannunciato, ma stiamo lavorando al rapimento di Leah Ziven.»

«Credevo che la stampa avesse detto che avevate definitivamente risolto e chiuso il caso.»

«Forse non siamo capaci di rinunciare alle luci della ribalta.» Hadley si produsse in una breve risata di circostanza. «In verità restano ancora un paio di dettagli da chiarire, e per farlo vorremmo poter dare un'occhiata al suo dossier su Billy Sloane.»

«Sarei felice di aiutarvi, credetemi, ma senza un mandato...»

Non ebbe alcun bisogno di terminare: Kincade conosceva la tiritera a memoria. «Per semplificare al massimo, le dirò che ci interessano possibili spunti per nuove piste. Perché non va a prendere il dossier e non valuta di persona se può contenere qualcosa del genere?» Lentamente, Hadley si mise a tamburellare con le dita sul piano di cristallo che proteggeva la scrivania. «In caso positivo, torneremo muniti di regolare mandato.» Gli lanciò un sorriso cospiratore, sforzandosi di conquistarlo alla causa, ma entrambi gli agenti si accorsero che l'approccio cameratesco era servito solo a ren-

derlo ancora più diffidente.

Alla fine il procuratore sollevò la cornetta e chiese che gli portassero il dossier in questione. «Cosa devo cercare, esattamente?»

Il testimone passò ad Alton. «Qualunque indizio da cui potremmo desumere che Sloane e Traven fossero coinvolti in qualcosa di più di semplici raggiri.» A quella parola, Hadley fece una smorfia. «Chiedo scusa. Qualunque indizio lasci pensare che stessero lavorando a obiettivi più grossi di quelli contro cui lei si preparava a procedere.»

Una donna di mezza età entrò nell'ufficio con una cartelletta e chiese ai due agenti se gradivano qualcosa da bere. Declinarono entrambi. Hadley trascorse quindi dieci minuti buoni a rileggere il fascicolo e infine lo chiuse, il volto più rilassato e l'espressione più vera. «Niente. Mi dispiace, ma, credetemi, qui non vedo proprio niente.» Kincade notò che per la seconda volta era ricorso a "credetemi" come profferta di sincerità, e l'esperienza gli aveva insegnato che quando una persona si sentiva costretta a punteggiare il discorso con frasi del tipo "In tutta onestà" o "Per essere sincero fino in fondo", si poteva cominciare a dubitare delle sue affermazioni. Espressioni simili erano espedienti inconsci tesi a convincere non solo gli ascoltatori, ma anche l'ascoltato. Che il procuratore sentisse il bisogno di enfatizzare ancora il proprio desiderio di collaborare significava dunque che, in ultima analisi, non avrebbe collaborato affatto. Kincade riprovò a chiedere di poter consultare il dossier, ma la risposta fu la stessa - senza un mandato era illegale, - perciò i due agenti ringraziarono e se ne andarono.

Alton aveva l'aria stanca, così Kincade si offrì di guidare. «Secondo te quale sarà la prossima mossa di Traven, Ben?»

«Non lo so. Certo oggi gli siamo stati con il fiato sul collo.»

«Gli sei stato con il fiato sul collo, vuoi dire.»

«Se non sarà lui a prendere qualche iniziativa, toccherà a noi fargli passare dei brutti momenti. Quelli come lui sotto sotto odiano tutto e tutti, e quando incontrano un "diverso" lo odiano giusto quel filo in più, quindi è normale che mi veda come il fumo negli occhi. Il fatto che gli stiamo alle costole lo fa impazzire, ma la cosa ancora peggiore è che a condurre l'operazione sia un negro. Per questo è necessario che io non gli dia tregua.»

Kincade lasciò la superstrada due uscite prima della solita. «Dove stai andando?»

«Perché non ci beviamo qualcosa?»

«Non è un po' presto?»

«Sono le quattro passate: hai intenzione di tornare subito in centrale?»

«No, direi di no» rispose Alton. «È che non dovrei bere.»

«E chi l'ha detto, i medici o Benjamino il bravo bambino?»

«Il buonsenso.»

«Il buonsenso dice che di tanto in tanto faresti bene a lasciar uscire un po' di pressione da quella pentola.»

«D'accordo, vada per una birra.»

Kincade si fermò nel parcheggio del Roxie's. B.C. saltò giù dalla macchina e si diresse automaticamente verso la porta, seguito dai due uomini. All'interno, Kincade fece strada verso la saletta posteriore, deserta. Alla fine arrivò anche la cameriera, che appoggiò sul tavolo davanti a loro due tovagliolini bianchi da cocktail. «Ciao, Jack. È un po' che non ti si vede.»

«La colpa è sua, è il mio nuovo agente di custodia. Ben, questa è Sue.»

«Piacere, Ben. Che ti porto?»

«Una birra leggera, possibilmente alla spina.»

«Bene. Tu vodka, Jack?»

«Sì.»

«Tabasco?»

«Grazie.»

«Chiamala percezione extrasensoriale,» commentò Alton, quando si fu allontanata, «ma sono pronto a giurare che qui ci hai già messo piede,»

«Tutti hanno bisogno di una famiglia, Ben.»

«A proposito, non mi hai mai detto se hai figli?»

«Un ragazzo di quattordici anni. Cole.»

«Lo vedi mai?»

«Pochissimo.»

«Dove vive?»

«A Rockford, con la madre. In realtà è per questo che ho chiesto il trasferimento qui da Philadelphia, per poterlo vedere un po' di più. È veramente un bravo ragazzo.»

«Tua moglie non te lo permette?»

«No, su questo piano è molto ragionevole. Quando sono arrivato lo tenevo anche tutto il weekend, ma hai visto la mia topaia, no? Alla fine ho capito che la cosa migHore per lui è frequentarmi il meno possibile. Non sono esattamente un modello da seguire.»

La cameriera arrivò con i drink e una ciotola di pop-corn. Alton bevve un sorso di birra, gustandone il sapore ormai dimenticato. Poi, a bassa voce: «Ti sbagli» disse.

Kincade picchiettò la bottiglietta di salsa pepata facendo cadere sei goc-

ce esatte nella vodka, mescolò col cucchiaino e buttò giù una sorsata. «Sembri molto sicuro di te.»

«Vedi, dove sono cresciuto io c'era un sacco di bambini che non sapevano neanche chi fosse il loro padre, perciò la nostra era vista come una condizione normale. Ma il fatto è che ti senti buttato via. I bambini hanno bisogno dei genitori.» Bevve un'altra sorsata di birra e con l'indice piegato a uncino si pulì il labbro superiore. «Per lui conta anche se gli dedichi solo un'ora alla settimana. È perché sei imbarazzato che non vuoi vederlo?»

Kincade si mise in bocca un singolo pop-corn e lo masticò con attenzione. «Probabilmente.»

«Il problema non è la topaia, è il tuo stile di vita.»

Kincade ne prese un altro. «Credevo di averti invitato a una bevuta tra amici.»

«Ormai ti conosco abbastanza per sapere che quanto sto per dirti non cambierà una virgola, ma devo...»

«Nient'affatto. Non devi.»

«Così ti rovini, Jack. Con il tuo talento... perché sprecarlo in questo modo?»

Quella, Kincade lo sapeva, era un'altra allusione alle sue trappole. O almeno lo era in parte. Meglio cambiare argomento. «Il desiderio è un dono assai migliore del talento. Sai quanti talenti sprecati ci sono in qualsiasi rifugio per senzatetto? Eppure, è difficile trovarne uno animato ancora dal desiderio, o se lo è, non dura a lungo. Ti piaccia o no, quello da invidiare sei tu.»

«In questi termini non ci avevo mai pensato. Forse hai ragione, però. Anche Tess dice che per me l'erba del vicino è sempre più verde.»

«Lo sai qual è veramente il punto?»

«L'invidia, suppongo.»

«Il problema non è il prato del vicino ma il tuo, e l'incapacità di apprezzarlo abbastanza da renderti conto di quanto sia verde in realtà» disse Kincade. «Ti torna?»

«Immagino di sì.»

«Qualunque cosa ti stesse perseguitando, Ben, l'hai già sconfitta un sacco di tempo fa. Tu sei ciò che fai ogni giorno. Da dove mi trovo io, l'erba che ti cresce sotto i piedi è la più verde del mondo.»

Alton si concesse un istante per studiarsi il dorso delle mani. «Vedi, cinque anni fa credevo di avere capito, di avercela finalmente fatta. Mio suocero stava morendo di enfisema. Mi era sempre stato piuttosto indifferente,

anche se, sposando sua figlia, mi ero conquistato un piccolo posto in seno alla famiglia. Ma poi successe una cosa strana. Come ti dicevo era in punto di morte, faceva una fatica terribile a respirare, il cuore era talmente lento che non sarebbe durato ancora molto. A un certo punto tutti i presenti cominciarono ad alzarsi, uno per uno, e ad andare da lui come per salutarlo. Gli tenevano la mano, lo abbracciavano o gli davano un ultimo bacio, e piangevano. Io rimasi lì a guardare, fin quando non venne il mio turno. Gli presi la mano. Quando si accorse che ero io, con le ultime forze che gli restavano mi attirò a sé e mi biascicò qualcosa. Non riuscii a capire cosa. Cinque minuti dopo se n'era già andato. Cominciai a ripensare a quella scena e, data la sua sofferenza e i miei trascorsi di ragazzo di strada, immaginai che avesse in qualche modo cercato di chiedermi di porre fine al suo tormento. Certo doveva aver avuto un'immagine alquanto distorta di me, ma per mesi non ne feci parola con Tess. Poi, un giorno, iniziammo a parlare di lui e io le raccontai cosa avevo pensato. Lei mi sorrise, ma era molto triste perché avevo completamente travisato. Disse che, sebbene non lo avesse mai ammesso, lui aveva sempre nutrito grande rispetto per ciò che ero diventato, a maggior ragione considerate le mie origini. Quando mi aveva tirato verso di sé, mi spiegò, non era stato per chiedermi di ucciderlo, ma di curarlo. Mi occorse un po' per metabolizzare la cosa, ma alla fine compresi cos'ero riuscito a fare nella vita.» Distolse lo sguardo, come in preda al rimpianto. «Il fatto è che quando certe cose ci mettono tanto ad acquistare un senso, di solito è perché sono molto fragili. Mentre stavano per amputarmi la gamba ho promesso a me stesso che, se ne fossi uscito vivo, non avrei mai più dato nulla per scontato. Apprezzo le tue parole, Jack, ma sono tornato a essere una persona normale da meno di due settimane: immagino di stare ancora cercando di capire esattamente chi sono adesso.»

Il bicchiere di Kincade era vuoto e, senza bisogno di parole, la cameriera glielo sostituì con uno pieno. Per terra mise un cestino di patatine fritte, poi accarezzò affettuosamente B.C. sulla testa. «E tu, Ben, ne vuoi un'altra?»

«Ma sì, un'altra.»

Kincade restò ad ammirare il morbido ondeggiare delle anche di Sue mentre si allontanava. «Sai chi era Aiace?»

«Aiace? No.»

«Aiace della mitologia greca.»

«Mitologia?»

«Non ridere. Gli antichi greci hanno avuto un occhio infallibile nel cogliere le debolezze umane. Insieme ad Achille, Aiace è il guerriero greco più valoroso della guerra di Troia. Quando Achille muore in battaglia, lui e Ulisse si contendono le sue armi. Aiace perde e, in preda al furore, impazzisce e si uccide da solo con la spada.»

«Immagino da qualche parte ci sia una morale?»

«Dopo Achille, il guerriero più forte dei greci è senza dubbio Aiace, ma lui non riesce a vedersi e a comprenderlo. Pensa che, per dimostrarlo, deve impadronirsi delle armi dell'amico, di un'identità esterna, di qualcosa che è stato forgiato a immagine di un altro. Gli sarebbe bastato guardarsi dentro e accordarsi fiducia, invece alla fine non ce la fa e finisce per distruggere da solo la propria grandezza.»

Sue arrivò con la birra di Ben e se ne andò. Kincade corresse la sua vodka col Tabasco e, quando ebbe finito, Ben alzò il bicchiere. «All'erba verde.»

18

Sue posò sul tavolo la terza birra di Alton e, dopo un'occhiata rapida ed esperta, gli disse: «Posso portarti qualcosa da mangiare?».

Lui le sorrise con gratitudine. «No, grazie, sono a posto.» Non era un gran bevitore, e la morigeratezza degli ultimi sei mesi l'aveva reso ancor più sensibile al poco alcol che aveva già nello stomaco. Starsene lì in compagnia di Kincade, però, gli aveva messo voglia di un'altra birra, di abbandonarsi al languore, di soprassedere alla soffocante incombenza di tenere sempre lustra l'immagine di Benjamin Alton. Per la prima volta prese atto dell'invidia che provava nei confronti della vita assolutamente libera e sregolata di Jack Kincade e, anche se solo per un momento, decise di tuffarsi nel suo mondo sotterraneo meravigliosamente indisciplinato.

Mentre si accingeva a bere il primo sorso, però, il cercapersone si mise a suonare. Cercò di leggere il numero senza staccarlo dalla cintura. «Chi è?» volle sapere Kincade.

Alton allora lo sganciò e lo tenne davanti a sé a braccio teso. «Non capisco. Dopo il numero c'è una serie di zero. Dov'è il telefono?»

Lo trovò nel corridoio del locale e digitò le cifre apparse sul display. «Alton?» disse una voce all'altro capo del filo. Era Traven.

Trattenendo la rabbia, si sforzò di rispondere con glaciale indifferenza. «Mi ha cercato?»

«Voglio incontrarla.»

«Venga in centrale domattina.»

«No, stasera. E non in centrale. Nel parcheggio dell'Oomph Stone.»

«Lo scopo dell'incontro?»

«Parlare del rapimento.» Tono meccanico, privo di coinvolgimento significativo.

«E quando dovremmo venire?»

«Lei solo.»

«Perché io solo?»

«Tra quarantacinque minuti.» La comunicazione venne interrotta.

Alton compose un altro numero e, al termine della conversazione, tornò al separé. «Era Traven.»

«Traven?»

«Mi ha chiesto di vederlo all'Oomph Stone. Da solo.»

«Non lo farai, spero?»

«Ho chiamato la sorveglianza. Non lo perdono di vista. Sarò in ottima compagnia.»

«Vengo con te.»

«Non puoi. La squadra mi ha detto che è già sul posto. Nel caso remoto avesse veramente qualcosa da dire, se non sto ai patti terrà la bocca chiusa. E poi ti sei già scolato un bel po' di vodka, direi. Ti do un passaggio al motel. Anzi, è venerdì, non c'era in ballo una partita a poker da qualche parte?»

Kincade non sapeva assolutamente più che giorno fosse. Però era vero, nel giro di un paio d'ore la sala in cui sedevano adesso si sarebbe riempita di fumo e i suoi compari avrebbero preso posto al tavolo da gioco, per restarci fino a notte fonda. «Be', per questa settimana passo.»

Alton lo fissò con falso stupore. «Cristo, Jack, tutto questo lavoro rischia di sciuparti lo stile.»

Kincade gli restituì lo sguardo di sorpresa. «Stile?»

Dopo che Alton ebbe depositato collega e cane al motel, si rimise in contatto radio con la squadra di sorveglianza. «Ben, l'abbiamo perso. Abbiamo parlato con te e lui era in palestra, ma subito dopo è uscito. Guidava come un pazzo, perciò l'abbiamo lasciato andare, tanto sarebbe tornato per il vostro appuntamento. Invece è passata mezz'ora e non è ancora qui.»

«Non preoccupatevi, è lui che ha chiesto di vedermi, quindi ci sarà. Io sono già per strada.»

L'ora dell'appuntamento arrivò e se ne andò. Circa un'ora più tardi, il ca-

po della sorveglianza ricontattò Alton. «Pare abbia dato buca.»

Alton era stanco. Le due birre erano state una mazzata e aveva passato quell'ultima ora lottando contro il sonno: non aveva ancora recuperato la piena forma, e dormiva male. «Evidentemente ha cambiato idea. A che ora smontate?»

«Mezzanotte. L'indirizzo di casa l'abbiamo. C'è altro che possiamo fare?»

«No, va bene così. Prima o poi rimetterà piede a casa. Domattina per prima cosa chiamerò il turno che vi ha sostituito.» Vide le tre auto della sorveglianza abbandonare i loro ripari e dirigersi a nord, verso la casa di Traven. Quindi ingranò la marcia e, superato un attimo di disorientamento circa la direzione da prendere, ripartì immergendosi nel traffico, senza notare la piccola auto scura che, un centinaio di metri alle sue spalle, cominciò a seguirlo.

Nonostante fosse sabato, arrivò in ufficio ben prima delle otto. Nel caso fossero smontati con leggero anticipo, ci teneva a incrociare gli agenti reduci dalla sorveglianza notturna.

Di Traven però si era persa ogni traccia.

A quel punto la paura cominciò a insinuarsi in lui. Quella storia non aveva senso. Per quale ragione Traven avrebbe dovuto dargli un appuntamento e poi sparire nel nulla? Che fosse stato infine colto dal panico e si fosse dato alla fuga? No, nemmeno quello aveva un senso. Panico significava perdita completa di potere, e Traven non aveva l'aria di uno che commetteva un errore simile. Alton ripensò all'odio che gli aveva increspato la bocca durante il faccia a faccia nella palestra, e alla calma sfida nei suoi occhi quando il giorno prima lo aveva guardato dall'alto del bulldozer. No, c'era in ballo qualcos'altro.

Fino alle dieci si tenne impegnato con pratiche e scartoffie varie, quindi andò in sala radio e si mise in contatto con gli uomini del nuovo turno di sorveglianza. Nemmeno loro erano riusciti a trovarlo. Allora chiamò Kincade, ma la linea era occupata. Provò alla reception del motel, e il gestore disse che doveva aver staccato il telefono. Come ultima possibilità lo cercò sul cicalino, ma dopo dieci minuti in cui ancora non succedeva nulla decise di montare in macchina.

Non appena entrò nel parcheggio del Roman Inn, accanto alla Dodge di Kincade vide una piccola utilitaria straniera dall'aria vagamente familiare. Bussò alla porta e controllò l'ora. Erano passate da poco le undici. Bussò di

nuovo. «Jack, apri, sono io.»

Alla fine Kincade aprì. Indossava solo un paio di boxer e aveva la faccia impastata di sonno. Strizzò gli occhi nella luce. «Ehi, Ben... Ma che ore sono?»

«Quasi ora di pranzo. Che succede?»

«Entra.» Alton varcò la soglia della stanza oscurata. Nel letto sfatto sembrava esserci qualcun altro. «Solo un secondo» fece Kincade, e scomparve in bagno chiudendosi la porta alle spalle. Alton aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità.

Una donna si tirò a sedere nel letto. «Ciao. Ben Alton, giusto?»

Era Laura Welton, la sorellastra di Billy Sloane. Le sorrise. «Sì. Come va?»

In quel momento Kincade riemerse avvolto in un accappatoio. «Sono le undici passate, Laura.»

«Oh, Dio, devo schizzare a casa a cambiarmi per il lavoro.»

«Vieni, ti lasciamo un po' di privacy.»

Quando furono all'aperto, Alton abbassò la voce. «Come hai fatto?»

Kincade estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca dell'accappatoio e ne accese una. «Dopo che mi hai lasciato, ieri sera, volevo buttare giù ancora un goccio e sono andato al ristorante dove fa la barista, così...»

«Così...?»

«Ehi, non sai fare due più due? Da quanto tempo sei sposato?»

«Da troppo, si vede.» Sorrise. «Non avevo idea ti piacessero le donne.»

«Frequentarti deve avermi reso sfacciatamente etero.» Kincade si lasciò scappare uno sbadiglio.

«Be', a quanto pare hai finalmente dormito bene.»

Annuì. «Non c'è niente come il tuo letto...»

«Chissà, forse quella ragazza ti giova alla salute. Di sicuro è animata da grande spirito caritatevole.»

«Se c'è qualcuno che può mostrarle quanto sia in errore, quello sono io.»

«Ti ho cercato più volte. Traven è sparito. Ieri sera non si è presentato all'appuntamento, non so se ha tagliato la corda o che altro. Comunque la sorveglianza è rimasta tutta la notte davanti a casa sua. Niente.»

«E, vista la tua presenza qui, ne deduco che andremo a vedere se riusciamo a trovarlo io e te.»

Prima che Alton potesse rispondere la porta si spalancò e Laura Welton uscì sfoggiando la tenuta da lavoro del giorno precedente. Infilò il papillon in borsetta. «Quante probabilità ho di rivederti stasera, agente Kincade?»

«Moltissime, se riesco a trovare le manette.»

Gli diede un bacio breve ma sensuale. «A presto, Ben.» Montò in macchina e partì, immettendosi velocemente nel traffico di mezzogiorno.

Mentre Kincade si vestiva, Alton andò a prendere due caffè e una ciambella fritta per B.C. Erano appena saliti tutti e tre in macchina, quando il suo cercapersone si mise a suonare. Era il numero di casa seguito da alcuni nove, il segnale di emergenza concordato con Tess. Ma, in tutti gli anni che aveva avuto un cercapersone, lei non l'aveva mai usato. Prese il cellulare e la chiamò. «Tess, sono io.»

«Ben, non so dov'è Sarah.»

Alton si sforzò di non lasciarsi contagiare dalla paura nella voce della moglie. «Calma. Cosa vuol dire non sai dov'è?»

«Ha appena telefonato Myra, la sua amica. Ha portato Sarah al centro commerciale. Doveva solo sostituire una gonna, così si sono separate e date appuntamento per mezz'ora dopo, ma Sarah non si è ripresentata.»

«Quanto tempo fa?»

«Saranno un paio d'ore.»

L'esplosione bianca e accecante del panico lo investì all'improvviso, lasciandolo completamente disorientato. Se era in ritardo, sua figlia avvisava. «D'accordo, arrivo. Cerca di tenere libera la linea.»

«Che c'è?» chiese Kincade, non appena ebbe chiuso la comunicazione.

«Sarah è scomparsa. Al centro commerciale. Spero proprio di sbagliarmi, ma temo le sia successo qualcosa.» Non voleva dar voce alle peggiori paure per non regalar loro peso e consistenza.

«Quanti anni ha, sedici? Lo sai che a quell'età hanno la testa per aria.»

«Non Sarah. Lei sa cosa vedo ogni giorno, e quanto sto in pensiero. Non farebbe mai una cosa del genere.»

Alton gli lanciò una rapida occhiata, poi tornò a girarsi. «Dimmi.» Ma il collega non rispose. «Sputa il rospo, dai.»

«Credo di aver fatto una cazzata.»

«Cioè?»

«Traven» confessò. «Quando ieri sera non l'ho visto, ho pensato che si fosse spaventato. Adesso invece i conti tornano. Voleva solo farmi andare alla palestra, un posto che conosce bene, per poi seguirmi fino a casa.»

Nessuno dei due disse più nulla, mentre entrambi cercavano un argomento logico e razionale con cui confutare quell'ipotesi. Ma Kincade non aveva alcuna difficoltà a immaginare Traven animato da propositi simili. In fondo, aveva rapito Leah Ziven per vendicarsi contro il dipartimento di

polizia di China Hills, e con quello che Alton gli aveva fatto, di sicuro doveva odiarlo più di tutti i suoi ex colleglli. «Perché non vai a casa?» disse alla fine. «Ora che arrivi, vedrai che sarà già tornata. Intanto, per pura precauzione, io faccio un salto in centrale. Dammi un colpo quando ci sei.»

Kincade e B.C. scesero e restarono a guardare la macchina che usciva sbandando dal parcheggio del motel. Sul volto di Alton aveva visto qualcosa di quasi inverosimile: un terrore cieco e assoluto. Infilò il cane nella stanza e si diresse di corsa al minivan.

19

Quando Kincade giunse in centrale, Alton era già arrivato a casa e aveva già chiamato il SAC. Di Sarah ancora nessuna traccia. Thorne sedeva al tavolo da riunioni nel suo ufficio, insieme ad altri tre tizi e a una donna che Kincade riconobbe come l'addetto stampa. Dei tre uomini, invece, l'unico che conosceva era l'ASAC, Al Bartoli.

Thorne stava parlando e gli altri prendevano appunti. «Ben ha riferito che Sarah è stata accompagnata al centro commerciale da un'amica per restituire una gonna. Nel frattempo, l'amica, tale Myra Tonelli, si è recata in un negozio di profumeria. Avrebbero dovuto incontrarsi mezz'ora dopo al piano ristorante, ma Sarah non si è mai presentata. Voglio che la ragazza venga interrogata a fondo. Scoprite se ha notato qualcuno che le seguiva o altri particolari sospetti.»

«E i commessi del centro?» chiese un agente.

«Mandate qualcuno a sentire anche loro» continuò Thorne. «E fate controllare tutte le telecamere. Tom, dì a uno dei tuoi che andrà a casa di Alton di procurarsi una foto recente della figlia e di portarla qui il più in fretta possibile. E fate la stessa cosa a China Hills, con una foto di Traven. Non ci spero molto, ma può darsi che qualcuno lo abbia visto.»

«Sono sicuro che non avrebbe difficoltà a spacciarsi per uno della sicurezza» intervenne Kincade. «Basta un distintivo, e si trovano dappertutto. Traven sa come muoversi e cosa dire, e anche la figlia di un agente FBI potrebbe scambiarlo per un poliziotto vero.»

«D'accordo» dichiarò Thorne. «Lo considereremo un sequestro a tutti gli effetti.» Si girò verso Kincade. «Lei ha già avuto modo di parlare con quest'uomo, Jack. Ci dia qualcosa su cui lavorare.»

«Be', quando siamo andati da lui era molto nervoso. Evidentemente, ha passato il segno. Sappiamo che ha già ucciso, e il vero movente degli omi-

cidi di Leah Ziven e Billy Sloane ci è sembrata la vendetta. Traven voleva dimostrare al mondo intero di essere più furbo dei vertici che l'avevano silurato. Ben l'ha capito e ha deciso di dargli apertamente la caccia, e adesso ci risiamo. In altre parole, vuole umiliare l'FBI e contemporaneamente distruggere Ben.»

Consapevoli delle implicazioni di ciò che Kincade aveva appena detto, per qualche secondo i presenti rimasero seduti in silenzio. A Kincade sembrava di stare ancora stringendo la mano di Sarah, com'era accaduto poche mattine prima, quando la madre li aveva presentati nell'atrio della centrale. Non era possibile. Qualcuno gli stava presentando il conto di tutti i peccati commessi nell'arco di una vita, così, adesso, sotto forma di incubo. Si sforzò d'immaginare l'atmosfera che in quel momento regnava in casa Alton, e proprio allora si rese conto che Traven non stava cercando di terrorizzare soltanto Ben, ma tutti quelli che avrebbero compreso che di rapimento si trattava: la famiglia, dunque, ma anche l'FBI, e persino lui, Kincade. Traven stava facendo i conti con tutti loro.

«D'accordo,» disse Thorne «non appena avremo le foto voglio che vengano diffuse a tamburo battente dai media, che si sappia che Sarah è scomparsa e che Traven è ricercato per essere interrogato. Finché il caso non sarà risolto, non voglio aprire giornale o accendere la televisione senza vedere quelle foto. Per quanto riguarda voi, invece, voglio tutti gli agenti impegnati in turni sedici-otto, e nelle otto ore di pausa sarà comunque richiesta la reperibilità assoluta. Qualunque dritta o soffiata andrà verificata nell'arco di un'ora al massimo. Chi non avrà piste da seguire, dovrà andare a parlare con la gente e sviluppare nuovi canali. Voglio sapere tutto quel che c'è da sapere su questo animale, fino all'ultima briciola.» Thorne guardò ciascuno dei presenti negli occhi per un istante. «Cercate di non arrivare all'epilogo per poi scoprire che c'era qualcosa che avreste potuto fare per salvarle la vita. Parlo per esperienza diretta. Quando un caso finisce male, le idee a scoppio ritardato ti perseguitano per mesi e mesi. Domande?»

Un agente sulla trentina, con lunette da lettura piazzate sulla punta del naso, disse: «In veste di consulente legale, è mio dovere avvertirvi: far passare anche solo indirettamente la possibilità di un coinvolgimento di Traven nel sequestro - ammesso e non concesso che di sequestro si tratti - significa esporre l'FBI al rischio di una denuncia».

Thorne si rivolse all'ASAC. «Al, chiami Quantico e chieda che ci mandino il più rapidamente possibile il loro miglior profiler. E trovi un agente da infiltrare in quella palestra. Se qualcuno là sa qualcosa, dobbiamo sa-

perlo anche noi.»

«Sì, signore.» Bartoli annotò qualcosa sul blocco.

«E la prossima volta che le dirò di riconvocarci per una riunione sul caso,» e qui il SAC annuì in direzione del consulente legale «non lo includa.» L'agente sbiancò all'istante.

Thorne guardò gli altri collaboratori. A unirli era una determinazione silenziosa, persino superiore a quella dimostrata in occasione della bomba alla prigione. Ciò che stava accadendo a Ben Alton e alla sua famiglia poteva accadere a chiunque di loro. Se fino ad allora si erano sentiti invulnerabili, adesso sapevano cosa significava trovarsi nei panni degli Alton o dello stesso Ziven. Thorne era consapevole che il loro coinvolgimento di agenti stava subendo una netta ridefinizione: per quanto riguardava lui, aveva sempre affrontato ogni caso come se lo toccasse in prima persona, ma adesso lo stavano facendo anche loro. «C'è altro?» E, di fronte al silenzio generale: «Bene, diamoci da fare». Mentre tutti si alzavano, chiamò Kincade. «Un minuto, Jack.»

«Devo restare anch'io, signore?» si informò Bartoli.

«Per quale motivo?»

Questi parve colpito nel vivo ma, poiché un uomo della sua ambizione non avrebbe mai pensato di poter ricavare alcun vantaggio da una critica a un superiore, dirottò un'occhiata cupa su Kincade, come se la responsabilità fosse sua. Poi, andandosene, si chiuse la porta alle spalle. «Si direbbe quasi che l'ASAC l'abbia in antipatia» commentò Thorne.

«Lo accetterò come un segno che sto facendo qualcosa di buono.»

«Non lo sottovaluti, Jack. Io cerco di dargli l'impressione di farlo, ma a quelli come lui è meglio non offrire mai la schiena.»

«Personalmente non ho né le aspirazioni, né il *savoir faire* necessari per entrare nel gotha del management dell'FBI, quindi non credo possa ferirmi più di tanto.»

«Diciamo allora che non farei di tutto per infilargli le dita negli occhi» ribatté Thorne. «Mi dica, invece: ha qualche pista che vorrebbe seguire di persona?»

«Prima di ogni altra cosa, vorrei andare da Ben per vedere se posso essergli utile.»

«Faccia pure, ma dalla breve conversazione che ho avuto con lui le dico già che si ritiene responsabile di tutto quanto sta accadendo. Sa quanto sia cocciuto, perciò non potrà cambiare granché. In realtà,» riprese Thorne «lei sa già quale sarebbe l'aiuto migliore.»

«Farò di tutto per ritrovare Sarah.»

«A volte, in situazioni simili tutto non è ancora abbastanza. In casi così, una delle prime cose che faccio è guardarmi intorno in cerca di qualcuno pronto davvero a tutto, ad affrontare qualunque tipo di costo.»

Per un momento Kincade fissò il SAC dritto negli occhi, comunicandogli che il messaggio era stato perfettamente ricevuto. «Sospenda pure le ricerche.»

Parcheggiò nella via davanti alla casa di Alton. Un giovane agente che non conosceva gli aprì la porta mentre stava ancora salendo i gradini della veranda. Fu Tess ad accoglierlo e a stringergli formalmente la mano, ringraziandolo per essere venuto, ma si vedeva che a spingerla era una sorta di innata cortesia e che i gesti non le riuscivano spontanei. Mentre già stava per ritirare la mano gliela trattenne, costringendola a uno sforzo di maggiore presenza. «Tess,» le disse «andrà tutto bene.» Lei guardò le sue labbra come se stessero pronunciando parole in uno strano dialetto di una lingua indecifrabile, dalla sonorità comunque gradevole. «Prima però avrei proprio bisogno di una tazza di caffè.»

La donna sorrise debolmente e si girò. «Glielo preparo in un attimo. Ben è in soggiorno.»

La stanza era stata convertita in una postazione di comando. Un grande divano imbottito, un amorino e una poltrona erano stati spinti a ridosso delle pareti e al centro erano ora sistemati tre lunghi tavoli pieghevoli, circondati da sedie anch'esse pieghevoli. Due agenti seduti di fronte ad altrettanti registratori a bobina stavano controllando livelli e volume. Fermo di spalle, alternando l'appoggio sulle due gambe, Alton fissava il giardino posteriore attraverso una porta a vetri scorrevole. «Ben» lo chiamò Kincade.

Si girò, e per un istante parve sforzarsi di ricordare a chi apparteneva quella faccia. «Jack. Grazie per essere venuto.» Gli strinse calorosamente la mano. «Allora, sei stato in centrale?»

«Sì.»

«Immagino non ci siano novità.»

«Conosci Thorne: circondate l'Illinois e sparate a vista a chiunque non collabori.» Alton annuì in segno di apprezzamento, ma in una frazione di secondo il suo viso tornò a serrarsi in una smorfia d'angoscia. «Sono pronto a scendere in pista non appena io e te avremo capito da che parte cominciare.»

«Non so come ho fatto ieri sera a non accorgermi che mi stava seguen-

do.»

«Se ti ha seguito fin qui, probabilmente c'è anche rimasto parecchio, forse fino a stamattina. Qualcuno ha già passato al setaccio la zona?»

«No, non credo. Avrei dovuto pensarci.»

«Non spetta a te farlo, in questo momento. Resta qui.» Kincade uscì e risalì l'isolato in cerca di comodi punti d'osservazione di casa Alton, quindi partì nella direzione opposta. Una volta rientrato, chiamò la sala operativa della centrale e aggiornò il supervisore della squadra antisequestro. In cucina, Ben e Tess sedevano al tavolo tenendosi la mano. «Jack,» esclamò Tess «il tuo caffè! Scusami, te lo preparo in un attimo.» Si alzò e riempì il bollitore.

Kincade sedette a propria volta. «Lee Jackson invierà un paio di uomini a scambiare quattro chiacchiere discrete coi vicini. E della casa qui dietro che mi dici? Pensi che Traven possa averla usata come base d'osservazione?»

«No, a meno che non ci sia entrato fisicamente. Stamattina ho anche incontrato la tizia che ci abita, non credo sia possibile, no.»

«Gli dirò comunque di fare un salto a parlare con lei.»

Alton guardò la moglie, che appariva leggermente confusa, come se non avesse mai avuto a che fare prima con la macchina del caffè. Quindi fece segno a Kincade di seguirlo e lo precedette nel seminterrato, dove si accomodarono su due sacchi di sale per uso domestico. «Secondo te cosa vuole?» esordì Alton.

«Mettere in imbarazzo l'FBI.»

«Come?»

La domanda, benché sintetizzata in un'unica parola, conservava tutto il peso del senso di colpa di un padre e la determinazione masochista a far risalire la causa del problema, per quanto vaghe o labirintiche le sue origini, alla propria persona. Ma il "come" di Ben Alton sottendeva anche un ulteriore, e ben più cupo intento: scoprire se Traven voleva uccidere Sarah. Kincade si era posto quella stessa domanda uscendo dalla centrale, e subito si era risposto che sì, Traven aveva intenzione di uccidere Sarah. Da lì in avanti aveva allora tentato di trovare un motivo, uno solo, per cui invece avrebbe potuto non farlo. Ma, obiettivamente, non ne trovava. Se c'era un filo conduttore in tutte le azioni di Traven era che non si lasciava mai alle spalle prove incriminanti: essendo stata abbordata e rapita, Sarah si era trasformata in una prova vivente capace di identificarlo. Lo stesso Alton conosceva già la risposta a quella domanda, ma era in cerca di qualcosa che

potesse alimentare in lui anche la minima speranza. «Lo so che è un po' fuori, ma non è un pazzo. Sono sicuro che si è lasciato una via d'uscita, e per avere una via d'uscita Sarah deve stare bene.»

Un argomento vago e non del tutto logico, ma nel disorientamento generale Alton decise di fidarsi delle sue rassicurazioni. Volendo avrebbe certamente potuto coglierne la nota artificiosa, ma era troppo spaventato per mettersi alla prova fino a quel punto. Le parole del collega avevano creato una momentanea sospensione dei suoi peggiori timori, la cosa di cui in quel momento aveva più bisogno al mondo, e ciononostante si sentì dire: «Se le succederà qualcosa, non avrà alcuna via d'uscita, perché lo ucciderò io».

Di colpo il suo sguardo si fece distante, e Kincade ebbe la sensazione che stesse lottando contro qualche altra scomoda confessione. «Cazzo, Ben, da solo non posso farcela.»

L'amico lo guardò, tornando in sé. «Scusa.»

«Vedrai che si risolverà tutto. Piuttosto, c'è qualcosa che stiamo trascurando? Riprendiamo tutto dall'inizio, mi serve un punto di partenza.»

«Be', il primissimo passo è stato scoprire che Traven usava Sloane come informatore.»

«Forse dovrei cercare di risalire ai due che cercarono di incastrare.»

«Saranno stati in contatto con Sloane, non con Traven. Dubito che ci sarebbero di qualche aiuto.»

Lo sguardo di Alton tornò a sfuocarsi. «E l'uccisione di Sloane?» riprese Kincade. «Da quella parte non ci siamo ancora mossi. Sappiamo che fu Traven, ma magari c'è qualcosa di più. Dove ritrovarono il corpo?»

«Zona ovest di Chicago, se non sbaglio.»

In realtà Kincade lo sapeva benissimo. «Sì, credo proprio di sì. Controllerò con la polizia. Ricordi il nome di quel vice comandante, quello che è intervenuto anche per la bomba?»

«È tutta colpa mia.» Gli occhi di Ben si colmarono di lacrime.

«Ben...»

«È così, è così. Mi sono buttato come un idiota, senza nemmeno pensare un momento alla mia famiglia. Non siamo riusciti a salvare Leah Ziven, e adesso tocca a Sarah.»

Kincade si alzò e lo prese per un braccio, guidandolo di sopra. «Accompagnami alla macchina.» Giunti all'aperto, Kincade lo costrinse a girarsi finché non furono faccia a faccia. «Sei capace di tenere un segreto, Ben?» E, dinanzi al suo silenzio, sorrise. «Allora, sei capace o no?»

«Sì. Sono capace, sì.»

Kincade si sporse verso di lui. «La riporteremo a casa.»

20

Il telefono sulla linea riservata squillò. Con una certa riluttanza, l'ASAC aprì il cassetto in basso della scrivania e sollevò il ricevitore. «Bartoli.»

«Al... sono Marty Hampton.»

«Marty?» Per qualche ragione si era aspettato che qualunque chiamata privata riguardasse necessariamente il rapimento, ma Hampton era il capo sezione della Divisione Amministrativa del Quartier Generale dell'FBI. La sua area di responsabilità specifica non aveva niente a che fare con le indagini sui crimini violenti. «Cosa mi porta tra i tuoi pensieri in un sabato mattina?»

«Immagino tu sia molto preso dal sequestro della figlia dell'agente Alton, ma speravo apprezzassi sapere che c'è in serbo qualcosa per te.»

Una frase in cui erano riconoscibili diverse e sottili allusioni di ordine politico, la più ovvia delle quali era il verbo "apprezzare". In pratica Hampton si aspettava che prima o poi il collega lo ricambiasse con un favore altrettanto utile ai fini della carriera; il fatto poi che si facesse vivo nonostante la priorità del sequestro indicava che la sostanza dello scambio era di natura tanto riservata quanto importante, nonché urgente e "deperibile". Sebbene consapevole che stava per ritrovarsi con una patata bollente in mano, Bartoli si rese subito conto che la cosa aveva anche un risvolto positivo: di stanza al quartier generale di Washington, origine di tutte le voci, Hamtpon stava cercando di "investire" presso la sua banca, segno che le sue quotazioni in borsa erano in evidente rialzo. Nessuno faceva favori a chi non poteva garantire ottimi interessi a breve termine, ma se all'interno delle politiche del Bureau la reciprocità era valuta corrente, il tasso al cambio era sempre negoziabile. Compito di Bartoli era dunque minimizzare l'impatto dell'informazione in arrivo e ridimensionare così l'entità del favore da restituire. «Be', veramente non me la passo male. Thorne si occupa esclusivamente del sequestro e io ho in mano la centrale, che poi non è neanche questa grande impresa da gestire...» Quindi rallentò, sforzandosi di suonare il meno incuriosito possibile. «Allora, che sta succedendo?»

«Be', ecco, non ne ho ancora parlato con il direttore, ma ci tenevo a informarti prima.»

Buttando lì che la cosa non era ancora arrivata alle orecchie del capo

dell'FBI, Hamtpon stava a propria volta cercando di far risalire il prezzo della trattativa. Bartoli premette tre volte il tasto dell'interfono, segnale convenuto con la sua segretaria perché lei lo richiamasse, interrompendo così le telefonate indesiderate. Di lì a poco giunse infatti la chiamata di soccorso. «Marty, puoi scusarmi un minuto? Stavo aspettando una telefonata importante da uno dell'Ufficio Tasse.» Quindi, senza dargli nemmeno il tempo di rispondere, lo mise in attesa e approfittò dei successivi due o tre minuti per finire di leggere la corrispondenza in sospeso. Alla fine risollevò la cornetta e disse: «Perdonami, Marty, ma è difficilissimo scrollarselo di dosso. Allora, stavi dicendo?».

«Che c'è in serbo per te un'occasione con la Disciplinare.» Hampton suonava adesso vagamente ferito, il suo entusiasmo ridimensionato.

Di norma una telefonata che preannunciava un'imminente visita da parte dell'Ufficio Indagini Interne era considerata un favore enorme, ma Bartoli dovette fare attenzione a non mostrarsi troppo grato. «Sono sempre riconoscente che qualcuno mi tenga informato in tempo reale.»

La parola "riconoscente" parve soddisfare il suo interlocutore: Bartoli stava alludendo al loro tacito patto di convenienza. «Suppongo tu sia al corrente del fatto che avete quattro rapine non ancora risolte nella periferia ovest della città?»

«Che genere di rapine?»

«Trappole piazzate nelle casse continue.»

Restio ad ammettere di non essere aggiornato praticamente su alcun caso all'interno della Divisione di Chicago, Bartoli disse: «Perché non mi spieghi direttamente cosa c'entrano queste rapine con l'Amministrativa?».

«Il vostro agente locale è un certo Jack Kincade: gli hanno assegnato tutti e quattro i casi. Lo conosci?»

«Sì.» A quel punto, intuendo che l'oggetto dell'indagine interna si sarebbe probabilmente rivelato proprio lui, Kincade, e scegliendo di insistere con la tattica di ridimensionamento del favore di Hampton, l'ASAC riprese: «Ci ha già dato qualche problema. Personalmente non mi ha mai ispirato particolare fiducia».

«Be', si dà il caso che recentemente il vostro coordinatore dell'Antirapina abbia inviato una delle trappole in laboratorio per l'esame dattiloscopico. E, come tu ben sai, visto che spesso sono proprio gli agenti a rovinare le prove, per prima cosa vengono esaminate le loro, di impronte, per distinguerle da altre latenti più significative. Sulla trappola c'erano quelle di Kincade.»

«Non capisco, scusa: hai appena detto tu che gli agenti rovinano le prove...»

«Ai due lati della trappola era attaccata una striscia di biadesivo, immagino per bloccarla nello scivolo. Il tecnico di laboratorio è riuscito a rimuoverla delicatamente, e sotto c'era un'impronta. Dell'indice destro di Kincade. Ora, il nostro esperto dichiara che nessuno, tranne l'artefice materiale della trappola, potrebbe aver depositato lì le sue impronte.»

«Scusa se te lo dico, Marty, ma mi sembra una prova alquanto inconsistente. Magari Kincade stava studiando il reperto e distrattamente ha sollevato l'adesivo, per poi riappiccicarlo al suo posto.»

«Ne ho già parlato con l'esperto che ha effettuato l'esame di laboratorio, ma dice che in quel caso si noterebbero anche i segni del sollevamento. Invece non ce n'erano. È uno dei nostri uomini migliori e l'idea di fare rapporto non gli sorride per niente, però è pronto a giurare che l'autore della trappola sia Kincade.»

«Per quanto non mi stia simpatico, continuo a trovarla una prova discutibile.»

«Tu sai che a Philadelphia il Bureau gli ha tolto la macchina in seguito a una condanna per guida in stato di ebbrezza, vero?»

«Ho letto la sua scheda, ma rapinare banche è un po' diverso da bere un paio di bicchieri e poi mettersi al volante.»

«Oltre a spedire la trappola in laboratorio, il coordinatore ha chiesto che i quattro casi venissero inseriti a computer e confrontati col *modus operandi* di altre rapine. Dieci anni fa, un certo Alfred James Manning ha utilizzato trappole quasi identiche per svaligiare oltre cento casse continue... a Philadelphia. L'agente responsabile era, all'epoca, John William Kincade.»

Bartoli tacque per qualche secondo. «Così mi convince già di più.»

«Manderò un paio di uomini dell'UIN a interrogarlo. Se non confessa subito, lo porteremo direttamente qui per un test alla macchina della verità.»

«E se invece confessa?»

«Verrà licenziato e, visto come vanno le cose oggi, probabilmente anche processato.»

«Tra quanto dovresti farne parola al capo?»

«Diciamo che posso lasciare la cosa in caldo ancora per due o tre giorni. Nel caso ti fosse d'aiuto, naturalmente.»

«Ti fatto è che, con questo sequestro, non so se adesso come adesso una distrazione simile si rivelerebbe utile a qualcuno.»

A quelle parole Hampton ebbe il sospetto che per l'ASAC l'interesse fosse di ordine soprattutto personale. «Ma certo, Al, capisco» disse. «Ti farò sapere quando si muoveranno, allora.»

Per un po' Bartoli rimase a meditare su quale fosse l'utilizzo migliore della notizia appena appresa. Chiedendo ad Hampton di rimandare l'indagine aveva sperato di poter annunciare al SAC la novità sul conto di Kincade e contemporaneamente il proprio intervento nella questione, e di guadagnare così qualche punto agli occhi del suo superiore. Perché, sebbene Thorne lo avesse trattato fin dall'inizio come si conviene a un ASAC, continuava ad avere la sensazione di non essere esattamente nelle sue grazie.

Adesso, invece, forse le cose sarebbero cambiate. Un agente FBI che rapinava banche e Bartoli che sussurrava discretamente la notizia all'orecchio del SAC, prendendo tempo e rimandando lo scandalo, facendo tutto il possibile per tenere il resto della truppa concentrata sulla priorità del momento cioè il sequestro: un gesto encomiabile, da parte del sottovalutato ASAC. Il pensiero che a spianargli la strada presso il SAC sarebbe stato Kincade gli procurò un piccolo brivido di piacere. Stranamente, infatti, Thorne sembrava nutrire un crescente affetto nei riguardi dell'agente con le pezze al culo che aveva in origine richiamato la sua attenzione con una clamorosa assenza ingiustificata. La fortuna lo aveva assistito con il caso della bomba, grazie al quale si era riscattato facendo un'ottima figura. Ma le cose sarebbero cambiate.

Bartoli bussò alla porta già aperta e, con deferenza appena accennata, si affacciò nell'ufficio del SAC. «Avrebbe un minuto da concedermi, signore?»

Seduto di sbieco dietro la scrivania, immerso nella lettura di un fascicolo, Thorne sollevò lo sguardo, e subito Bartoli provò il senso di imbarazzo che ogni volta lo coglieva al cospetto del superiore. «Certo. Ma che sia un minuto.»

Considerò la possibilità di chiudersi la porta alle spalle, ma era una mossa prevedibile. Così, invece, sarebbe stato costretto ad avvicinarsi alla scrivania e a parlare in tono basso e confidenziale. Per riferire sul conto di Kincade gli bastò meno del minuto concesso. Thorne intrecciò le mani e si portò alle labbra gli indici uniti in un gesto riflessivo. «Chiunque sia la sua fonte, le ha detto tra quanto la cosa sarà resa ufficiale?»

Se si era presentato dal SAC semplicemente come latore di una brutta notizia, ora Bartoli vide balenare all'orizzonte la possibilità di un ulteriore guadagno. «Veramente no, ma gli ho chiesto di tenere la cosa in caldo fin-

ché non mi fossi rifatto vivo. Lei sa che la politica del direttore nei confronti degli agenti indisciplinati è di tolleranza zero, ma per due o tre giorni forse riesco a tenerlo a bada.» Pausa a effetto. «Mi deve un favore.»

«Be', visto che l'ha chiamata per avvisarla, di sicuro sarà capace di una piccola cospirazione.»

Che Thorne conoscesse la natura di automatica e assoluta reciprocità dei favori lungo la catena del management, Bartoli l'aveva dato per scontato, ma davanti alla sua apparente indifferenza il giovane ASAC si ritrovò improvvisamente a dubitare. Tutti sapevano che, se solo avesse mostrato la minima pazienza politica, Thorne avrebbe potuto fare molta più carriera, ma evidentemente quella pazienza non l'aveva ed era arrivato a occupare l'attuale posizione grazie a un'efficienza degna di un feldmaresciallo. Probabilmente sarebbe stato il primo e l'ultimo a salire così in alto in virtù esclusiva delle sue concrete doti di leader.

«Lasci che me ne occupi io, Roy.» Era la prima volta che Bartoli lo chiamava per nome, e non per ridefinire la normale relazione tra SAC e ASAC, bensì per sondare la disponibilità del suo superiore a modificare la distanza che sembrava separarli.

Thorne riprese a leggere il fascicolo. «Bene» rispose sinteticamente, senza fornire a Bartoli indicazione alcuna circa la riuscita della sua iniziativa.

«Lo farò temporeggiare il più possibile, ma conosce il Bureau, signore, e quando si tratta di tegole sulla testa di un agente, le voci corrono...»

Thorne risollevò lo sguardo. «Non dimentichi che in questo momento c'è un solo agente a cui è caduta in testa una vera tegola.»

Al quartier generale della polizia di Chicago Kincade sedeva nell'ufficio del vice comandante Billy Hatton leggendo il dossier sull'omicidio Sloane.

«Purtroppo non fu un'indagine particolarmente approfondita, Jack. Lo classificarono come un delitto legato al narcotraffico, e così sistemarono due problemi in un colpo solo. Casi simili non hanno certo la priorità, da queste parti.»

«E, prima dell'assassinio, Sloane non era mai stato arrestato a Chicago?»

«Non che risulti da qualche parte.»

«La cosa le sembra verosimile?»

«Diciamo che non mi sembra la norma, ecco. Ma qual è più la norma, al giorno d'oggi? Insomma, questo genere di vittime di solito ha dei precedenti.»

«Posso usare il suo telefono?»

«Sono già in ritardo a una riunione col capo.» Hatton si alzò. «Usi pure la mia poltrona e si metta comodo. Per qualunque cosa, la mia assistente è qui fuori. Inutile dire che, nel caso vi servisse altro aiuto per la figlia di Ben, non avete che da chiedere.»

Si strinsero la mano, e mentre il vice comandante usciva Kincade sollevò la cornetta e compose il numero del lavoro di Laura Welton. «Hai sentito le ultime notizie?» le chiese, non appena gliela passarono.

«Non ancora.»

«Hanno rapito la figlia di Ben.»

«Cosa?»

«Siamo praticamente sicuri che sia stato un ex poliziotto di nome Alan Traven. L'assassino di tuo fratello, tra le altre cose.»

«Non posso crederci. Ben starà impazzendo.»

«Infatti. Per caso avevi mai sentito nominare prima Traven?»

«Mai.»

«Nel periodo in cui tuo fratello stava da te, non ebbe mai incontri misteriosi? Che so, ti chiese mai di accompagnarlo da qualche parte senza dirti cosa doveva fare?»

«No, mi pare di avertelo già detto, era la classica persona che non riusciva a tenere la bocca chiusa, ma in realtà in quel periodo mi parve... non so, spaventato, forse... se ne stava molto abbottonato.»

«Quando fu ucciso, tu come venisti a saperlo?»

«La polizia di Chicago trovò il mio numero nel suo portafoglio, furono loro a chiamarmi. Dovetti andare anche a identificare il corpo. La sai una cosa?» riprese quindi «Non mi è mai tornato questo fatto che l'avessero ucciso a Chicago. Era una città che odiava, non ci andava mai.»

«Nemmeno per procurarsi la droga?»

«So per certo che il suo contatto era uno di qui. Prima che iniziassero i casini, una volta gli ruppe la macchina e mi toccò andare a raccattarlo dal suo pusher. All'epoca ci andava giù pesante. Magari posso rifare un salto in zona e dirti esattamente com'era l'indirizzo.»

«Grazie, ma io cerco una pista che mi porti da Traven. Sono sicuro che scaricò tuo fratello in città per farlo sembrare un affare di droga andato male. E perché a occuparsi del caso fosse la polizia di Chicago, visto che un ex come Traven sapeva che avevano questioni più importanti di cui occuparsi veramente.»

«Ma cosa c'entra tutto questo con la figlia di Ben?»

«Forse niente, ma per il momento non abbiamo piste sicure da seguire. Era solo un tentativo alla cieca, nella speranza di tirar su qualcosa.»

«Stai attento, per favore.»

«Non so dove, ma avevo sentito dire che alle rosse non piacciono gli uomini prudenti.»

«Dico sul serio, Jack.»

In quel momento il suo cercapersone si mise a suonare. Sulle prime non riconobbe il numero, ma le prime cifre erano quelle della centrale. «Devo andare. Non so di preciso quando, ma stasera cercherò di passare.» Richiamò il numero.

«È lei, Kincade?»

Riconobbe istantaneamente la brusca autorità della voce del SAC, ma con una sfumatura di tensione superiore al solito. «Sì, signore.»

«Ho qui un problema per cui ho bisogno del suo aiuto. Venga da me immediatamente.»

Un problema? Un problema tanto grave da distogliere l'attenzione di Thorne dal sequestro? La prima cosa a cui Kincade pensò furono le trappole. In fondo, Alton ci era arrivato da solo, e senza quasi muovere un dito. Adesso il SAC lo convocava d'urgenza nel suo ufficio, e non si trattava del rapimento: nient'altro poteva giustificare un'urgenza simile.

Doversi preoccupare per sé in un momento come quello gli provocava una sorta di leggero disgusto, eppure una parte di lui, una parte sepolta sotto strati di macerie, aveva sempre saputo che presto o tardi quel giorno era destinato ad arrivare. Anzi, forse proprio quello era stato il suo obiettivo, spargere i semi che, lentamente, sarebbero germogliati nella sua distruzione e allestire lo scenario dello scontro finale, quello che non poteva vincere. «Arrivo.»

L'ufficio di Thorne era immerso nell'oscurità. Nella luce che penetrava dal corridoio, Kincade lo vide abbandonato contro lo schienale della poltrona, forse addormentato, forse immerso in riflessioni che l'oscurità doveva favorire. «Entri, Jack» gli disse senza girarsi.

Accese una piccola lampada da tavolo d'ottone, e il fioco bagliore gli bastò per capire che Kincade conosceva già il motivo che l'aveva condotto lì. Giocare al gatto e al topo non sarebbe stato necessario, in quell'interrogatorio. «Sì, Jack, si tratta delle trappole alle casse continue.»

Per alcuni, interminabili secondi, gli parve che un peso accecante e incandescente gli attraversasse tutto il corpo precipitando senza fine, per poi svanire lasciando solo un senso di sollievo. Comprese così la profonda ve-

rità insita nelle parole che lui stesso aveva spesso usato per strappare confessioni: *Vedrà, dopo che si sarà tolto questo peso si sentirà meglio.* E, se proprio bisognava farlo davanti a qualcuno, tanto valeva che si trattasse di una persona degna di rispetto. Sorrise. «Com'è andata?»

«La Scientifica ha rilevato le sue impronte sull'esemplare in nostro possesso, alcune dislocate in punti dove non avrebbero dovuto trovarsi. Il *modus operandi* è inoltre risultato lo stesso di Alfred Manning, suo vecchio caso di Philadelphia.»

Kincade scosse la testa con fare ammirato. «Bisogna riconoscere che Ben Alton è un vero osso duro.»

«Cristo, Jack, la cosa è grave.»

«Per caso voleva farmi una domanda?»

«Più che altro c'è una domanda che non vorrei farle perché temo di sentire la risposta.»

«Allora non la faccia, perché non ho alcuna intenzione di mentirle.»

«Accidenti a lei!» Thorne balzò in piedi e andò alla finestra. Dopo aver fissato a lungo l'oscurità esterna, riprese: «So bene cosa dovrei fare. Dovrei chiamare il procuratore e chiedere l'autorizzazione ad arrestarla». Di fronte al suo silenzio, si girò. «Allora?»

«Ha tutto il diritto di farlo. Me lo merito. Ma non intendo darmi alla fuga: forse potrebbe provvedere tra un paio di giorni, quando tutta questa storia sarà finita.»

«Il grande Jack Kincade sarà così valoroso da ingoiare l'amara medicina... Ah!» abbaiò Thorne, con la secca violenza di un colpo di fucile. «Molto ragionevole davvero. Ha idea delle conseguenze che un fatto simile ha sul nostro profilo morale? Sulla nostra reputazione? Qui non è in gioco soltanto lei.»

«Ha ragione, mi sono comportato da vero egoista e non ho nessun diritto di chiederle una cosa del genere, però lo faccio lo stesso. Per favore, aspetti finché la figlia di Ben non sarà tornata a casa. Poi farò qualunque cosa mi chiederete.»

Thorne tornò a girarsi verso la finestra. «È arrivata una soffiata dal quartier generale. Probabilmente ha due o tre giorni di tempo, prima che il bubbone scoppi. Non appena succederà, esigo che si presenti spontaneamente con una confessione firmata.»

«Ha la mia parola.»

«Lo sa perché lo faccio?»

«Per Ben e la sua famiglia, direi.»

«Esatto. Quell'uomo ha già abbastanza grane per conto suo. Se la arrestassi adesso, troverebbe il modo di sentirsi in colpa anche per questo.»

«Capisco.»

Thorne scosse la testa. «Io invece non capirò mai come una persona con le sue capacità possa farsi una cosa simile.» L'aria improvvisamente esausta, si lasciò ricadere nella poltrona. «Qui dentro non sono l'unico al corrente della faccenda, quindi è meglio che non si faccia vedere troppo in giro. C'è chi considera il non infierire su un agente in difficoltà una mossa assai poco furba per la propria carriera. Quindi stia alla larga dalla centrale finché non sarà tutto finito. Meno persone sapranno dove trovarla, meglio sarà: la sua presenza potrebbe rivelarsi una tentazione troppo forte. Se avrò bisogno di lei, troverò un modo per incontrarla.»

Kincade ebbe la sensazione che l'avvertimento di Thorne si riferisse a qualcuno in particolare, ma aveva già abbastanza preoccupazioni senza bisogno di aggiungerne altre originate da nuovi nemici. «E se sarò io, ad avere bisogno di lei?»

«Il numero da cui l'ho chiamata al cercapersone è quello della mia linea riservata.»

Thorne allungò una mano e spense la lampada.

In corridoio, Kincade accese una sigaretta e si diresse verso il garage. Per la prima volta in tredici anni si ritrovava solo. La rete di sicurezza del Bureau non era più invisibilmente tesa sotto di lui. Che un agente fosse il migliore o il peggiore sulla piazza, se aveva un problema c'era sempre qualcuno disponibile a dargli una mano. A meno che il problema non fosse la rivolta nei confronti del giuramento posto a fondamento stesso del reciproco sentimento di fraternità. Ma lui era riuscito a distruggere anche quel legame. Come tante altre cose nella vita - il matrimonio, le amicizie, suo figlio - era riuscito a darlo per scontato, senza comprenderne il valore fino al momento in cui il legame era stato irrimediabilmente reciso.

Gli restava un'unica possibilità: trovare Sarah. E non per impedire l'inevitabile, ma per avere un punto fermo da cui ripartire, qualunque cosa fosse venuta dopo. Per la prima volta capiva la paura di Alton di ritrovarsi alla resa dei conti e scoprire che aveva perso.

21

Era già buio quando Kincade caricò la sua unica valigia, con un paio di cambi, sul pianale della Dodge. Poi aprì il vano della ruota di scorta, vuoto

dal giorno in cui, all'inizio della primavera precedente, durante il viaggio verso l'Illinois gli era scoppiata una gomma.

Dal pozzetto estrasse la Sig Sauer nove millimetri in fondina, rimasta sepolta là dentro fin dal suo arrivo a Chicago. Era buffo come, appena uscito dal corso di addestramento, mentre ancora fantasticava sui suoi fulminei riflessi nel Mezzogiorno di Fuoco che certamente lo attendeva per le strade di Philadelphia, la sicurezza derivante dal possesso di un'arma gli fosse parsa un'assoluta necessità. Nel corso degli anni però era diventata un peso sempre più scomodo e aveva concluso che, se mai si fosse trovato in una situazione in cui la pistola era indispensabile, sarebbe stato solo per un grossolano errore di valutazione da parte sua. Per ridurre al minimo le probabilità d'errore, dunque, girava disarmato. Il rapimento interveniva ora a cancellare quel piccolo lusso personale. Tirando fuori la pistola dalla fondina, si accorse che le parti metalliche erano in gran parte coperte da un velo di ruggine. Cercò di spazzarla via, ma il danno era più profondo del previsto e la brunitura presentava un inizio di corrosione. Dopo aver estratto il caricatore per verificare che fosse pieno, richiuse, armò un colpo e si infilò la pistola nella cintura dei pantaloni. Per un attimo valutò la possibilità di nascondere sotto il sedile della macchina anche il fucile a pompa, ma poi gli venne in mente che per quello non aveva munizioni.

Memore forse dell'ultima volta in cui qualcuno aveva fatto le valigie e lo aveva abbandonato lì, B.C. attendeva ansioso accanto alla portiera del guidatore. Non appena Kincade l'aprì, saltò a bordo e andò a sedersi dalla parte del passeggero, ma lo sguardo rimase incerto. Kincade si sporse allora ad accarezzargli la testa. «Paura che ti piantino di nuovo in asso, eh? Be', sta' tranquillo. Per qualche giorno ancora, almeno. Ma voglio essere franco con te: quando sarò davanti al giudice, glielo dirò che sei stato tu a lanciare l'idea delle rapine.» Il cane lo fissava ansimando leggermente. «È questo che mi piace di te, amico, il fatto che vivi solo nel presente, cosa che sottoscrivo appieno. Allora, che ne dici di un cheeseburger?» Mostrando di riconoscere vagamente quella parola, B.C. si agitò in preda alla felicità.

Passarono dal drive-thru, quindi Kincade si fermò, aprì il contenitore del cheeseburger e si sporse ad appoggiarlo sul sedile posteriore. Il cane rimase seduto immobile al suo posto. «Okay, ragazzo: pappa!» annunciò allora a voce alta, e con un unico movimento il Border collie saltò dietro, industriandosi a estrarre con attenzione la polpetta coperta di formaggio dalle due metà del panino. Kincade si girò una seconda volta e, accanto al cheeseburger, depositò una porzione di patatine fritte. Poi tolse il coperchio da

un bicchiere di caffè nero e si accese una sigaretta. «Caro il mio B.C., siamo ufficialmente senzatetto.»

Nelle due ore successive, attraverso una serie di recapiti abbandonati e parenti che sulle prime giurarono di non conoscerlo, Kincade risalì fino a Lonnie Williams, il tizio che tre anni prima aveva scoperto il cadavere di Sloane. Non che nutrisse particolari speranze di poter così ritrovare Traven o Sarah, ma qualcosa doveva pur fare. Thorne aveva ordinato al resto degli agenti della divisione di battere tutte le piste più logiche e, se logiche erano veramente, Traven li avrebbe fregati sul tempo.

Alla fine scovò Williams in un supermercato, dove, nonostante due arresti per reati legati al traffico di droga e due condanne minori per infrazioni al codice stradale, tra cui una guida sotto effetto di stupefacenti, lavorava come guardia di sicurezza notturna. Kincade si augurò che, a distanza di tre anni, Williams potesse permettersi di ricordare cose che all'epoca, dato il concomitante coinvolgimento in attività criminose, aveva purtroppo "dimenticato". Il direttore gli indicò un piccolo ufficio sul retro del magazzino del supermercato. Aprendo la porta senza bussare, trovò Williams che dormiva della grossa stravaccato su una poltrona davanti a una piccola scrivania ingombra. Nonostante avesse gli occhi chiusi, Kincade colse nel volto del nero una qualità gessosa e scavata che ne denunciava il persistente abuso di sostanze stupefacenti. Informazione, quella, piccola ma preziosa, visto che in genere i tossici sono pronti a tutto pur di non finire in galera, anche se solo per una notte e per il più insignificante dei reati.

Piazzò una sedia di fronte a Williams. «Lonnie... Lonnie!» Dinanzi alla più totale assenza di reazioni, gli diede una pacca su un ginocchio. «Sveglia, Lonnie!» Altra pacca sul ginocchio e, finalmente, Williams parve tornare lentamente in sé. Per un attimo, in preda a una sorta di disorientamento spazio-temporale, rimase a fissare imbambolato l'intruso. Kincade estrasse il tesserino e glielo mise sotto il naso.

Di colpo, gli occhi di Williams presero a schizzare a destra e a sinistra, fermandosi infine sulla porta aperta, quasi si aspettasse di veder entrare il resto di una squadra di agenti armati di mandato e pronti ad arrestarlo per chissà quale oscura idiozia del suo passato. Tentò di alzarsi, ma Kincade lo bloccò per il bavero della camicia. «Tranquillo, amico. Vengo in pace.»

Mentre si riadagiava con circospezione sulla poltrona, Williams studiò la faccia dell'agente alla ricerca di informazioni nascoste, e con la coda dell'occhio continuò a controllare la porta. «Sono solo. Ho bisogno di parlare un po' di quel cadavere che hai trovato tre anni fa.»

«Pensa che io c'entri qualcosa?»

«Ehi, cambia disco, così balli a ritmo di paranoia pura. So che non c'entravi niente con quel cadavere. So anche chi l'ha ammazzato, ma devo farti qualche domanda di normale routine.»

Con una mano lunga e magra Williams si deterse il viso dalle residue tracce di sonno. «Non è che prima dovrebbe leggermi i miei diritti o cose così?»

«Cerca di seguirmi, Lonnie: non sei un sospetto. Io so già chi ha ammazzato quel tizio e, nel caso te lo fossi scordato, non sei stato tu. Voglio solo che mi racconti meglio come l'hai trovato.»

«Sarà meglio che chiami il mio avvocato.»

«In piedi.» E, di fronte alla sua immobilità: «In piedi, cazzo!» sibilò di nuovo. A quel punto Williams si alzò, arretrando goffamente quasi si aspettasse di ricevere un pugno. «Va' a svuotare le tasche sul tavolo!» Lentamente Williams fece come gli era stato ordinato, depositando sul piano già ingombro un paio di banconote stropicciate, un abbonamento dell'autobus e un coltellino tascabile. Era stato modificato in modo che la punta poggiasse di traverso contro la guida, secondo una tecnica di strada che ne rendeva possibile l'apertura a scatto con una mano sola, tramite una semplice leva contro una cucitura o un indumento resistente. Kincade lo raccolse e se lo mise in tasca. Quindi lo perquisì di persona. «Oh. E adesso vediamo di capirci: non hai un portafoglio, non hai un mazzo di chiavi della macchina, non hai nemmeno la chiave di casa, però hai un avvocato. Cos'è, accetta biglietti dell'autobus?»

Williams gli lanciò una rabbiosa occhiata da cane bastonato. «Non mi ricordo niente.»

«Lo sai qual è l'ostacolo più grosso nel mio lavoro, Lonnie? L'inspiegabile perdita di memoria da parte dei testimoni. Gli scienziati lo chiamano "oblio motivato". Si tratta di mia smemoratezza causata da desideri consapevoli o inconsapevoli: mi segui?»

«No.»

«Bene. Ora, non ti sembra logico che se riesco a invertire la tua motivazione dovrei anche riuscire a restituirti la memoria?»

«Ehi, non so nemmeno di che cazzo sta parlando.»

«Troppo teorico? Me ne scuso. Cercherò di essere più concreto, allora: se mi dici tutto quel che sai sul cadavere di tre anni fa - senza più ripetermi una sola volta che hai perso la memoria - ti permetterò di dormire per tutto il resto del turno senza farti sbattere dentro per quei due vecchi reati minori

di cui sono sicuro che ora mi dirai che non ricordi più nulla, o che hai già sistemato.»

Dopo un'altra occhiata da vittima maltrattata, Williams disse: «E cosa vuole sapere?».

In capo a una noiosissima mezz'ora, Kincade se ne andò senza uno straccio di pista. Nel minivan, dopo aver riletto gli appunti, si rese però conto di essere vicinissimo al luogo di ritrovamento del cadavere. A quanto pareva, dopo tre anni passati a cercare di far perdere le proprie tracce, per qualche ragione Lonnie Williams non era riuscito a trovare la forza di mollare il vecchio quartiere, caratteristica pressoché universale dei tossici. In una stazione di rifornimento, Kincade verificò l'esattezza dell'indirizzo sulla mappa del benzinaio.

A entrambi i lati della via lotti abbandonati si alternavano a modeste abitazioni a un piano e a piccoli condomini da quattro o otto appartamenti, molti con le finestre sprangate. I numeri pari erano sul lato nord della strada, perciò contò le case a partire dall'angolo e, in fondo all'isolato, imboccò il vicolo che correva parallelo lungo il lato posteriore. Svoltando notò i fanalini di posizione di una macchina che si allontanava e, all'incrocio, girava verso nord sparendo alla vista. Procedendo a passo d'uomo e contando le case, individuò quindi il condominio alle cui spalle era stato rinvenuto il cadavere di Sloane. Il terreno era cosparso dei rifiuti abbandonati dagli ex inquilini. Superò un vecchio materasso infangato e sollevò lo sguardo sulla palazzina.

All'improvviso B.C. abbaiò. Poi abbassò testa e orecchie, emettendo una serie di note tese e dissonanti. Kincade spense il motore e scese, silenziosamente quanto glielo consentì la portiera scricchiolante. La presenza ormai estranea della nove millimetri gli limitava i movimenti dell'anca. Un attimo dopo sentì puzza di bruciato. Il fumo usciva dal condominio. Finestre e porte apparivano saldamente sprangate, ma sottili fili di fumo cominciavano a filtrare dalle fessure intorno a uno degli infissi del primo piano. Fenomeni di autocombustione in una struttura così sigillata erano assolutamente improbabili e, benché nelle case disabitate gli incendi non fossero rari, la coincidenza parve a Kincade veramente eccessiva.

Sfilò l'automatica dalla fondina. La porta laterale non era sprangata come tutte le altre e l'asse precedentemente inchiodata alla cornice giaceva ora a terra. Sul battente socchiuso era dipinto a spray un grosso «3». Kincade lo toccò con la punta dell'indice: vernice fresca. Con un piede spalancò la grande porta di legno. Il corridoio era saturo di fumo, e il fumo sem-

brava provenire da uno degli appartamenti affacciati sul davanti. Si lanciò su per la breve rampa di scale, là dove il calore diventava più intenso e il crepitio delle fiamme più forte. Arretrando di un passo per prendere lo slancio, si buttò in avanti e con un calcio sfondò la porta d'ingresso. Altro fumo e lingue di fuoco fuoriuscirono mentre si sforzava di guardare all'interno. «C'è nessuno?» gridò. Cominciò a tossire. «C'è nessuno?» ripeté, a voce più alta ma rotta. Nessuna risposta. Indietreggiò fino alle scale, scendendo, e soltanto allora capì: la macchina nel vicolo.

Tornò di corsa alla Dodge e saltò a bordo, partendo a tutta birra dalla parte dove aveva visto sparire i fanalini di coda. All'incrocio controllò in entrambe le direzioni. Niente. Proseguì per un paio di isolati, quindi in cerchi concentrici sempre più ampi, cercando la macchina, ma era mezzanotte e da quelle parti di auto ne giravano poche.

Un mezzo antincendio si avvicinava a sirene spiegate. A quel punto decise di tornare indietro, e arrivò alla casa quasi contemporaneamente ai soccorsi. Qualche minuto dopo sopraggiunse anche una volante della polizia. L'agente andò a consultarsi brevemente con uno dei pompieri, quindi, accorgendosi di Kincade seduto a poca distanza nel minivan, si avvicinò con cautela. Kincade mostrò subito il tesserino, che per un attimo parve non convincere affatto il poliziotto. Allora scese e sollevò il giaccone come per tirarsi su i pantaloni, mettendo in evidenza la pistola. Nemmeno quella parve convincerlo del tutto. «Cosa ci fa qui?»

«La figlia dell'agente, quella che è stata rapita» disse Kincade, sperando che i media avessero fatto il loro dovere. L'agente annuì e, finalmente, parve accettare la sua presenza lì. «Stavo seguendo una pista che portava a questo indirizzo.»

Come a Kincade, anche al poliziotto parve una coincidenza eccessiva. «Vado a scambiare due chiacchiere con i ragazzi» mormorò, con l'aria di chi preferisce non sprecar parole.

I vigili del fuoco intervennero con decisa efficienza, circoscrivendo l'incendio all'appartamento e al ballatoio.

Dopo una ventina di minuti, il poliziotto si ripresentò da lui. «Hanno trovato un corpo.»

«Uomo o donna?» chiese Kincade, quasi balbettando.

«Non possono ancora pronunciarsi, le ustioni sono troppo gravi. Ma è piccolo, forse una donna o un ragazzo.»

Per i dieci minuti successivi Kincade setacciò le vie del quartiere in cerca di un telefono. Un paio di volte credette di averne superato uno, ma non

trovò la forza di fare inversione. Doveva continuare a muoversi, l'andatura sussultante della Dodge era una specie di conforto, i suoi rumori rassicuranti. Fissava davanti a sé come ipnotizzato e le forme geometriche della città svanivano sfuocate ai bordi del parabrezza. Poi smise anche di cercare il telefono. Per la sopravvivenza di Jack Kincade la fuga era diventata una necessità molto tempo prima del rapimento di Sarah Alton, la natura consolatoria di quella prospettiva una sorta di droga per lui. Ma quel potere, quella forza tranquillizzante, cominciava a svanire.

All'interno del minivan l'aria si stava facendo soffocante, soffocante e pregna di odore. Era nella soffitta di Sloane, stava faticosamente cercando di respirare e al contempo di negare il puzzo che gli offendeva le narici. Senza volerlo scostava la sporca coperta, e stavolta sotto c'era Sarah. Intorno a loro scoppiava un incendio. Lui l'afferrava, ma nei punti in cui la toccava il suo corpo prendeva fuoco. Per soffocare le fiamme le ributtava addosso la coperta, ma anche quella cominciava a bruciare. Allora tornava indietro gattoni, la ritirata la sua unica difesa, la sua unica speranza di salvezza. Ma il quadrato illuminato da cui scappare non c'era più.

Inchiodò di colpo, scaraventando B.C. giù dal sedile, quindi lo aiutò a rimontare e prese ad accarezzarlo sulla testa. Se solo fosse arrivato in quell'appartamento cinque minuti prima, Sarah poteva essere ancora viva. Per non parlare di come tutto era iniziato nel momento in cui aveva insistito perché Ben si concedesse una birra: quello, senza dubbio, era il motivo per cui il collega non si era accorto di essere seguito da Traven. E poi il fatto di averlo lasciato andare all'appuntamento da solo. Avrebbe dovuto essere lui, Kincade, ad affrontare Traven e a diventare il suo bersaglio, non Ben e sua figlia. A lui Traven poteva rubare solo la vita, non certo un bene in fase di crescita sul mercato.

Sul lato opposto della strada c'era un negozio aperto anche di notte. Andò al telefono e compose il numero riservato del SAC.

Dopo avergli spiegato i particolari dell'accaduto, Thorne chiese: «Crede sia lei?».

«Non voglio nemmeno pensarci.»

«Ci serviranno le sue radiografie dentali.»

«Cioè devo parlare con Ben?» ribatté Kincade, rivolgendogli l'implicita supplica di risparmiarlo.

«D'accordo, lo farò io» rispose Thorne con un tono esausto.

«No, va bene, ci andrò.»

«Sicuro? Non sarà una cosa piacevole. Quelle lastre ci occorrono al più

presto.»

«Ricevuto.»

«Grazie. Poi, se può, mi faccia richiamare. Nel frattempo cerco un dentista forense.»

Mentre riagganciava, Kincade sentì le energie abbandonarlo.

Per l'intero tragitto si costrinse a pensare solo alla sua situazione personale, sperando che il solerte egoismo dell'autocommiserazione intervenisse a distrarlo dagli ultimi eventi e dal compito che lo aspettava. Ma, almeno a livello psicologico, il sapore dell'incendio gli si era incollato al palato e le immagini di Ben e della figlia rifiutavano di lasciarsi accantonare. Era come se il futuro di Jack Kincade non contasse più.

Erano quasi le due del mattino quando si fermò nel vialetto di casa Alton. All'interno si intravedevano un paio di luci fioche. Bussò alla porta e, quasi istantaneamente, gli aprì uno degli agenti già incontrati. «Ben è sveglio?»

«Sì, è in cucina.»

Quando Kincade entrò nella stanza, trovò Alton seduto al tavolo con un ragazzo di colore sui diciotto anni. Aveva il naso largo e l'attaccatura dei capelli bassa come quella di Alton che, quando sollevò lo sguardo e vide l'espressione incerta sul volto del collega, per prevenire qualunque annuncio si alzò e disse: «Jack, ti presento mio figlio Darian». Anche il ragazzo si alzò e, sforzandosi di sorridere, gli strinse la mano. «Una tazza di caffè?»

«Mi servono quegli attrezzi che hai in macchina» disse solennemente Kincade.

Le spalle di Alton parvero perdere tono. Comprese immediatamente che era successo qualcosa e che Kincade non voleva parlarne davanti al figlio. «Aspetta, cerco le chiavi.» Mentre uscivano dalla cucina, Kincade lanciò un'occhiata a Darian: sensibile e intuitivo, aveva gli occhi sgranati di paura.

Anche Alton si accorse della sua apprensione. «Vai a letto, Darian. Domattina avrò bisogno di te, ma ti voglio lucido e riposato.»

Si diressero alla macchina. Fisicamente ed emotivamente troppo provato per nasconderlo, Alton zoppicava più del solito. Si appoggiò all'auto del Bureau in cerca di un sostegno, aspettando che Kincade parlasse. «Sono stato a dare un'occhiata al posto dove trovarono il corpo di Sloane, dietro una palazzina abbandonata. Poco prima del mio arrivo, qualcuno ha appiccato un incendio in un appartamento. Dentro i pompieri hanno trovato un

cadavere.»

Alton sembrò smettere di respirare. «Sarah?»

«Le ustioni non consentono un'identificazione.»

Il volto di Ben Alton rimase immobile, ma una lacrima solitaria gli solcò una guancia. «Vi servono le lastre dei denti.»

«Sai come funziona, Ben. Ma non saltiamo a conclusioni affrettate. Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza.»

Il collega lo guardò scettico. «A Tess non diciamo niente finché non saremo sicuri.»

Tornarono in casa. Mentre Alton consultava la rubrica telefonica, Kincade prese da parte uno degli agenti e lo aggiornò. «Dovrà far saltar giù dal letto il dentista. Se Ben non ha il numero di casa, usate gli elenchi. Se non è in elenco, qualcuno dal laboratorio vi fornirà il contatto giusto. Quelle lastre ci servono con la massima urgenza.»

Alton tornò con un foglietto. Il giovane agente lo prese e uscì dalla stanza. «Allora, ti va un caffè?»

«Sì, perché no?»

Ne preparò una caraffa nuova, quindi sedettero al tavolo bevendo in silenzio. Poco dopo un altro agente entrò in cucina, parlando a bassa voce al cellulare. Porse il telefono a Kincade. «Il SAC vuole parlarle.»

Kincade lo prese. «Sì, signore.»

«Quando il corpo è stato consegnato al medico legale, uno degli assistenti ha eseguito un piccolo esame preliminare. Alla vittima sono stati tolti tutti i denti.»

Kincade avrebbe voluto chiedere se si trattava di un uomo o di una donna, di che età, di che statura e di che peso, ma non voleva pronunciare quelle parole di fronte ad Alton. Fece dunque per alzarsi e cambiare stanza, ma il collega lo prese per un braccio e lo costrinse a risedersi. Quando sollevò lo sguardo, Kincade capì che era pronto al peggio e che, ormai, sapere era comunque meglio che restare nell'incertezza. «Hanno fornito una descrizione fisica?»

«Una donna, probabilmente nera. Per stabilire l'età occorrono altri esami. Statura e peso possono trarre in inganno, nel caso di ustioni tanto estese.» Dopodiché gli chiese di rivolgere alcune domande ad Alton.

Non fece nemmeno in tempo a guardarlo. «Cosa vuoi sapere?» lo prevenne lui.

«Il gruppo sanguigno.»

«Se abbiamo le radiografie, a cosa serve il gruppo sanguigno? Cosa mi

nascondi, Jack?»

«Per favore, rispondi a queste domande e poi ti spiegherò a cosa servono.»

«Lo stesso di Tess, zero positivo.»

«Ha mai riportato fratture?»

«No, mai. Ehi, aspetta, una volta si ruppe,» sollevò la mano, cercando di aiutarsi a ricordare «l'indice destro, giocando a softball.»

«Aveva qualche problema di schiena, malformazioni o cose simili?»

«Non che io sappia.»

Kincade riferì a Thorne e chiuse la comunicazione. «Quando il corpo è arrivato in obitorio... hanno scoperto che mancavano tutti i denti.»

«Per lasciarci nel dubbio» commentò Alton. E, mentre riprendeva a parlare in tono quasi di scusa, la voce gli si incrinò. «Esiste un modo per sapere...» Si voltò dall'altra parte, asciugandosi gli occhi, tirò su col naso e tornò a girarsi, lo sguardo incollato alla spalla di Kincade. «Insomma, se glie-l'hanno fatto mentre era ancora viva?»

«Ben, risparmiati tutto questo.»

«Scusa, ma prima di andare a dire a mia moglie che ho lasciato assassinare mia figlia ho bisogno di concedermi un momento di pena per me stesso.» Alton aprì una porta a vetri scorrevole e uscì nel giardinetto posteriore, richiudendosela alle spalle.

Kincade tornò alla Dodge, dove il cane lo accolse con la rituale annusata esplorativa. Voleva andarsene, ma non riusciva a infilare la chiave nel blocco di avviamento. Il grado di sofferenza emotiva che regnava nella casa era soffocante, ma lì, nella solitudine del minivan, i pensieri potevano forse tornare a scorrere normalmente. Abbassò il finestrino e si accese una sigaretta, costringendo la mente a staccarsi per qualche secondo da Alton e dalla figlia. La distrazione più immediata era Laura Welton. Inspirò a fondo e chiuse gli occhi. I polpastrelli conservavano ancora il ricordo della sua coscia setosa, calda e asciutta, del muscolo sodo, delle sue ossa.

Poi capì: il corpo bruciato nell'appartamento non era quello di Sarah. Balzò giù e, senza nemmeno chiudere la portiera, salì di corsa i gradini ed entrò in casa. Alton era di nuovo in cucina e stava lavando i piatti. «Ben, è viva. Sarah è ancora viva.»

Sollevò gli occhi. «Come?» fu tutto ciò che riuscì a rispondere.

«Pensaci. Traven sa che la vittima potrebbe essere immediatamente identificata per mezzo dei denti, per questo glieli ha tolti, non per non farci riconoscere Sarah, ma per farci supporre che si tratti di lei. Se però l'avesse

uccisa veramente, vorrebbe farcelo sapere, ti pare?»

«Stai dicendo che ha assassinato un'altra povera ragazza solo per terrorizzarmi?»

«Leah Ziven l'ha uccisa solo per mettere in imbarazzo la centrale di China Hills» ribatté Kincade. «Ma non capisci? In questo modo può fartela pagare più di una volta. E la tortura dell'incertezza.»

«Jack, tu non hai idea di quanto vorrei poterci credere, ma l'unica cosa che so per certo in questo momento è che mi sfugge ogni possibilità di essere oggettivo. Io... io non posso che affidarmi al tuo sesto senso e sperare in Dio che tu abbia ragione.»

«Capisco i tuoi dubbi, credimi, e se non avessi mai visto Traven probabilmente direi che me lo sto inventando. Ma pensa in che modo ha incastrato Sloane con il sequestro Ziven, e a come è venuto a dirci, così, solo per umiliarci, che tre anni fa avrebbe potuto risolvere il caso. No, questa è un'altra trovata della sua mente sadica.»

«Quando sapranno... chi è?»

«Esistono vari test per stabilire l'età anagrafica, e quasi tutti hanno a che fare con le ossa. Ci penserà un anatomopatologo. Entro dodici ore dovremmo sapere, ma per ora diciamo che ho ragione io.»

«Oh, lo vorrei tanto, Jack, ma non lo so.»

«Fidati, Ben. Ti ho mollato una volta, e non lo farò una seconda.»

22

Per Thorne fu subito chiaro che Steve Trass era abituato a lavorare da solo. A furia di tenere il passo con i colleglli, gli agenti che collaboravano col Bureau da un certo numero di anni finivano per adeguarsi a una sorta di sottintesa irreggimentazione collettiva. Da esperto profiler che trascorreva quasi tutto il suo tempo fuori dal Bureau, Trass preferiva invece sottrarsi a quell'uniformità e distinguersi dal resto del gregge. Sfoggiava un taglio di capelli leggermente più lungo e abiti dall'aria leggermente più costosa di quelli dei colleghi, abbinati a camicie e cravatte di gran gusto. Il tratto principale della sua indipendenza, tuttavia, era la velocità con cui lavorava. Lesse il fascicolo personale di Alan Traven inviato dalla centrale di China Hills con la stessa urgenza che gli avrebbe riservato se, invece di trovarsi nell'ufficio del SAC attorniato da una quantità di agenti anche più anziani di lui, fosse stato su un treno affollato di pendolari. Fortunatamente, l'autorevolezza non dipendeva dal grado, bensì dalla competenza.

Thorne li interpretò tutti come segni positivi. Trass passava la vita in giro per le centrali e i dipartimenti di polizia del paese, il tempo sufficiente per convincere le autorità locali circa le caratteristiche salienti e distintive dei loro mostri a piede libero. In realtà disponeva solo di poche ore per persuaderle che i luoghi dove consigliava di andare a cercare meritavano tutto il loro tempo, e il fatto di operare al di fuori dei confini dell'FBI gli aveva fruttato la capacità di non farsi influenzare troppo dalle caotiche opinioni e "intuizioni" dei vertici. Se da un lato la sua obiettività era dunque frustrante perché rifiutava di farsi coinvolgere dalla febbre della caccia, dall'altro era anche rassicurante, perché i suoi pareri non erano distorti dalle emozioni.

Quando infine richiuse il fascicolo, parve sorpreso che tutti fossero lì ad attendere il suo verdetto. «Immagino lo abbiate già letto anche voi.» Come studenti di una classe mediocre, quasi tutti distolsero lo sguardo. «Io sono arrivato quasi in fondo» intervenne Thorne.

«Be',» riprese Trass con tatto, sollevando il fascicolo «per coloro che non hanno ancora avuto occasione di dargli un'occhiata, vi garantisco che vale la pena di leggerlo. All'epoca in cui Alan Traven diventò troppo zelante e il dipartimento decise di espellerlo, a qualcuno venne l'idea di passare la patata bollente agli strizzacervelli. Lo esaminarono tre psichiatri diversi e, a quanto mi è dato di capire, competenti. Senza addentrarmi troppo nell'ambito di quelle che la maggior parte degli agenti definisce le mie "psico-chiacchiere", permettetemi di richiamare la vostra attenzione su alcuni dei sottotesti principali in grado di fornirci indicazioni sugli obiettivi che muovono questo individuo. L'infanzia, peggiore di quella di molti soggetti sociopatici, vede da un lato l'abbandono del padre e dall'altro la presenza di una madre alcolizzata che continua a ripetergli che gli uomini non valgono niente e che lui, volente o nolente, è una versione in miniatura di quella sottospecie. Spesso lo rinchiude al buio in uno sgabuzzino per andare a passare la serata al bar, e quando rientra è accompagnata da qualche uomo. Siamo in un quartiere popolato prevalentemente da neri, e neri sono i tizi che lei si porta a casa. Il ragazzo non solo è costretto ad ascoltare la colonna sonora delle loro prestazioni amatorie, ma deve restarsene chiuso nello sgabuzzino, a volte anche per sedici ore consecutive, senza cibo, né acqua, né la possibilità di andare in bagno. Una notte si mette a piangere e l'amico della madre lo lascia uscire: il tempo necessario per riempirlo di botte. Dopodiché, comprensibilmente, non piangerà più. Al mattino, la madre, ancora mezza intontita dall'alcol, lo lascia uscire; spesso si presenta

a scuola con i vestiti impregnati di urina. Stando a quanto racconterà, i suoi compagni dovevano essere come minimo poco comprensivi con lui.»

Trass si sporse in avanti, prese la tazza di caffè e bevve una sorsata. «Nonostante un quoziente intellettivo nettamente al di sopra della media, a scuola rende pochissimo. Analogamente, benché forte e veloce, non riesce ad accostarsi all'attività sportiva per carenze di ordine psicologico, mancando di quella forma di collante sociale che è alla base di ogni concetto di squadra. Risultato: cresce con un soverchio senso di inadeguatezza e dilaniato tra il grande talento e la resa al di sotto delle aspettative.»

Trass tacque e tutti lo guardarono. «Agenti e ufficiali di polizia non accolgono mai bene quanto sto per dirvi, ma da parte vostra mi auguro di non trovare preclusioni di ordine mentale.» Esitò di nuovo, prima di continuare: «Non sono pochi coloro che gravitano intorno alle forze dell'ordine spinti da analoghi problemi di senso di inadeguatezza. Per mezzo del controllo sulle storture del mondo, essi sperano di riuscire a superare le stesse difficoltà dentro di sé».

Un brusio contrariato corse intorno al tavolo, ma Trass non aveva finito. «Ho anche avuto modo di constatare che, in genere, a offendersi è chi si sente toccato più da vicino dal mio discorso.» Nella stanza calò il silenzio.

«Scherzavo» disse allora Trass, sorridendo, mentre Thorne considerava la possibilità che non fosse la prima volta in cui l'esperto ricorreva a quella tattica per risvegliare l'attenzione del pubblico. «Col tempo, l'unica attività che si rivelò congeniale per Traven fu il sollevamento pesi, dove, grazie alla pura forza di volontà, riusciva a superare quasi ogni ostacolo: finalmente una cosa nella vita su cui poteva vantare piena padronanza. Ben presto divenne una vera e propria ossessione, un'ossessione che gli procurava senso di potere su più livelli. Non si trasformò mai in un bullo, stando almeno a quanto lui stesso racconta, ma iniziò a convincersi di poter distruggere chiunque, alimentando una sorta di identità segreta non dissimile a quelle dei supereroi dei fumetti. Quando alla fine entrò in polizia, la frustrazione accumulata in tutti quegli anni trovò un'enorme valvola di sfogo, concretizzandosi in un approccio alla giustizia assolutamente sopra le righe. Al dipartimento i superiori lo descrivevano come la prima persona a cui pensavano quando si trattava di sfondare una porta a calci, e l'ultima quando, arrivati di là, si trattava di agire con misura e buonsenso. Per tutti e tre gli esperti interpellati, sotto la superficie si agitava un tremendo potenziale di violenza.»

«E qual è il passo che un individuo del genere compie per trasformarsi

da poliziotto in rapitore e assassino?» chiese Thorne.

«Mettiamoci nei suoi panni. Per la prima volta nella vita, ora che è poliziotto si ritrova con un potere in mano. Non la forza che gli permette di sollevare pesi, ma il potere che può esercitare sulla gente. Se, come spesso accade nelle forze dell'ordine, questa tendenza non viene contenuta, diventa delirio di potere. Traven si sentiva in grado di vendicare tutti i torti del mondo, in altre parole, tutti i torti subiti da Alan Traven. Ecco cosa gli portarono via quando lo licenziarono, e, secondo la sua interpretazione, ciò accadde proprio perché era troppo bravo a fare ciò che faceva: fu un complotto da parte di inferiori che volevano privarlo di quanto gli spettava di diritto. Così erano sempre andate le cose nella sua vita. Per riappropriarsi del suo potere e umiliare coloro che gliel'avevano sottratto, sequestrò Leah Ziven, e quello che voleva non era il riscatto, bensì dimostrare la propria superiorità.»

«D'accordo, ma perché adesso vuole rifarsi con l'FBI?» insistette Thorne.

«All'epoca del sodalizio con Sloane, uno dei sospetti era un nero che incaricò il proprio legale di sporgere denuncia per violazione dei diritti civili. Poiché di questo genere di violazioni si occupa l'FBI, dell'interrogatorio di Traven si occuparono due agenti di Chicago. Non glielo dissero mai, ma il procedimento venne chiuso senza tanto clamore per mancanza dei requisiti di legge. L'interrogatorio, però, risale a quattro giorni esatti prima del licenziamento: diffidente com'era già nei confronti di tutto e di tutti, probabilmente Traven pensò che a distruggergli la carriera fosse stato, in ultima analisi, l'FBI. Forse fu la ragione per cui decise di scegliere il sequestro come arma di vendetta: perché così avrebbe coinvolto non solo il dipartimento di China Hills, ma l'FBI stesso.»

«E arriviamo a oggi,» intervenne Thorne «quando un agente di colore tenta di sbatterlo dentro. Probabilmente avrà pensato che, di qua e di là dalla barricata, comunque i principali responsabili delle sue disgrazie sono sempre i neri: dalle botte da bambino, alla perdita del posto in polizia.»

«Precisamente. E non dimentichiamoci che, nel frattempo, ha avuto tre anni per convincersi di essere più furbo dell'FBI. Poi di colpo gli si para di fronte un nero che gli dice che non è così. Non solo è arrivato a distruggere il suo senso di presunta superiorità, ma lo vuole anche privare della libertà.»

«Quindi il suo movente è solo ed esclusivamente la vendetta?»

«Una vendetta con cui lustrare il proprio *ego*, ma a un individuo psichi-

camente così danneggiato servirà tanto quanto un setaccio per raccogliere l'acqua» specificò Trass. «In ogni caso, non sottovalutatelo: è un grandissimo calcolatore.»

«Non chiederà riscatti?»

«Nel caso Ziven non si trattava di riscatto, e sicuramente non si tratta di riscatto adesso. A meno che non mi stia completamente sbagliando, Traven vede Alton come un nero handicappato e un ex tossico uscito da un ghetto a cui è dato di stare nell'FBI solo perché appartiene a una minoranza, mentre lui, Traven, un bianco intelligente e forte, è costretto ad accettare lavori di bassa manovalanza. Sarei pronto a scommettere che, agli esordi di carriera, come molti altri poliziotti fantasticava di diventare un giorno un agente FBI, e che questa delusione ha aggiunto benzina al suo odio verso il Bureau. Se è così, allora identificherà Alton con colui che potrebbe avergli rubato il posto. Questo tipo di personalità è alla costante ricerca di ragioni per dividere il mondo in due: da una parte gli amici, dall'altra i nemici. E, date simili premesse, chiunque non sia un maschio bianco viene considerato gioco forza un nemico. Con un'infanzia come la sua, mi sorprenderebbe se in lui non albergasse un odio smisurato per qualunque minoranza, donne incluse. Sono certo che dentro di sé si vede come un patriota, non solo perché sta portando onore ai maschi bianchi, ma perché sta eliminando dalla circolazione un'altra nera con la sua minacciosa capacità di riprodursi in generazioni future.»

In quel momento la segretaria di Thorne entrò nell'ufficio e sussurrò qualcosa all'orecchio del SAC. Thorne sollevò la cornetta. «Perdoni l'interruzione, devo fare una telefonata. Credo che tutti vorranno ascoltare.»

All'altro capo del filo, uno degli agenti gli passò Alton. «Sì, signore.»

«Ben, come vanno le cose lì?»

«Siamo in attesa.»

«Ho appena saputo che il corpo trovato stanotte aveva un'antica frattura all'avambraccio destro, quindi non può trattarsi di Sarah.» Un sospiro di sollievo corse per la stanza.

«Dio sia lodato» disse Alton.

«Stiamo facendo tutto il possibile, Ben, quindi abbia fiducia.»

«La ringrazio, signore, forse adesso sarà un po' più facile.»

«Lei stia vicino alla sua famiglia: a tutto il resto provvediamo noi.» Dopodiché Thorne compose un altro numero, quello di un cercapersone, perché dopo una breve pausa digitò una serie di cifre e riagganciò. Poi si girò verso Trass e chiese: «Poniamo che ieri sera a uccidere e dare fuoco alla

donna sia stato Traven: perché?».

«A quanto pare ha fatto il salto: dall'umiliazione alla tortura, e questo non è un buon segno, anzi, indica che comincia a sentirsi al di sopra dell'intera società e delle regole su cui questa si fonda. Pur di raggiungere il suo fine, è disposto a sacrificare tutto.»

«Sacrificare tutto? Cosa significa?»

«Significa che, indirettamente, sta adottando comportamenti suicidi. Da solo non si ucciderebbe mai, ma pur di dimostrare la propria superiorità sarebbe pronto anche a morire, e ciò lo rende oltremodo pericoloso perché annulla ogni senso del limite. Prendete la sua ultima impresa: ha ucciso una donna innocente solo per spaventare Alton. Detto questo, tuttavia, resta vero che non ha alcun desiderio di farsi catturare e sbattere in prigione, perché così a vincere sarebbe proprio l'FBI. In termini concreti, ciò sta a indicare che, nonostante le tendenze suicide, non si lascerà dietro tracce o indizi. Per quanto possa sembrare paradossale, da un lato è pronto a morire per la sua causa, e dall'altro non può tollerare l'idea di farsi beccare con le mani nel sacco.»

Si udì lo squillo attutito di un telefono. «Scusate un attimo» disse Thorne. Tornò alla scrivania e aprì il cassetto in basso. Il telefono squillò di nuovo, più forte. Sollevò la cornetta.

Era Kincade, la voce impastata di sonno. «Mi ha cercato?»

Sussurrando per non farsi sentire dal pubblico in fondo alla stanza: «Mi hanno appena comunicato che il cadavere non è quello di Sarah» disse.

«Magnifico. Io l'avevo già detto a Ben, anche se non ne ero sicuro al cento per cento. Nuove piste?»

«Nessuna in particolare. Dopo la sua ultima chiamata, ho inviato alcuni agenti a ispezionare i dintorni della palazzina. Naturalmente, nessuno ha notato niente. Certo stanotte gli è arrivato molto vicino.»

«È stato solo un caso.»

«Di questo non sarei tanto sicuro. Lasciando il corpo di quella poveretta nello stesso posto in cui aveva abbandonato quello di Sloane, ci sta dicendo che è lui senza bisogno di prove concrete. Qualunque pista stia seguendo, non la molli.»

«D'accordo, resterò nei paraggi.»

«Ieri sera da Quantico è arrivato Steve Trass. Siamo riuniti da me per un briefing.» Dinanzi al silenzio di Kincade, riprese: «È un profiler, sta cercando di aiutarci a sviluppare nuove piste».

«Gli ha parlato del "tre" dipinto sulla porta?»

«Sì, ma non ne abbiamo ancora discusso.»

«E mi terrà aggiornato?»

«Sì.» Thorne riagganciò e tornò al tavolo. «Allora, e quel "tre" dipinto sulla porta?»

«Con una mente così lontana dalla realtà,» fu la risposta di Trass «è impossibile pronunciarsi.»

«Non vorrei mai chiederglielo, ma...» Thorne non ebbe bisogno di concludere la domanda: tutti sapevano di cosa si trattava.

«Se ucciderà la ragazza?» finì Trass al suo posto.

«Sì.»

«Mi piacerebbe dire di no, ma non posso. Credo che l'unica vera incognita sia quando.»

«Dunque è convinto che giocherà al gatto e al topo ancora per un po'?»

«È quel che ha fatto stanotte. Per quanto tempo, credo dipenda solo dalla scarica di adrenalina che ne ha ricavato.» Trass guardò gli uomini riuniti intorno al tavolo. «Qualcuno ha idea di cosa potrebbe significare il "tre" sulla porta?» Un paio di agenti fecero segno di no con la testa. «Eppure, una spiegazione dev'esserci. Non so quale sia il significato intrinseco, ma di sicuro un beneficio secondario ce l'ha: in futuro potrà farci trovare un altro cadavere con un numero, e noi sapremo subito che si tratta di lui. Così facendo segnerà altri punti senza scoprirsi o dover lasciare in giro indizi di sorta. Credo che proprio questo numero indichi che quanto ha detto il SAC è vero: ci farà ballare ancora per un po'. Logicamente, quanto più gli arriviamo vicino, tanto più sarà tentato di disfarsi di Sarah, ma tutto dipende da quanta gratificazione ricaverà dal brivido della caccia. Il meccanismo è lo stesso di chi fa sesso nei luoghi pubblici e trae piacere dalla possibilità di essere scoperto.»

«E quando ci lancerà la prossima esca?»

«Ha ucciso la sua vittima lo stesso giorno in cui ha rapito Sarah. Questo tipo di degenerazione psicologica tende all'accelerazione, perciò non sarei sorpreso che tornasse a colpire già nell'arco delle prossime ventiquattr'ore.»

«Dove?»

«In un luogo dove è sicuro che non lo scopriremo, ma per il quale, dopo, ci sentiremo degli idioti.»

23

«Ti sei alzato per telefonare a qualcuno, o mi sono sognata tutto?» chiese Laura Welton quando Kincade uscì dal bagno annodandosi la cravatta. Il Border collie balzò sulle zampe e trotterellò verso la porta.

«Scusa, speravo di non svegliarti. Era la centrale.»

«E te ne andavi senza salutare?»

Kincade sorrise tranquillo. «Ho pensato che almeno uno di noi meritava un po' di riposo.»

Lei si tirò a sedere, coprendosi il petto col lenzuolo. «Ti sei girato e rigirato tutta la notte. Che succede, Jack?»

«In che senso?»

«Uno per me.»

«Uno cosa?»

«Un punto» rispose Laura. «Hai un cambio di vestiti in macchina, e a guardarti si direbbe che non progetti di tornare al motel in tempi brevi.»

«Okay. Diciamo che c'è gente che verrà a cercarmi e che preferisco non farmi trovare finché la storia della figlia di Ben non sarà conclusa.»

«Stai parlando di creditori?»

«Se vuoi metterla così.»

«Perdonami, ma a me piacciono le risposte dirette. Comunque due per me.»

Fin dalla prima volta in cui l'aveva vista, ciò che più aveva trovato irresistibile in lei era stata la sua sicurezza in se stessa. Adesso però gli precludeva ogni possibilità di compromesso, lasciandogli la franchezza come unica opzione. «Se sto sul vago, è perché ti conviene non sapere, credimi.»

«Nel senso che ti conviene non dire?»

Forse aveva ragione, ma era troppo imbarazzato per ammetterlo. «Entrambe le cose, probabilmente. Mi dispiace, Laura, ti meriteresti di meglio. Prendo le mie cose e sparisco.»

«Lo sai qual è l'unica cosa che gli uomini continueranno sempre a fare meglio delle donne? Scappare.» Laura si portò le ginocchia al petto, appoggiandocisi contro. «Credi che sia pronta ad andare a letto con tutti quelli che hanno un bel cane?» Gli concesse qualche secondo per valutare il problema. «Qualunque cosa tu abbia combinato, ricordati che sono riuscita a sopravvivere nonostante un fratello come Billy Sloane. Hai presente? Rapimenti, omicidi... brutte storie. Ma non esistono solo quelle. Perciò, racconta.» Allungò una mano a prendere la sua, attirandolo accanto a sé sul letto.

Per quanto spiacevole la pochezza delle sue imprese, parlarne poteva ri-

velarsi innegabilmente catartico. «Nonostante sia certo che tutto ciò si tradurrà nell'ennesimo punto a tuo vantaggio, d'accordo, racconterò. Ti intendi di rapine in banca?»

Kincade salì i gradini della veranda, e stavolta fu Alton a venire ad aprirgli. L'aria era come sempre grave, ma nella sua espressione si era insinuato qualcos'altro, una specie di rinnovata determinazione. «Sei riuscito a dormire un po'?» gli chiese.

«Credo di sì. E tu?»

«Io abbastanza. Come stanno Tess e tuo figlio?»

«Così. Hai notizie?»

«Solo del corpo. Thorne mi ha chiamato stamattina.»

«Ascolta, Jack, non ce la faccio più a star qui ad aspettare.»

«Suvvia, Ben, sei stato proprio tu a dirmi che cominciava a fonderti il cervello, stanotte. Buttarsi nella mischia non farà che peggiorare le cose.»

«Devo venire con te. Giuro che non farò niente. Decidi tutto tu, ma voglio accompagnarti.»

«No.»

«Jack, cosa credi che abbia passato mentre ero qui a domandarmi se la vittima di quell'incendio era Sarah?»

«Non riesco nemmeno a immaginarlo.»

«Invece io credo di sì» ribatté Alton, il tono che cominciava a farsi rabbioso. «O vengo con te, oppure uscirò da solo, e so che preferisci non avere anche questo pensiero.»

«Non è così semplice, Ben... c'è un problema.»

«Quale?»

«Ho avuto una soffiata. Tra un paio di giorni quelli dell'UIN mi piomberanno addosso come falchi.»

«Le trappole?» Kincade annuì. «Immagino sia merito mio, visto quella che ho mandato in laboratorio per le analisi e la richiesta di esame incrociato sul MO.»

«Ehi, hai fatto la cosa giusta. Era solo una questione di tempo, solo che adesso, finché Sarah non tornerà a casa, è meglio che non mi faccia vedere troppo in giro.»

«Per me non cambia niente, voglio venire lo stesso con te. Dammi solo il tempo di avvertire Tess.»

Kincade andò a recuperare B.C. e la ventiquattr'ore. Quando tornò indietro, Alton sedeva già al volante dell'auto del Bureau. «Come l'ha presa?»

«Per la prima volta in ventisette anni di matrimonio, mi ha guardato come se avesse sbagliato tutto.»

«Non è meglio che resti?»

«Ha solo bisogno di un po' di tempo, ma anche lei capirà che è meglio così.»

«Dev'essere bello avere una moglie di cui fidarsi come Tess» commentò Kincade.

«Lo è.» Alton lo guardò e sorrise. «Chissà, forse là fuori ce n'è una anche per te.»

Kincade aveva ancora davanti la delusione dipinta negli occhi di Laura quando le aveva raccontato delle trappole: «Sai, Jack, pensavo che mettermi con te potesse essere una mossa vincente. Un agente FBI non mi avrebbe certo complicato la vita coi soliti problemi». Più che un'affermazione era stata una domanda, come se gli stesse chiedendo di difendersi, o almeno di fornire delle attenuanti. Ma lui sapeva di non averne, ed era rimasto seduto in silenzio ad aspettare.

«Be', la consideriamo una fine o un inizio?» gli aveva chiesto Laura.

Ora Kincade fissò l'amico. «Già. Non si può mai sapere.»

«Dove siamo diretti?» chiese Alton, mentre usciva in retro dal vialetto.

«Pensavo di rifare un salto al cantiere per parlare con chiunque ci capiti a tiro.»

Lanciò un'occhiata ad Alton, che stringeva con forza il volante. Oppresso dalla tristezza e dalla fatica, teneva lo sguardo incollato all'asfalto che spariva veloce sotto la macchina.

«Chi ti ha fatto la soffiata sulla Disciplinare?» chiese quindi, mentre uscivano dalla superstrada.

Kincade lo guardò. «Che resti tra me e te.»

«Thorne?»

«Qualcuno ha ricevuto una telefonata dal quartier generale, ma ho la sensazione che non si tratti di lui. Il fatto poi che si sia preso la briga di avvertirmi, mi sorprende parecchio. Non capisco come sono finito nella lista delle specie da proteggere, soprattutto in quella di Roy K. Thorne. Comunque non mi importa, e neanche se ci resterò solo per poco.»

«Che vuoi dire "per poco"?» Restio a scaricargli un altro fardello sulle spalle, Kincade esitò. «Sputa il rospo, Jack. Cos'è questa storia?»

«Gli ho promesso di consegnargli una confessione firmata.»

«Ehi, avrei giurato che l'istinto di autoconservazione fosse ai primi posti tra le priorità di Jack Kincade.»

«Ben, ho rubato. Sono un ladro, capisci? E per giunta non sono mai stato bravo a mentire.»

«Allora ho brutte notizie per te. Non sei neanche stato bravo a rubare, Jack.» Scoppiarono entrambi a ridere. «Insomma, hai accettato di confessare per poter continuare a occuparti di Sarah, ho capito bene?»

«Così sembra chissà quale accordo.»

«Ma è un grande accordo, Jack.»

«Be', allora tientelo per te. Non vorrei mai distruggere con un unico gesto sconsiderato le fatiche di una vita intera.»

L'auto si fermò davanti al cantiere. «Posso chiederti una cosa, Jack?»

«Perché l'ho fatto?»

«È che proprio non capisco.»

«Credimi, ci ho provato anch'io, a capire. Da qualche parte devo aver fatto un'inversione a U senza rendermene conto. A diciotto anni avevo già davanti tutto il film: sapevo che nulla avrebbe potuto impedirmi di ottenere quello che volevo. La vita mi aveva spianato la strada. Una buona famiglia, dei buoni amici, delle buone scuole. Sembrava quasi troppo facile, e forse lo era. Forse per non perdersi strada facendo è bene che uno un po' lo tema, il fallimento. Non so. Di qualunque cosa si tratti, evidentemente ne ero sprovvisto. Forse dopo la nascita di mio figlio, ecco, forse allora provai paura: il ciclo della vita, hai presente, tu che improvvisamente ti rendi conto di essere mortale... O forse sono solo un sacco di merda, forse è stata solo la noia. È come sapere che qualcosa non va, ma non riuscire a capire esattamente cosa.

Tutto aveva perso sapore. Di colpo ti ritrovi come uno di quegli zombie dei vecchi film in bianco e nero, che non sentono niente neanche se gli sparano, e alla fine il bisogno di provare qualcosa, di tirare un bel respiro profondo, diventa disperato. Per tornare a sentirti vivo allora decidi di fare qualcosa che non hai mai fatto. Poi lo rifai, ma giuri che sarà l'ultima volta, e intanto sai già che non è vero.» Kincade teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino. «Quando abbiamo trovato Leah Ziven l'ho vista nei tuoi occhi, quella voglia irresistibile di prendere il toro per le corna. Dio, come ti ho invidiato. Avrei dato qualunque cosa per sentirmi come te.»

Alton avrebbe voluto dirgli che ce l'avrebbe fatta, ma dal tono cupo della sua confessione capì che non sempre la redenzione era a portata di mano. Scesero dalla macchina e si avviarono verso l'ufficio del cantiere, i passi pesanti e forse inutili, ciascuno silenziosamente oppresso dal timore di non trovare Traven. E di dovergli lasciare la prossima mossa.

Era passata da poco la mezzanotte, quando il centralino emergenze di Chicago ricevette una chiamata per un'auto in fiamme in Lower Wacker Drive. L'operatore del 911 inviò sul posto i vigili del fuoco e una pattuglia della polizia, che arrivò dieci minuti dopo i pompieri. L'incendio aveva avuto origine nel bagagliaio. Lo aprirono. Dentro c'era un cadavere.

Il telefono di Thorne squillò la prima volta all'una meno un quarto. Gli dissero che un'altra donna era stata assassinata e il suo cadavere bruciato in Lower Wacker, praticamente nello stesso punto in cui, per riavere la figlia, Conrad Ziven aveva depositato sotto una macchina la sua collezione di francobolli.

La sera prima, Kincade e Alton erano rincasati verso le dieci e mezza. Tess aveva subito notato la stanchezza e la delusione sul volto del marito, che per tutto il giorno aveva continuato a chiamarla, più per fornirle sostegno che non aggiornamenti reali. Gli agenti di guardia alla casa avevano già mangiato e Tess aveva insistito perché anche loro mettessero qualcosa nello stomaco. Per terra aveva quindi appoggiato una ciotola di spezzatino, che B.C. aveva accettato di buon grado, con una breve ma rapida scodinzolata.

Quando Thorne lo chiamò sul cercapersone, Kincade stava dormicchiando sul divano. «Niente denti?»

«Stavolta ci sono.»

«Oh, merda!»

«La voglio immediatamente sul posto. Stanno portando il corpo in obitorio, le radiografie dentali di Sarah sono in mano al medico legale da ieri. Nel giro di un paio d'ore dovremmo avere notizie certe.»

«Dovrò dirlo a Ben, e so già che vorrà venire con me.»

«Preferisce che glielo dica io?»

«No, sono già a casa sua. Ci penso io.»

Bussò piano alla porta della camera, attese un attimo, quindi infilò dentro la testa. «Ben, posso parlarti un attimo?»

Tess allungò la mano verso il comodino e accese una piccola abat-jour. «Che c'è?»

Kincade guardò Alton. «Deve saperlo anche lei, Jack.»

Allora entrò, fermandosi a metà strada tra la porta e il letto, così da poter abbassare la voce. «Hanno trovato un altro cadavere. In un'auto in Lower Wacker... stesso posto della consegna del riscatto di Ziven.» Lanciò un'occhiata a Tess. Il suo viso era stravolto dall'orrore.

«I denti?» chiese Alton, la voce strozzata.

Kincade abbassò lo sguardo. «Ci sono.» A Tess sfuggì un gemito involontario. Mentre tratteneva un pianto sonoro, grandi lacrime presero a rotolarle giù per le guance. Alton si chinò ad abbracciarla. «Nell'arco delle prossime due ore dovremmo avere notizie più precise. Thorne vuole che vada sulla scena del delitto e che dia un'occhiata alla macchina.»

«Vengo con te. Puoi lasciarci soli un minuto?»

Kincade tornò al divano e prese il giaccone, accanto al quale pisolava B.C. «Coraggio, amico, andiamo a fare una passeggiata.»

Cadeva una pioggia leggera. Kincade puntò a est sull'Eisenhower, insieme a poche altre auto dirette in centro. Alton guardava fisso davanti a sé, attraverso il parabrezza e i tergicristalli, lasciando che il loro paziente altalenio portasse con sé anche i suoi pensieri. Superarono un ondeggiante semirimorchio, i cui pesanti spruzzi per un attimo cancellarono ogni traccia del mondo esterno. Kincade abbassò un po' il finestrino, inspirando la pioggia, e un refolo umido penetrò raffreddandogli il lato sinistro della faccia. Avrebbe voluto che quel viaggio non finisse mai.

In Lower Wacker, scorse la scena dell'incendio già da una certa distanza. Quando parcheggiò, Alton distolse lo sguardo dal veicolo carbonizzato e fumante. «Aspettami qui, d'accordo?»

A piantonare l'area, delimitata dal solito nastro giallo a scritte nere, c'era un'unica volante della polizia di Chicago. Kincade mostrò il tesserino all'agente, che lo fece passare sotto il nastro. L'auto era una grossa Buick e il portello annerito del bagagliaio, ora aperto, appariva deformato. L'interno era completamente bruciato, forse per garantire la distruzione integrale del corpo era stato utilizzato un accelerante chimico. Kincade girò davanti alla macchina. Fu allora che lo vide. Nonostante le fiamme avessero riempito il cofano, un tempo azzurro, di vescicole, si intravvedeva ancora la sagoma accennata di un grande due dipinto a vernice bianca. Si spostò dall'altra parte e studiò la scritta da un'angolazione diversa, quindi si fece prestare la torcia dal poliziotto e la esaminò di nuovo. A occhio, lo spessore del 2 era lo stesso del 3 sul portone della palazzina, e l'aura bianca quasi impercettibile lungo i contorni deponeva a favore di una bomboletta spray. Soddisfatto, Kincade restituì la torcia e tornò in macchina.

Di fronte al suo silenzio, Alton sollevò lo sguardo e fu sorpreso di vederlo sorridere. Si raddrizzò sul sedile. «Allora?»

«Non era Sarah.»

«Come lo sai?»

«Rifletti. Se le avesse strappato i denti come l'altra volta, avremmo sicuramente dato per scontato che, anche questa, non si trattava di lei. Lasciandoglieli, invece, voleva indurci a pensare che è lei, almeno fino a che l'anatomopatologo non stabilirà con certezza il contrario.»

«Ne sei sicuro?»

«Ma non è tutto.»

«Cioè?»

«Sul cofano è dipinto un "due".»

«E?»

«Cosa c'era sul portone della palazzina bruciata ieri notte?»

«Parli del "tre"?» rispose Alton, e solo in quel momento capì. «È un conto alla rovescia.» Per un breve istante assaporò il piacere della tregua implicita in quella scoperta, ma poi si rese conto di cos'avrebbe significato di lì a poco. «Quindi la prossima sarà lei. Tre, due, uno.»

La rapidità di quell'associazione era inevitabile, ma la cosa principale era che la speranza, e soprattutto Sarah, fossero ancora vive. Kincade stava già ripartendo, quando gli sovvenne qualcosa. Fermò la macchina. «E, la prossima volta, credo anche di sapere dove colpirà.»

24

Alle sei del mattino erano tutti nella sala riunioni del SAC. Unica eccezione, Jack Kincade. La notte prima, dopo aver lasciato Alton a casa, aveva chiamato Thorne per spiegargli quale sarebbe stata la successiva mossa di Traven. Consapevole dell'alto grado di probabilità che le cose andassero proprio così, Thorne gli aveva ordinato di riposarsi un po' e si era impegnato a convocare le truppe il mattino seguente.

Quando si alzò a un capo del lungo tavolo, nella stanza calò immediatamente il silenzio. «Ormai sapete tutti che, grazie alle radiografie, il medico legale ha stabilito con certezza che il corpo trovato stanotte in Lower Wacker non è quello di Sarah Alton. Ulteriori indagini sulla scena del delitto hanno evidenziato la presenza di un "due" dipinto a vernice sul cofano della macchina. Ora Steve Trass ne spiegherà il significato.»

L'esperto si alzò dalla sedia e si spostò impercettibilmente verso un lato della sala. «Probabilmente avete già capito da soli ciò che sto per dirvi. Come molti altri delitti seriali, anche questo si svolge secondo uno schema preciso, che il soggetto palesa non per scelta, ma per compulsione. E questa compulsione è una risposta alla fantasia che sta cercando di realizzare,

qualunque essa sia. Nel nostro caso, Alan Traven è mosso da un unico obiettivo: vendicarsi. Vendicarsi contro un nemico che è convinto lo abbia privato dell'unico potere che aveva mai avuto, quello di agente e investigatore della polizia. In questo piccolo psicodramma, i cattivi sono sempre le forze dell'ordine per la semplice ragione che l'hanno rifiutato ed espulso. Più specificamente, Traven addossa la colpa originaria all'FBI per il ruolo che il Bureau ha avuto nel suo licenziamento e, di recente, per i tentativi di Ben Alton di coinvolgerlo nel sequestro e nell'omicidio di Leah Ziven. Come la sua disponibilità a uccidere a casaccio dimostra, si trova in una fase di degenerazione mentale che, come ho già spiegato al SAC, potrebbe in caso estremo tradursi in tendenza suicida. In altre parole, Traven è pronto a tutto, e nessun gesto in grado di servire la sua causa potrebbe apparirgli eccessivo. Il cadavere rinvenuto due notti fa potrebbe appartenere a una prostituta recentemente scomparsa. I conti tornano, in fondo si tratta di una categoria particolarmente esposta, e salire sulle macchine di sconosciuti fa parte del mestiere. Temo che anche la vittima di stanotte sia una prostituta. Traven sta uccidendo solo per terrorizzare Alton e famiglia il più profondamente possibile.»

Un'agente supervisore alzò la mano. «Ma il limite dove sta? Se è capace di assassinare così indiscriminatamente, quante probabilità ci sono che Sarah Alton sia ancora viva?»

Prima di rispondere, Trass si lisciò la cravatta. «Questo è il genere di domanda a cui un esperto di profili non risponderà mai semplicemente perché, per quanto crediamo di comprendere a fondo un criminale, pronunciarsi con sicurezza assoluta resta impossibile. La ragazza potrebbe essere già morta, ma non dimenticate che, per Traven, si tratta di un gioco. La vittoria sarà tanto più dolce se lo sfidante lascerà agli avversari una chance di riuscita ed essi falliranno. Nel caso di Sarah, ritengo che questa chance consista nel non ucciderla fino all'ultimissimo momento. Il medico legale ha dichiarato che le vittime erano vive, al momento dell'incendio.»

Fu il turno di un altro supervisore. «Ciò significa,» disse con voce incredula «che la prima donna era ancora viva quando le ha strappato i denti?»

«Questo dovrebbe darvi un'idea del suo livello di degenerazione. Probabilmente, aspettando fino all'ultimo spera di farci sentire in colpa perché, con un minimo di lungimiranza e tempestività in più, il nostro intervento potrebbe ogni volta rivelarsi salvifico.»

«Dunque è lecito supporre che lasci questi numeri sulla scena del delitto proprio per spronarci» commentò Thorne. «Potremmo dire che si tratta di

un conto alla rovescia?»

«Io propendo per il sì. Partiamo dall'idea che Sarah corrisponda al numero uno: a questo punto non ci resta che scoprire dove e quando. Personalmente credo che il quando sarà stanotte a mezzanotte, così come il numero tre è stato due notti fa a mezzanotte e il due ieri notte a mezzanotte. Come dicevo poc'anzi, la parola chiave è "schema". Il dove, quindi. Il primo omicidio, due notti fa, è stato compiuto nello stesso luogo dove venne scaricato il cadavere di William Sloane. Il secondo, nel punto di consegna del riscatto Ziven. Ancora una volta, si tratta di un gioco. Usando gli stessi luoghi, è come se ci stesse dicendo "Non siete stati abbastanza furbi per catturarmi tre anni fa, e non lo siete nemmeno adesso, sebbene ripassi di nuovo di qui". Allora: dove colpirà stanotte? Da ieri sera non ho fatto che rileggere il dossier del caso Ziven. Se non cambierà all'improvviso schema, direi che si tratterà di uno di questi tre posti: il negozio dove adescò Leah, la cabina telefonica davanti alla banca dove contattò Ziven durante la consegna, o la casa abbandonata di Sloane, dove il corpo di Leah è stato ritrovato.»

«Qualche preferenza?» chiese il supervisore della squadra di sorveglianza.

«Difficile dire. Ma, se proprio fossi costretto, propenderei per la cabina. Sospetto che per lui abbia un significato particolare. È il punto chiave attraverso cui l'FBI è arrivata alla soluzione del caso, che a sua volta ha condotto all'identificazione di Traven come principale indiziato. Ma, ripeto, sto solo tirando a indovinare.»

Prima che il profiler potesse proseguire, Thorne si rialzò e: «Grazie, Steve» disse. «Bene, stasera copriremo tutti e tre i punti. Non appena avremo finito qui, voglio agenti in perlustrazione in loco e tutto pronto entro le sei del pomeriggio al massimo. So che sto parlando di sei ore d'anticipo, ma con Traven non saremo mai abbastanza previdenti. Che nessuno sottovaluti questo individuo: sa come far perdere le proprie tracce e, fino a questo momento, ci ha sempre battuti sul tempo. Qualora fosse impossibile far passare inosservata un'auto di sorveglianza, fate qualunque cosa per appostarvi in uno stabile. Se invece rimarrete in macchina, ricordate di mantenere le distanze: in nessun caso dovrà accorgersi di voi.» Thorne si rivolse a uno dei supervisori. «Stan, tu parla con la Buoncostume e fa' il possibile per coprire le principali zone di prostituzione.» Gli porse un foglio. «Stando alla polizia, questi erano alcuni dei luoghi battuti dalla prima vittima. Se il corpo di stanotte verrà identificato in tempi rapidi, fa' di tutto

per procurarti l'equivalente sulla seconda. Domande?» Silenzio. «In tal caso, ricordate qual è la posta in gioco.»

Dopo che tutti furono usciti, Thorne chiamò Kincade, che stava di nuovo dormendo al fianco di Laura Welton. Mentre lei si infilava sotto la doccia, lui si alzò e andò in cucina.

Le sigarette erano sul piano di lavoro, ne prese una e si mise in cerca di un fiammifero.

Il secondo cassetto che aprì traboccava di paccottiglia varia, oggetti dimenticati del quotidiano tran tran che un padrone di casa quasi sempre rifiuta di riordinare, il lusso del voluttuario permanente: un paio di boccette di vitamine mai aperte, un cacciavite, le cuffie rotte di una radiolina, tre o quattro ricette spiegazzate ritagliate da un giornale. Alla fine si imbatté in una bustina di fiammiferi con sopra il nome del ristorante in cui Laura lavorava.

Accese una sigaretta e compose il numero della linea riservata di Thorne. Il SAC lo aggiornò sull'ultima riunione con Trass e sul piano di appostamento nei tre luoghi indicati. «So che Ben non vorrà starsene con le mani in mano, Jack, e immagino quanto sia duro in una situazione simile, ma stanotte lo voglio lontano. Perciò lo consideri pure suo prigioniero e, mentre noi faremo il necessario, lo scarrozzi dove vuole per tenerlo impegnato.»

«Farò del mio meglio, ma sa com'è quando si mette una cosa in testa.»

«Trass si è detto abbastanza d'accordo con le sue ipotesi di stanotte.»

«Mi auguro di averci visto giusto. Nel frattempo, incrociamo le dita e speriamo che Traven sia meno lungimirante del solito.»

Riagganciarono e Kincade accese il bollitore per il caffè, che Laura aveva riempito la sera prima. Quindi fece un altro tiro e aprì un pensile sopra il lavandino, in cerca di una tazza. Ne trovò cinque o sei, tutte spaiate, e spinto da un bisogno di passato e di calore scelse quella più sbrecciata e macchiata. Non appena il caffè cominciò a colare, con mano agile sostituì la caraffa con la tazza. L'aroma denso e piacevole si diffuse per tutta la cucina.

«A giudicare dalla fretta che hai di riempirti la tazza, immagino tu stia per uscire.» Laura lo circondò con le braccia, accarezzandogli la pancia. «Hai sempre voglia di piantarmi in asso?»

Kincade si girò, ricambiando l'abbraccio. «È la specialità dei rapinatori.»

«So per certo che stanotte hai dormito. Russavi come un animale.»

«Scusa. Ti ho tenuta sveglia?»

«Per un po', ma non mi dispiace sentirmi intorno un uomo.»

«Confessarsi fa sempre bene all'anima, eh?»

La tazza, ancora sotto la macchina del caffè, cominciò a straripare e Laura si sporse a rimettere la caraffa al suo posto. Quindi si voltò di nuovo verso di lui e gli appoggiò le mani sul petto. «Che succederà adesso?»

«Be', ecco» rispose lui, con quanta più leggerezza poté, «tecnicamente in questa fase sono sotto la custodia del ministero della Giustizia.»

Non sorrise e lui la baciò, quindi Laura gli sprofondò la testa nel petto e Kincade chiuse forte gli occhi, imprimendosi nella memoria il profumo di caffè appena fatto e di capelli rossi bagnati.

Trovare un buon luogo d'appostamento si rivelò sorprendentemente facile in due punti su tre. Il negozio di Mundelein dove Leah Ziven era stata adescata era gestito da un peruviano che viveva con la moglie e i tre figli nell'appartamento soprastante. Quattro anni prima era diventato cittadino naturalizzato americano, e come quasi tutti gli emigrati nella sua posizione era ansioso di dare prova di spirito patriottico. La sua collaborazione all'epoca del sequestro, e in occasione di numerosi interrogatori successivi, era ben documentata. Fu quindi lieto di mettere l'appartamento a completa disposizione degli agenti. In cambio, avrebbe trascorso la notte insieme alla famiglia in un hotel del centro di Chicago. Per controllare il parcheggio del negozio sarebbe dunque stato sufficiente installare alcuni vetri speciali nell'appartamento e tenere informate le auto del Bureau situate nei dintorni di qualunque movimento sospetto.

Il secondo appostamento, quello vicino alla casa di Billy Sloane, a Wheeling, era il più semplice di tutti. Per entrare bastò una telefonata al detective Lansing - dopo il ritrovamento del corpo di Leah Ziven, la porta d'ingresso era stata lucchettata - e, vista la strada senza uscita in cui si avventuravano rarissime e perciò evidentissime macchine, la sorveglianza avrebbe richiesto un dispiegamento di forze minimo.

L'unico punto che necessitava invece di soluzioni più creative era la cabina telefonica vicino alla banca da cui Kincade e Alton erano risaliti all'identità di Sloane. Col senno di poi, era chiaro che già ai tempi del primo sequestro era stata scelta proprio per le difficoltà intrinseche che poneva in termini di sorveglianza. Situata nel cuore di una zona commerciale, i parcheggi disponibili negli immediati dintorni erano sempre scarsi e i tipici veicoli utilizzati per gli appostamenti - furgoni o camper - avrebbero rischiato di saltare immediatamente all'occhio di Traven.

Per prima cosa contattarono dunque Bob Newman, della sicurezza della banca, verificando la possibilità di una soluzione analoga a quella del negozio, ma quando gli agenti si recarono sul luogo scoprirono che, molto semplicemente, e proprio per motivi di sicurezza, dalla parte della cabina non esistevano finestre. Impegnarsi nella ricerca di un appoggio nelle immediate vicinanze, col conseguente innesco di imprevedibili reazioni psicologiche, comportava però troppi rischi, in quanto Traven aveva già usato la cabina tre anni prima e poteva essere ancora in contatto con gente della zona in grado di avvertirlo. Un'ipotesi remota, ma non era quello il momento di rischiare.

Alla fine il capo della Squadra Tecnica risolse il problema inventandosi un nuovo tipo di mezzo da appostamento, ricavato da una vecchia motocicletta Triumph requisita in concomitanza di un caso di droga e abbandonata da anni nella rimessa della Sorveglianza. Nelle borse posteriori di vetroresina, un tempo utilizzate per il trasporto di cocaina, vennero aperti piccoli fori di alloggiamento per due videocamere telecomandate dalla banca. L'ampiezza del campo visivo così assicurato era di duecentosettanta gradi. La motocicletta venne parcheggiata accanto a una berlina quattro porte che occupava l'ultima piazzola in fondo al posteggio, eliminando così la necessità di coprire i restanti novanta gradi di orizzonte.

Nell'eventualità che Traven si fosse impadronito delle frequenze dell'FBI, nel pomeriggio gli *scrambler* vennero riprogrammati con un nuovo codice. Come ordinato dal SAC, entro le sei tutti gli agenti si trovavano sul posto, eccezion fatta per quelli assegnati alla cabina. Per motivi tecnici, invece, la moto fu parcheggiata poco dopo le otto.

Calato il buio, il tempo prese a scorrere lentamente. Nelle ore che precedettero la mezzanotte gli agenti, di natura contrari all'attesa, si diedero da fare per tenersi impegnati. Alcuni si alternarono in brevi dormite, altri raccontarono aneddoti già sentiti centinaia di volte, e che nessuno avrebbe tollerato di riascoltare se solo fosse esistita un'alternativa. Ma, all'avvicinarsi dell'ora X, tutti si placarono e cominciarono a domandarsi, se Traven avesse scelto proprio la loro postazione, in che modo avrebbero gestito la cosa. Le conversazioni si fecero più stringate. Le pistole vennero ispezionate per l'ennesima volta, le munizioni spostate per garantire maggiore accessibilità. Nuove prove radio seguirono a quelle vecchie. Mentre gli ultimi minuti evaporavano, dalle manette si levò un leggero ma ritmico sfregar di denti, mentre pollici nervosi giocherellavano col meccanismo di chiusura.

Nella mezz'ora finale non si udì più volare una mosca. Poi, di colpo, fu

mezzanotte, e in nessuno dei tre luoghi candidati si vedeva macchina o persona sospetta. Nel cuore del senso di delusione generale pulsò comunque una fitta di sollievo.

A mezzanotte e quattro minuti, la squadra appostata all'interno della banca vide l'esplosione sul monitor una frazione di secondo prima di sentirla. Il segnale delle video camere, probabilmente distrutte, morì e sul monitor restò solo neve. La vecchia berlina quattro porte vicino alla motocicletta conteneva una bomba. Il punto di detonazione principale fu il bagagliaio, e mentre il cofano volava per aria, nell'abitacolo si sprigionò un'enorme vampata bianca. Tutte le unità appostate si precipitarono verso il parcheggio, ma il calore non permetteva di avvicinarsi. Nel vano portabagagli, tra le fiamme, qualcosa cambiava forma rimpicciolendosi. Istintivamente tutti indietreggiarono, in preda all'orrore. Un agente inciampò nel cofano ripiombato a terra e, quando abbassò lo sguardo, vide un grande «1» dipinto a vernice sul lato interno.

25

Nonostante il panico e la confusione, dalle comunicazioni via radio Kincade comprese immediatamente che l'FBI non era riuscito a impedire l'omicidio al centro dell'attenzione dell'intera divisione di Chicago nelle ultime ventiquattr'ore. Traven aveva deliberatamente seminato quelle che il profiler chiamava "firme", consapevole che il Bureau le avrebbe riconosciute e avrebbe reagito dislocando unità di sorveglianza in tutti i luoghi candidati. Ancora una volta aveva previsto le loro mosse e li aveva battuti sul tempo piazzando la macchina, col suo carico umano, ben prima che gli agenti fossero in grado di leggere e bloccare il suo vero schema.

Ben Alton sedeva guardando fisso davanti a sé, il volto completamente privo di emozione. «Vuoi andarci?» chiese Kincade.

Il sorriso che gli rivolse era tragico ed educato. «Puoi riportarmi a casa, per favore?»

Kincade avrebbe voluto dirgli che restava ancora una possibilità che non si trattasse di Sarah, ma Ben aveva sentito quella frase troppe volte ormai. Le sue speranze erano risorte e sprofondate già in due occasioni, ed era più che sufficiente. Traven non avrebbe potuto dissanguarlo meglio se lo avesse squartato e appeso a testa in giù. In lui non restava più nulla.

Quando Kincade si fermò nel vialetto d'ingresso, Alton scese e dalle labbra gli sfuggì un «Grazie» al limite dell'inudibile. Sulla porta esitò un

istante, quindi inspirò profondamente e aprì con sforzo quasi palpabile.

Kincade rimase seduto in macchina per un po', interrogandosi su dove fosse finita tutta la sua rabbia. Per la prima volta in molto tempo si sentiva spaventato. Non spaventato da qualcosa di fisico, e nemmeno dall'inesauribile spinta a uccidere di Traven, bensì dalla propria incapacità di provare qualunque tipo di sentimento. Al posto suo, chiunque sarebbe stato pervaso da un senso di profonda empatia e da una contemporanea sete di giustizia, invece lui non riusciva a trovare nulla di tutto ciò dentro di sé. La stessa cosa gli era capitata nell'ultimo periodo del suo matrimonio. Dopo una notte trascorsa a bere e a giocare a carte, la sua ex lo aspettava per fargli una poderosa tirata e richiamarlo alle sue responsabilità di marito e di padre, ma non una volta si era sentito in colpa o aveva provato il panico necessario a far scattare in lui la determinazione a risolvere il problema. E non si trattava di emozioni bloccate, bensì di totale assenza delle stesse.

Uscì in retromarcia dal vialetto e si diresse verso la centrale.

Trovò il SAC seduto da solo alla sua scrivania, che fissava un punto non precisato davanti a sé. Per un attimo Thorne parve sorpreso di vederlo, come se la sua presenza fosse un atto di resa alle accuse incombenti che, come da accordo, gli sarebbero state comunicate solo alla conclusione del sequestro di Sarah. Poi però gli sovvenne che, data l'ora, gli uffici erano deserti, e che Kincade doveva aver calcolato la mossa. Con un piccolo gesto stanco, gli fece segno di accomodarsi su una sedia. Quindi aprì un cassetto, ne estrasse una bottiglia di bourbon e la sollevò con aria interrogativa verso Kincade. Al suo cenno d'assenso, andò al tavolino da caffè e prese due tazze, versandone un'abbondante dose in ciascuna. «L'hanno portata in obitorio.»

Kincade buttò giù metà della sua. «A quando una risposta sicura?»

Thorne bevve un sorso. «Non so» rispose in maniera quasi automatica, ma poi riconsiderò la domanda. «Crede ci sia ancora una possibilità che non sia lei?»

Fu così che anche Kincade si ritrovò a meditare sulla ragione di quella domanda. La sua mente stava ancora lavorando all'impazzata, e questo solo perché libera dal dolore che aveva invece attanagliato tutti gli altri. A quanto pareva esisteva un risvolto positivo per ogni cosa, persino l'aggressività autodistruttiva.

«Per rispondere, se possibile, dobbiamo metterci nei panni di Traven. Se lei fosse tanto sottile, si accontenterebbe di un semplice tre-due-uno? E il finale spettacolare dov'è? So che c'è stata un'esplosione, e che siamo stati

nuovamente umiliati, ma continuo ad avere la sensazione che manchi ancora il tocco di vera grandezza.»

«Non saprei, Jack. Questa storia mi ha spiazzato. Prima i denti strappati, poi i denti lasciati, tre-due-uno... Non mi ci raccapezzo più.»

«Non dimentichi che il suo obiettivo è terrorizzare e imbarazzarci. Io non credo che questa sia Sarah. Quando toccherà a lei, vorrà che lo sappiamo fin dall'inizio: solo così l'FBI ne patirà a lungo tutte le conseguenze.»

Il SAC sollevò la cornetta e compose un numero. «Sì, sono Roy Thorne, c'è...? Bob, come va?... Capisco... E quanto ci vorrà?... Fammi sapere, allora... Grazie.» Riagganciò. «Stavolta ha utilizzato non so quale composto chimico incendiario, una cosa che brucia a centinaia e centinaia di gradi. Non aveva solo irrorato il bagagliaio, c'era una tanica vicino alla testa della vittima. Denti e mascelle sono state liquefatte, il che di sicuro doveva servire a confonderci... o a confondere il sottoscritto.»

«Non esiste altro modo per stabilire se era Sarah?»

«Era una femmina di razza nera, al momento dello scoppio era ancora viva. L'anatomopatologo ha effettuato alcuni esami di cui non capisco granché... c'entra una particolare cartilagine delle costole, pare avesse tra i sedici e i ventiquattro anni di età. Nessuna frattura pregressa. Nel frattempo ha avviato altri test chimici per ottenere maggiore approssimazione.»

«E gli esami tossicologici?»

«Non mi ha detto niente. Perché?»

«Se si tratta di un'altra prostituta è probabile che avesse assunto qualche genere di sostanza stupefacente, il che escluderebbe Sarah.»

«A meno che non fosse stato Traven ad avergliela somministrata, ma non mi sembra da lui.»

Senza lasciargli il tempo di ribattere, Thorne risollevò la cornetta e digitò il tasto di riselezione. «Sta controllando» annunciò infine, dopo aver riappeso. «Dice che è vero, sarebbe strano non trovare traccia di droghe in corpo a una prostituta.»

Kincade sembrava immerso nell'ascolto del silenzio che lo circondava. «Non mi aspettavo certo il viavai, ma qui addirittura non c'è anima viva.»

«Ho mandato tutti a casa a dormire un po'. Cosa pensa che dovremmo fare?»

«In assenza di smentite ufficiali, dare per scontato che la donna nel bagagliaio non era Sarah. Quindi, capire dove puntare alla prossima mezzanotte.»

Thorne si alzò e controllò l'orologio. «Sono quasi le due. Alle sei richiamerò tutti, sperando che per quell'ora ci siano anche i risultati dei test tossicologici. Può ripresentarsi alle sei?»

«Credevo di dovermi tenere alla larga dalla centrale per un po'.»

«La situazione è troppo critica. La sua presenza qui è più importante di qualunque altra cosa» dichiarò il SAC. «Potrei parlare col quartier generale e farmi garantire che la lasceranno in pace fino alla fine del caso, ma preferisco non rischiare. Credo di conoscere un modo per risolvere il problema a livello locale. Perché intanto non ne approfitta per andare a riposarsi?»

«Mi cercherò un divano.»

Stava già uscendo dall'ufficio, quando Thorne lo richiamò. «Jack, le confesso che non riesco veramente a capire come fa a conservare la sua lucidità in un frangente simile.»

Un piccolo sorriso ambiguo illuminò la faccia di Kincade. «Essere un sociopatico ha i suoi vantaggi.»

Dormì pochissimo. Per quattro ore, anche il più piccolo e meno identificabile dei rumori meccanici generati dalle viscere sotterranee della sede del Bureau parve tenerlo in bilico sul baratro dell'incoscienza. Quando controllò l'orologio erano passate da poco le sei. Le unità stavano per rientrare. Si chiese se dall'obitorio ci fossero novità, ma poi decise che preferiva non sapere; non subito, almeno. Era nell'ufficio di uno dei supervisori, perciò si mise a frugare nei cassetti in cerca di un rasoio e un dentifricio. Trovò entrambi in un mobile per archivio, quindi si diresse verso la stessa doccia che Alton aveva usato il primo giorno del loro sodalizio.

Qualche minuto dopo le sei, il SAC entrò nell'ufficio di Bartoli e sedette comodo su una poltrona. «Buongiorno.»

«Buongiorno. Stavo per venire a vedere se aveva bisogno di qualcosa.»

Il mento poggiato sulla mano, Thorne si sfregò il labbro superiore con l'indice, riflettendo su come iniziare. «In ventisette anni, non ho mai chiamato il Bureau per chiedere un favore. Cosa pensa accadrebbe alla sua carriera, se lo facessi adesso per parlare di lei?»

«Con la sua reputazione? Potrebbe mandare alle stelle o alle stalle chiunque.»

«Purtroppo, credo che abbia ragione. Per questo voglio che faccia una cosa per me. Devo tener lontani quelli della Disciplinare da Kincade finché tutta questa storia non sarà conclusa. Desidero che faccia tutto il necessario

perché ciò avvenga.»

Benché non capisse bene dove il SAC volesse andare a parare, l'istinto disse a Bartoli di non fare domande. «Sarà mia premura.»

«Bene.» Thorne si alzò.

Ma il dubbio era troppo forte. «Mi perdoni se sono diretto, signore,» esordì quindi «ma sta dicendo che, se mi occuperò di questa faccenda, farà una telefonata per parlare di me?»

«Evidentemente ha frainteso l'opinione che ho di lei. Se impedirà all'UIN di piombare qui, le prometto di non fare quella telefonata.»

Alle sei e mezza Kincade arrivò nell'ufficio del SAC. L'unica altra persona presente era Steve Trass. Dopo averli presentati, Thorne disse: «Abbiamo appena ricevuto buone notizie. Nel corpo della vittima sono state trovate tracce di cocaina». Porse a Kincade il referto tossicologico appena faxato dall'anatomopatologo.

«Quindi non si tratta di Sarah» commentò lui. Poi, leggendo dal referto: «"Sono state inoltre rilevate tracce di trifluoperazina, un neurolettico". Be', di sicuro avrà dovuto sedarla: con tutto il tempo in cui è rimasta chiusa nel bagagliaio, avrebbe potuto attirare attenzione facendo rumore». Kincade si diresse al tavolino di servizio e si versò una tazza di caffè.

«Roy mi ha riferito le sue congetture su Traven» disse Trass. «Mi sembrano più che plausibili. Se stanotte si fosse trattato di Sarah, avrebbe voluto che tutti sapessero subito, soprattutto il padre. O così, oppure ucciderla e far sparire il corpo, tenendo la famiglia in sospeso per l'eternità. Strada che, purtroppo, potrebbe ancora imboccare. Ma se Traven vuole fargli sapere che è morta, be', credo anch'io che cercherà un finale ben più eclatante.»

«Non ho ancora chiamato Ben» disse Thorne, «ma penso che di questo sarebbe meglio parlargli personalmente. Visto che lei sembra essergli più vicino di chiunque altro, vorrei si occupasse della cosa.»

«Mi rendo conto che è una buona notizia, signore, ma così ricomincerà anche la tortura dell'attesa.»

«Ed è esattamente ciò che Traven vuole» commentò Trass.

«Io invece non vorrei insistere sulle dolenti note» riprese Thorne, «ma quante probabilità di aggressione sessuale ci sono?»

Il fatto che, ponendo quella domanda, il SAC non avesse pronunciato né il nome di Sarah, né quello di Traven, disse a Trass che, per quanto interessato, Thorne era a disagio e stava cercando di prendere le distanze da

qualunque dettaglio di ordine personale. «Secondo le mie stime, pochissime. I referti psichiatrici mi hanno fornito un ottimo spaccato della storia di Alan Traven, e una delle cose che ho notato è stata, dopo l'infanzia, la totale assenza di donne dalla sua vita. Non ce n'è traccia da nessuna parte. Vista la relazione con la madre, sarei pronto a scommettere lo stipendio che è impotente. Le ultime frequentazioni materne devono aver frustrato ogni carica sessuale, che è poi una delle ragioni del suo profondo tormento. Se vi sembro troppo teorico, pensate solo che la miglior base di previsione del comportamento futuro è il comportamento passato. E Leah Ziven non ha subito violenze di questo genere.»

Thorne sembrava soddisfatto. «Bene. E ora la domanda è "come procedere?" A meno che non riusciate a pensare ad altro, direi che dovremmo tornare a piantonare la casa di Sloane e il negozio. Se ieri notte non era Sarah, Traven avrà una gran voglia di usare uno di questi luoghi per umiliarci di nuovo.» Guardò Trass in cerca di conferma.

«Sono d'accordo.»

«Anche a me sembra la cosa più plausibile» approvò Kincade. «Sempre che non decida di abbandonare il suo schema.»

«Fino a ora non l'ha fatto.»

Kincade bevve una sorsata di caffè. «Perciò la cosa inizia a preoccuparmi.»

26

In casa Alton trovò solo due agenti. Uno sedeva assonnato davanti al registratore, bevendo caffè, e l'altro giaceva raggomitolato sul divano, la faccia girata verso lo schienale a cercar riparo dalla luce penetrante del mattino.

Alton uscì dalla camera da letto annodandosi la vestaglia. Il volto era cinereo, chiaramente non aveva chiuso occhio. «Che ci fai qui?»

Kincade indicò la cucina ed entrambi andarono a sedersi al tavolo. «Ben, ascolta, non ne abbiamo la certezza matematica ma non crediamo si trattasse di Sarah nemmeno questa volta.»

In quel momento anche Tess uscì dalla camera, l'aria di chi aveva sentito tutto. «Come fai a dirlo?» chiese infatti in tono asciutto e perentorio.

Allora spiegò il significato del referto tossicologico.

«In effetti torna» commentò Alton, che subito guardò la moglie.

Sul volto esausto della donna rotolarono nuove lacrime. Neanche lei a-

veva dormito, e per non impazzire aveva trascorso tutta la notte nutrendosi dei ricordi più belli della figlia ancora viva. Il suo primo pianto di neonata, nel cuore della notte, la gioia e il dono che era stato. Il suo primo giorno di scuola, quasi schiacciata sotto lo zainetto, ma irradiante un entusiasmo che ora sembrava solo un miraggio lontano. Lei e Darian, affettuosamente ribelli, che ridevano durante la cena. Le stupide telefonate a tarda sera da parte dei primi ammiratori. Ma l'immagine più intensa restava quella della prima volta in cui un'amichetta l'aveva picchiata, l'espressione disorientata della figlia, e la sua impossibilità di madre di cancellare l'episodio e restituire perfezione al suo mondo.

Alton le strinse la mano. «Stanotte coprirete negozio e casa?»

«Stanno già provvedendo.»

Sedevano lì, insieme, e temevano che aggiungere altre parole potesse far scoppiare la fragile bolla di speranza che sembrava ora avvolgerli. Alla fine, un po' sorpreso dal suo stesso tono, Kincade disse: «C'è un motivo per cui Sarah è ancora viva. Non riesco ancora a capire qual è esattamente, ma c'è. Ve l'ho detto che l'avreste rivista».

Rimasero immobili qualche altro istante, poi Tess si alzò e posò una mano sulla guancia di Kincade. «Grazie per essere qui, Jack.» Tornò in camera e chiuse la porta.

«Thorne ha ordinato alla sorveglianza di farsi trovare sul posto entro mezzogiorno. Adesso torno in centrale, potrebbero avere bisogno del mio aiuto. Non credo ci sia modo di convincerti a restare a casa, stasera...» Alton lo fissò con sguardo determinato. «Perciò aspettami intorno alle sei.»

In centrale, gli dissero di recarsi in sala riunioni. Era già piena e tutti i presenti erano armati di memorandum operativo su cui campeggiava, graffettata, una foto di Traven. Thorne aveva indetto il *briefing* e al suo fianco c'era il tenente Dan Elkins, della Squadra Artificieri della polizia di Chicago. «Per impedire al bersaglio di piazzare un'altra autobomba con relativa prigioniera a bordo, addetti comunali stanno già disponendo cartelli di divieto di sosta per pulizia strade: in questo modo sarà più facile rimuovere eventuali veicoli sospetti. I mezzi così individuati verranno rimorchiati presso una delle due officine indicate sul promemoria, dove il tenente Elkins e i suoi uomini li ispezioneranno in cerca di congegni esplosivi e incendiari. Non vogliamo che i fatti di ieri notte si ripetano. Ad appostamenti avvenuti, i capi delle unità, cioè voi, resteranno in contatto con la sala operativa qui in centrale, comunicando qualunque necessità.» Dopo una breve pausa, riprese: «Se fino a questo momento Traven ci ha tenuto in pugno è

perché conosce le nostre procedure e sa che, una volta scelta una linea d'azione, la seguiamo fino in fondo. Per questa ragione oggi vi chiedo di considerare possibili alternative direttamente sul campo. Potreste trovarvi a dover prendere decisioni difficili a caldo: non abbiate paura di farlo. Questo tipo di avversario non si sconfigge procedendo col paraocchi o mostrandosi inflessibili. Perciò, restate pronti a tutto e svegli».

Come da ordini, a mezzogiorno erano tutti ai posti di combattimento. Quando le unità di sorveglianza iniziarono a chiamare, Thorne sedeva già in sala operativa con Kincade. Ancora una volta, vista la sua posizione in una strada cieca, nelle immediate vicinanze dell'ultima dimora terrena di William Sloane non c'erano macchine. Nel parcheggio davanti al negozio, invece, l'unico veicolo, a parte quelli degli sporadici clienti in transito, era il furgone del gestore, che per la seconda volta aveva accettato di trascorrere la notte in un albergo del centro, e l'area circostante era disseminata di cartelli di divieto di sosta.

«Come se la cava Ben?» chiese il SAC.

«Ha un'ottima tempra, a parte i sensi di colpa per tutto quello che è accaduto dai tempi di Adamo ed Eva.»

«Immagino che stanotte insisterà per uscire.»

«Come vede, neanche lei usa il punto interrogativo.»

«Certo farlo stare a cuccia è un'impresa, ma anche stasera conservate almeno un miglio di distanza dai target. E, Jack...» Kincade lo guardò. «...se prendiamo Traven, che Alton non gli si avvicini in alcun modo. Costi quel che costi.»

Erano passate le sette quando finalmente Kincade andò a prenderlo. Sperando di offrirgli ulteriore motivo di distrazione, aveva portato anche B.C. «Come sta Tess?» gli chiese, in realtà più per sapere come stava lui.

«Bene. Se ha bisogno di me, ho il cellulare.» Ne approfittò per tirarlo fuori e appoggiarlo sul sedile. «Novità dall'anatomopatologo?»

«Non ancora. Pensavo di fare un giretto di perlustrazione ai margini delle due zone in questione. Ma veramente ai margini. Alla larga dai pericoli d'incendio, capisci?»

«Il capo sei tu.»

Nelle successive quattro ore e mezza, davanti alla casa di Sloane non si registrò alcun traffico o attività di sorta, mentre al negozio il flusso rado ma regolare di clienti tenne costantemente impegnata la sorveglianza via radio. Ogni volta che un'auto varcava il parcheggio, il numero di targa ve-

niva segnalato e subito controllato dalla centrale.

Poco dopo le undici e mezza, uno degli agenti appostati nei dintorni della casa annunciò: «A tutte le unità: vecchia Chrysler azzurra in avvicinamento». Kincade lanciò un'occhiata ad Alton, che parve trattenere il respiro.

«Identificate la targa.» Stavolta era la voce di Thorne, probabilmente ancora in sala operativa.

«Ricevuto.» Poi, dopo qualche secondo: «Davanti non sembra esserci alcuna targa, e posteriormente non abbiamo accesso visivo».

«Quante persone a bordo?»

«Solo il guidatore, almeno si direbbe.»

Alton afferrò il microfono. «Statura approssimativa?»

«Direi nella media, ma ha i capelli lunghi fin sotto le spalle.»

Guardò Kincade. «È una parrucca.»

«Lo sanno, Ben. Lasciali lavorare.»

Di lì a poco l'agente riprese: «Si è fermato proprio davanti alla casa, lungo il marciapiede, e sta spegnendo il motore. Non ne sono sicuro, ma ha la mano all'altezza dell'orecchio, come se stesse telefonando».

«Comunicateci se scende» disse Thorne.

Alton sentì vibrare il cercapersone. «Non adesso, Tess, ti prego» disse, abbassando lo sguardo sul display. Un numero sconosciuto, seguito da una serie di zero. «Cristo santissimo!»

«Chi è?» fece Kincade.

«Credo sia lui.» Sganciò il cicalino dalla cintura e glielo mostrò. «Ricordi gli zero, la sera che mi chiamò al bar? Adesso capisco... non stava davvero contando fino a uno, ma fino a zero.»

«Ciò significa per certo che ieri notte non era Sarah.»

«Già.» Alton prese il cellulare e aprì la portiera.

«Dove vai?»

«Non voglio che senta la radio e sappia che gli stiamo addosso.»

Compose il numero.

Non era ancora terminato il primo squillo, quando udì la voce divertita di Traven. «Dammi il tuo numero.» Poi, di fronte all'esitazione di Alton: «Ci tieni a rivedere viva tua figlia, no?».

Alton gli diede il numero. Con gentilezza stucchevole, tesa a dimostrare la terrificante forza della sua posizione, Traven riprese: «Ti richiamo io». Alton rimontò in macchina.

«Che ha detto?»

«Richiama lui.»

Stavano entrambi sforzandosi di immaginare cosa avesse in mente, quando nell'aria esplose la voce di uno degli agenti sulla scena. «Nella casa c'è stato uno scoppio!» Seguì un silenzio interminabile. Poi il caos. Alla fine fu Thorne a rifarsi sentire. «Sospendete tutte le comunicazioni. Chi vede la casa?»

«Stiamo volando sul posto» rispose una voce non identificata. «L'edificio è in fiamme, idem la Chrysler. Due unità sono già in loco e stanno sfondando la porta. Entro anch'io.» La comunicazione si interruppe bruscamente.

«A tutte le unità, a tutte le unità» riprese allora Thorne. «Dirigetevi immediatamente su casa Sloane.»

Kincade mise in moto. Mentre partiva, il telefono di Alton squillò. Abbassò la radio. «Sì!»

«Allora, che succede di bello?» Traven.

«Figlio di puttana!»

«Oh, che peccato, stavo quasi per passarti tua figlia, ma se sei così sgarbato forse è meglio di no.»

Alton fece appello a tutto l'autocontrollo di cui era capace. «Cosa vuoi?»

«Nel caso tu non ci fossi ancora arrivato, non sono io, a casa di Sloane, ma un Mister Muscolo della palestra. Tua figlia è viva e vegeta, per il momento. Immagino un grande eroe americano come te sia disposto a correre qualunque rischio, pur di salvarla.»

«Farò quello che vuoi, ma se le succede...»

«Ehi, speravo in un pizzico di riconoscenza in più, visto che non eri nemmeno invitato al barbecue!»

«Qualcuno ti ucciderà, prima o poi.»

«E di sicuro il fortunato credi di essere tu. Be', voglio proprio darti questa possibilità. Non sarà il massimo, ma ci tengo a essere più sportivo di quanto non mi competa. Suppongo tu sia da qualche parte vicino ai target. Dirigiti verso Libertyville. Hai trenta minuti esatti, prima che cominci la prossima grigliata. Ti piace la carne scura, vero? A me tanto.»

Alton lanciò un'occhiata all'orologio e coprì il microfono con una mano. «Libertyville» sussurrò a Kincade, che immediatamente fece inversione a "U" e ripartì nella nuova direzione.

«L'altro agente della palestra è lì con te?»

Alton sapeva che Traven stava tirando a indovinare, ma voleva dargli la sensazione di essere saldo e padrone di sé. «Sì. È un problema?»

«No, al contrario. Vi voglio entrambi. Presto scoprirai che per sciogliere il garbuglio che ti ho preparato ti servirà un secondo paio di mani. Fai attenzione, però: se vedo altre macchine a parte la vostra, non ti dirò più dov'è e per trovarla ti toccherà seguire la puzza di bruciato... Ah, lascia accesa la radio. Voglio sentire cosa succede là fuori ed essere sicuro che non chiediate aiuto.»

Alton allungò la mano ad alzare il volume, finché l'abitacolo della macchina non fu completamente invaso dalle frenetiche comunicazioni degli agenti. «Così va bene?»

La risposta di Traven si fece attendere qualche secondo. Un agente stava gridando nel microfono che avevano sgombrato la casa e che tra i colleghi c'erano alcuni ustionati, ma nessuno in pericolo di vita. Thorne annunciò che le ambulanze erano già per strada, e a quel punto Traven riprese: «A quanto pare il mio piccolo diversivo ha avuto un buon successo di pubblico».

«Allora, dove ci vuoi?»

«Ehi, com'è che di colpo il vecchio senso cameratesco dell'FBI va a farsi fottere?» Poi, dopo una pausa: «Sulla Centosettantasei c'è un negozio di elettrodomestici. Quando ci arrivate, avvisami. Ventotto minuti al mio orologio...».

Dalla valigetta ventiquattrore Alton estrasse un blocco e scrisse «Restano 28 min», quindi mostrò il foglio a Kincade, che spinse a tavoletta sull'acceleratore.

Sette minuti più tardi giunsero in vista del negozio. «Okay, Traven, ci siamo.»

«Proseguite per tre isolati, voltate a destra sulla Mill e continuate fino al fiume.»

Alton ripeté le istruzioni a voce alta e ricontrollò l'orologio, quindi scrisse «20 min» sul blocco. Kincade lesse e imboccò la Mill. «Okay, stiamo arrivando al fiume.»

«Niente fretta. Riavrete indicazioni quando sarò sicuro che siete soli.»

La strada terminava in una piccola rampa d'approdo. Alle loro spalle, su entrambi i lati della strada, sorgevano grandi costruzioni.

Mentre il traffico radio proseguiva senza sosta, Alton si concentrò sulla lancetta dei secondi. Trascorso mezzo minuto, disse al cellulare: «Allora, quanto dobbiamo restare ancora seduti qui?».

«Faresti meglio a calmarti. Avrai bisogno di molto sangue freddo» rispose Traven. «Ora guarda quel grande capannone marrone con le travi di

legno, dietro di voi: è un'officina. Dentro troverete tre auto. Lei è in una. Quale? Diciotto minuti al mio orologio. Portati il telefono, è un consiglio.» La comunicazione venne interrotta.

«Nell'officina!» gridò Alton, ed entrambi saltarono giù dalla macchina, seguiti a ruota da B.C. Alton abbassò la maniglia: la porta era aperta.

Stava già per entrare, quando Kincade lo trattenne. «Fermo, Ben, potrebbe aver piazzato una bomba. Visto che il corso artificieri l'ho fatto io, purtroppo tocca a me aprire la strada.»

«D'accordo» fece Alton, quasi scaraventandolo dentro. «Basta che ti sbrighi.»

Prima di essere trasformato in officina, il capannone doveva essere servito ad altro. Aveva soffitti alti dieci metri e attraversati da travi e camminamenti d'acciaio. All'estremità opposta una scala di legno conduceva a un ufficio al secondo piano, accanto al quale era appeso l'unico faro che illuminava l'intera struttura, ora puntato sulla parte posteriore di tre auto parcheggiate in fila una accanto all'altra. Su ciascuno dei bauli era dipinto un grande zero. Avvicinandosi, Kincade notò che dal bagagliaio della macchina centrale fuoriuscivano sottili cavi che sparivano poi in quelli delle due laterali. «Sono collegate.»

Mentre i due uomini erano lì fermi, paralizzati dall'indecisione, il cellulare di Alton riprese a suonare. Premette il tasto di risposta e sollevò il telefono per far sì che anche Kincade sentisse. «Non dirmi che l'FBI non riesce a scegliere!»

«Cosa vuoi che facciamo?» chiese Alton.

«Oh, be', io vorrei che moriste, ma con un pizzico di sfortuna ne uscirete vivi tutti e tre. Il trucco sta nell'indovinare in quale macchina si trova tua figlia e nell'aprire le altre due contemporaneamente. Ah, mi pare che vi restino meno di dodici minuti. Auguri.» Traven riagganciò.

Kincade si avvicinò per studiare meglio le auto. Tutte e tre le serrature erano state fatte saltare, e a tenere chiuso ciascun baule provvedeva ora un singolo pezzo di nastro adesivo grigio. Controllò i fili. «Sono delle Claymore.»

«Che cosa significa?»

«Dammi un minuto per pensare.» Alton consultò l'orologio. Poi a Kincade venne in mente il cane. «Ehi, B.C., vieni qui.» Il collie gli si avvicinò ubbidiente, agitando guardingo la coda. Kincade lo guidò verso l'auto di sinistra. «Cercala, da bravo.» Senza comprendere esattamente l'ordine, il cane diede una sommaria annusata in direzione della macchina, Kincade si

spostò allora verso l'auto di mezzo e ripeté il suo «Cercala». Dopo un'annusata uguale alla prima, B.C. iniziò però a uggiolare e a scodinzolare più forte.

Alton cominciò a picchiettare leggermente con le nocche sul fianco del bagagliaio. «Sarah, sei lì? Sono papà, Sarah. Sei lì dentro?» Gli rispose un mugolio appena udibile. Alton ricontrollò l'orologio. «Aspetta, amore. Stiamo per liberarti.»

Senza bisogno di consultarsi, i due agenti si piazzarono dietro le auto esterne e si prepararono ad aprire i cofani contemporaneamente. Alton afferrò il bordo del nastro adesivo. «Al tre» disse. Quindi guardò le lancette e poi Kincade, sincerandosi che fosse pronto. Restavano nove minuti.

«Un momento» lo bloccò Kincade. «Qualcosa non torna.»

«Forza, Jack, abbiamo solo nove minuti per uscire di qui.»

«La vittima di ieri notte: era così sedata, che aveva perso i sensi. Perché non l'ha fatto anche con Sarah?» Uno sguardo all'amico gli disse che il panico stava per avere la meglio su di lui. In un attimo gli fu accanto e gli prese il braccio. «Ascoltami, per favore. Voleva che Sarah fosse ancora in grado di dirci dove si trovava e che noi aprissimo prima gli altri due cofani. Ma ciascuno dei due sarebbe esploso, uccidendoci, e allo stesso tempo l'apertura avrebbe innescato la detonazione nel terzo, uccidendo Sarah. Ancora una volta, nessun testimone.» Fece un passo indietro, studiando per l'ennesima volta le tre auto. «Non sarò un esperto, ma se le due laterali fanno esplodere quella centrale, vuol dire che Sarah è nell'unica dove l'ordigno non è innescato.»

«E se invece lo fosse? Perché non innescarli tutti e tre?»

«No. Quello che vuole è indurci in errore: solo così potrà sentirsi superiore a noi. Se li avesse innescati tutti e tre, l'intero capannone sarebbe saltato per aria non appena abbiamo aperto la porta. No, Ben, la sua è una vera sfida.»

Alton consultò di nuovo l'orologio. «Fa' qualcosa!»

«Sicuro che te la senti?»

«Sì! Tiriamola fuori di lì, per favore!»

Mentre si giravano verso la macchina centrale, Kincade tornò a paralizzarsi. «Che c'è adesso?» esclamò Alton.

«È qui anche lui.»

Quella possibilità non li aveva neanche sfiorati. «È una tua supposizione.»

«Lui deve poter vedere... Ti dico che è qui.»

«Ma salterebbe in aria insieme a noi.»

«No. È questo il bello delle Claymore: sono mine direzionali. Se gli stai davanti ti aprono in due, ma di lato fanno solo un sacco di rumore.»

«Okay, okay, ma intanto dobbiamo ancora tirarla fuori dalla macchina.»

Kincade si lanciò un'occhiata intorno. «Resta dove sei, ma girati fino a darmi le spalle e aguzza la vista. Se è dietro di te, non capirà bene cosa sto facendo. Non appena la farò uscire, mira a quel faro e spara: usciremo al buio.» Lasciò ad Alton un momento. «Sei pronto?»

L'amico ruotò di centottanta gradi. «Pronto.»

Kincade staccò il nastro adesivo e aprì il bagagliaio. All'interno, Sarah giaceva legata e imbavagliata, una mina Claymore assicurata al petto con alcuni giri di nastro. Dall'ordigno partivano altri fili collegati a una scatola di legno. Dentro, le estremità erano saldate al quadrante di un orologio. Tre minuti a mezzanotte. A quell'ora, le lancette avrebbero chiuso il collegamento elettrico. Kincade controllò il proprio orologio: il timer era sei minuti in anticipo. In quel momento gli balenò il ricordo di un'esercitazione al corso artificieri. Dovevano disinnescare una finta bomba, e dopo lunghe e tragiche procedure quasi tutti gli allievi erano saltati in aria nonostante mille precauzioni. L'obiettivo era insegnare agli agenti ad aspettarsi il peggio.

Due minuti. Non aveva tempo da perdere in ulteriori elucubrazioni. Afferrò saldamente i fili che portavano al timer, chiuse gli occhi e strappò. Non accadde nulla. Allora svitò il detonatore della Claymore, neutralizzandola definitivamente.

Alton non riuscì a resistere alla tentazione. Girò la testa per guardare Kincade che stava sollevando la figlia. «Voltati!» gli ordinò lui.

Ubbidì, ma era troppo tardi. Dall'alto partì una lunga raffica di mitragliatore. Uno dei proiettili rimbalzò sprizzando scintille sul pavimento davanti ad Alton, conficcandoglisi poi nella gamba buona all'altezza del polpaccio. Mentre si accasciava, il cellulare scivolò via, fuori dal cono di luce.

Kincade si abbassò portando Sarah di fianco alla macchina, mentre Alton si trascinava dalla parte opposta. «Tutto bene?»

«Mi ha centrato alla gamba, ma sono vivo.»

«Ce la fai a raggiungerci sul davanti?»

«Sì.» Si trascinò fino a dove lo aspettavano Kincade e la figlia. Per prima cosa le strappò la mina dal petto, ma il sudario di nastro adesivo in cui era avvolta dalle caviglie al naso gli permise di aprire con le unghie solo sporadiche e minuscole brecce.

«Okay. Adesso memorizza la direzione in cui si trova la porta» disse Kincade. «Non appena farò saltare la luce, portala fuori di qui.»

«Perché non aspettiamo soccorsi?»

«Traven ha un fucile automatico. Ci girerà intorno senza darci tregua.»

Una nuova raffica, più lunga della prima, esplose accanto a loro da un'altra direzione, rimbalzando a pioggia sul pavimento. «Non credo di farcela. Non può camminare, e io non sono certo di riuscire a portarla.»

«Allora trascinala, cazzo!»

«Le mie gambe... con te avrà più possibilità di salvarsi. Resto io.»

Kincade sorrise. «Scusami, Ben. Stavolta tocca a me.»

Consapevole che nulla avrebbe fatto cambiare idea all'amico, Alton gli consegnò il caricatore di scorta. «Non appena arriverò alla macchina chiamerò rinforzi via radio. Sii prudente. Nel baule ho un fucile. A giudicare dal suono, questo sembrerebbe un AK-47, perciò non fare stronzate.» Gli strinse una spalla. «Resisti, torno al più presto.» Lanciò un'ultima occhiata alla porta e prese la figlia meglio che poteva. «Sono pronto.»

Dalla sovrastante oscurità piovve un colpo, uno solo, che centrò la parte posteriore della macchina con un tonfo secco e inquietante. Senza sporgere la testa, Kincade sollevò la pistola oltre il bordo della carrozzeria e sparò cinque colpi in rapida successione. Non erano diretti a nulla in particolare. Sperava solo di costringere Traven ad abbassare la testa. Subito dopo, con scatto felino si alzò, restando completamente esposto e mirando alla sola sorgente di luce nel capannone. Un colpo, poi giù. Si udì un sonoro *pop*, seguito dal ronzio di una scarica elettrica. L'officina sprofondò nel buio.

27

L'unico rumore che Kincade udiva nell'oscurità era il ritmico procedere di Alton e della figlia che si trascinavano per terra. Avanti, pausa. Avanti, pausa. Si sforzò di aguzzare le orecchie nella direzione di provenienza dell'ultima raffica, sperando di dedurne se Traven si stava spostando, ma non sentì nulla. Si concentrò allora sui progressi di Alton, cercando di calcolare quanto gli mancasse alla porta, ma anche lì regnava l'incertezza.

Di colpo, nel buio del capannone si accese una torcia che dalle tre auto disegnò un arco fino alla porta, cercando Alton e Sarah. Purtroppo li individuò a una distanza di circa dieci metri dall'uscita. Kincade si alzò di scatto, esplodendo un colpo in direzione della luce, ma, nonostante il suo immediato spegnimento, seppe di non aver fatto centro. I passi di Traven, so-

nori e decisi, sembravano ora avanzare verso Alton e la figlia. Stava cercando di guadagnare una posizione di tiro migliore, da cui bloccare definitivamente la loro via di fuga, perciò Kincade sparò altri tre colpi alla cieca in quella direzione. I passi si fermarono. Kincade si spostò a propria volta, e all'improvviso l'AK-47 fece fuoco verso di lui. Si buttò a terra, rotolando via dai lampi infuocati che partivano dalla bocca del mitragliatore. Quindi udì Traven inserire un nuovo caricatore e l'otturatore scattare caricando in camera il primo colpo.

Contemporaneamente, la porta da cui erano entrati si spalancò e per terra si disegnò un pallido e sbieco rettangolo di luce. Kincade vide Alton un po' trascinarsi, un po' tuffarsi oltre la soglia, stringendo goffamente Sarah tra le braccia, e nello stesso istante una lunga raffica di mitra squarciò l'aria facendo scaturire nuove scintille dal pavimento di cemento armato.

Cominciò a sparare anche lui. Poi, senza sapere bene perché, si mise a correre in direzione di Traven. Dall'AK partì l'ennesima raffica. Kincade cercò di rispondere al fuoco, ma al buio non si accorse che l'otturatore dell'automatica era giunto a fine corsa. Il caricatore era vuoto. Buttò quello vecchio e rapidamente ne inserì uno nuovo. Quindi, non sapendo di quante munizioni disponeva Traven, "Risparmia i colpi" si disse. "Risparmia i colpi."

Sapeva che all'avversario restava ormai un'unica scelta: uscire e uccidere Alton e la figlia. «Ehi, Traven,» gridò nell'oscurità, sperando di distrarlo e guadagnare tempo «è una mia fantasia o stavolta non è andata come previsto?» Corse verso la porta, sparando lentamente e lasciandosi dietro una scia intermittente e luminosa con cui fece capire a Traven che, per uscire, prima doveva uccidere lui. Da un punto sorprendentemente vicino all'entrata fiammeggiò un colpo di mitra. Kincade rispose al fuoco e avanzò in direzione della bocca del fucile. Dopo pochi passi, Traven fece partire una nuova raffica, questa volta proprio davanti ai piedi del suo bersaglio. Le pallottole colpirono terra, facendo schizzare frammenti di cemento fino al volto di Kincade, che prima di buttarsi giù ebbe il tempo di fare altri due passi. All'improvviso calò il silenzio. Tappandosi la bocca con una mano, si costrinse a respirare dal naso e rimase in ascolto di possibili movimenti intorno a lui. Sentendosi la fronte umida, se l'asciugò. Sanguinava. Uno dei frammenti di cemento l'aveva ferito poco sopra il sopracciglio. Infilò l'ultimo caricatore nella nove millimetri e si rialzò.

Fuori, Alton aprì il bagagliaio dell'auto del Bureau e dal kit di sopravvivenza estrasse un coltello con cui rapidamente liberò le braccia e le gambe

della figlia dal nastro adesivo. La prima cosa che Sarah fece fu usare le mani per strapparsi via anche il pezzo che le copriva la bocca. Alton stava già caricando il mitra. «Non tornare là dentro, papà!»

Le porse le chiavi. «Allontanati da qui. Attaccati alla radio e di' cosa sta succedendo e che siamo a Libertyville, sul fiume. Poi dirigiti verso un punto in cui c'è gente e chiama la polizia. Vai!»

Usando il mitra quasi a mo' di stampella, tornò zoppicando verso il capannone. All'interno si levarono nuove raffiche. Prima l'inconfondibile *pop, pop, pop* dell'AK-47, poi le rauche esplosioni della nove millimetri di Kincade. Le scariche andavano accorciandosi e infittendosi: i due avversari si affrontavano sempre più da vicino.

Quando finalmente raggiunse la porta, Alton si appiattì contro il muro e rimase in ascolto. Non sentiva più niente. Gli restava una sola cosa da fare. Si lanciò dentro, rotolando subito via dalla striscia di luce e fermandosi in posizione prona, pronto a sparare. L'attesa si protrasse nel più assoluto silenzio. Immerso nell'oscurità, sentì la paura lievitargli in corpo. Avrebbe voluto chiamare Kincade, ma non avrebbe fatto altro che tradire la propria posizione. Poteva solo continuare ad aspettare. Mentre il respiro si calmava, udì un basso uggiolio. B.C. Si chiese se fosse ferito.

I successivi dieci minuti gli parvero ore. Di quando in quando gli sembrava di sentire qualcosa, un rumore breve e indistinto, una specie di leggerissimo ronzio dalla provenienza indefinita. Ma, non appena prendeva la mira, ecco di nuovo il lamento del cane. A un certo punto cominciò a percepire l'odore del proprio sudore. Si deterse il labbro superiore e tornò ad annusare piano l'aria. L'unica altra traccia olfattiva era quella di cordite bruciata.

Di colpo, registro e ritmo dell'uggiolio cambiarono. Almeno, fu ciò che Alton pensò. Poi il ronzio aumentò d'intensità e chiarezza. Era una sirena. Una sirena che ululava sempre più forte, sempre più vicina, e se da un lato Alton lo trovò un segno rassicurante, dall'altro temette che Traven potesse approfittarne per mascherare i suoi movimenti nel capannone. Decise così di allontanarsi ancora un po' dalla porta.

All'improvviso un'auto frenò davanti all'edificio e la sirena tacque a metà del suo lamento. Udì almeno due persone avvicinarsi di corsa, quindi il grido «Polizia!».

Prima di rispondere, Alton si appiattì sul pavimento. «Ben Alton, agente FBI, credo vi abbia chiamato Sarah, mia figlia.»

«Chi c'è con lei?»

«Un altro agente, Jack Kincade, e il rapitore di mia figlia.»
«È armato?»
«Ha un AK-47.»
«Dov'è?»
«Non lo so.»
«Okay, non si muova.»

Con la coda dell'occhio, Alton continuò a controllare la porta. Vide uno dei due poliziotti sporgersi a illuminare l'interno del capannone con una torcia. Tre metri più in là, un corpo giaceva disteso per terra. Accanto ad esso, l'AK-47. Era Traven.

Alton si rimise in piedi, ancora una volta appoggiandosi al fucile come a una stampella. «Tutto bene,» disse «l'ha colpito il mio collega.» Da un esame ravvicinato scoprirono così che Traven indossava un giubbotto antiproiettile. Era stato colpito due volte al torace, ma a rivelare l'accaduto fu la bocca: nelle sue labbra si apriva un piccolo squarcio. Alton gli fece rotolare la testa di lato. Da un grande foro alla base del cranio stava ancora uscendo sangue. La pallottola di Kincade l'aveva centrato in piena bocca, uscendo dalla nuca.

«Jack!» gridò a quel punto. «Jack!» Ma non vi fu risposta. Adesso entrambi gli agenti erano nel capannone. Uno continuò a illuminare il corpo di Traven, l'altro a dirigere all'intorno il fascio di luce della torcia. A sette o otto metri da Traven, i raggi catturarono il luccichio di due occhi. Erano quelli di B.C., accucciato accanto a Kincade, il mento appoggiato sulla schiena del padrone. Scattarono tutti da quella parte, e uno dei poliziotti lo girò a pancia in su. Videro subito che era stato colpito tre volte, due all'addome e uno in pieno torace. Confermando i peggiori timori di Alton, il cane emise un lungo e malinconico ululato.

28

Al termine del funerale, Ben Alton si presentò insieme alla famiglia alla ex moglie di Jack Kincade, Saundra, e al loro figlio Cole. Sottile e nervosa, la donna indossava un sbiadito tailleur nero con bavero d'altri tempi. Il ragazzo era bello e se ne stava piazzato a schiena eretta, uno sguardo di stoico disorientamento la sua unica difesa in quel frangente. Poi, non senza un certo imbarazzo, Alton presentò Laura Welton come «un'amica di Jack». Laura annuì con gesto formale alla ex signora Kincade, che, memore del fatto che le rosse erano al primo posto della lista di debolezze del

marito, rispose fredda e diffidente con un semplice «Piacere». Poi, riconoscendo in lui gli occhi e la bocca accattivante di Jack, Laura rivolse un sorriso caloroso al figlio.

Da parte sua, Tess si spese nelle doverose lodi del defunto: Jack aveva salvato la vita della loro figlia ed era un uomo estremamente altruista e coraggioso. La ex moglie la ringraziò con un sorriso educato ma poco convinto. Era evidente che non riusciva a decidere se il ruolo di Jack nel salvataggio veniva ora esagerato a causa detta sua morte - cosa non certo rara in casi come quello - o se effettivamente, dietro la sua personalità ribelle, erano esistite placche tettoniche di bontà scivolate al loro posto proprio in sua assenza. E il fatto che quella possibilità esistesse sembrava procurarle un fondo di tristezza.

«Mi perdoni se glielo chiedo,» disse ad Alton «ma mi ha chiamato il padrone del motel dove viveva. Voleva sapere se potevo andare a prendere quel poco che restava delle sue cose e... mi dispiace, ma non ce la faccio. Io...»

«Stia tranquilla, provvederemo noi» rispose delicatamente lui.

«Decida pure lei se vale la pena di far avere qualcosa a me o a Cole. Per il resto, disponga di tutto come preferisce.»

«Se non le dispiace, vorremmo senz'altro tenere con noi il suo cane. Anche lui ci ha aiutati a salvare mia figlia.»

«Veramente non sapevo nemmeno che Jack ne avesse uno» disse Saundra, una nuova punta di tristezza a incrinarle la voce. Aveva l'aria stanca, non per la cerimonia, ma per quella nuova visita forzata nella vita di Jack Kincade, di cui doveva essersi liberata a un prezzo molto alto. «Ma sono sicura che anche lui vorrebbe così.» Tornò a stringere brevemente la mano a tutta la famiglia, quindi si diresse insieme al figlio verso la limousine che li aspettava.

Dopo la sepoltura, Alton accompagnò Laura alla macchina. «Ben, non so se lo sai, ma Jack mi aveva raccontato... delle banche.» Dal suo sguardo capì che non gliene aveva parlato. «Spero solo che suo figlio non lo scopra mai.»

«I quattro casi sono stati riassegnati a me. Sarei sorpreso se saltasse fuori chi era il colpevole.»

Lo baciò sulla guancia e salì in macchina.

Dopo aver lasciato la moglie e il figlio a casa, Alton caricò il cane e insieme a Sarah si diresse al Roman Inn. Il padrone, Jimmy Ray Hillard, ancora vestito per il funerale, li riconobbe immediatamente. Li aveva visti in

chiesa e ai telegiornali. Gli occhi lucidi, strinse loro solennemente la mano. «Il vecchio Jack era... era un bel tipo.»

Alton trattenne una risata. "Sì" pensò. "Era proprio un bel tipo." Per quanto deciso e generoso nella morte, la sua qualità più invidiabile non era stata certo la mancanza di paura di morire, bensì il coraggio di vivere. Aveva saputo spremere fino in fondo ogni momento della sua esistenza, e al pensiero che non avevano avuto il tempo di approfondire meglio la loro amicizia, Alton provò una nuova fitta di dolore. Come molte altre cose nella vita, era stata una di quelle da cui aveva fatto di tutto per tenersi alla larga: l'ennesima distrazione dalla sua grande missione. E, adesso, c'erano così tanti aspetti che avrebbe voluto conoscere di Jack Kincade.

Il padrone del motel abbassò lo sguardo sul cane stretto alle gambe di Sarah. «Il bastardotto lo tenete voi?»

«Sì» rispose lei.

«Sono contento. Si merita una vera casa. Jack lo chiamava "compagno di sventura", e, anche se non lo ammetteva, credo gli volesse molto bene.» Hillard si girò verso il pannello alle sue spalle e staccò una chiave. «Quello che non vi interessa, lasciatelo lì. Farò sgombrare io la stanza.»

Quando Alton aprì la porta, vide la delusione dipingersi sul volto della figlia. Nella fantasia di una sedicenne, uomini tanto coraggiosi potevano vivere solo nella più bella e invidiabile delle case. Su quella stanza polverosa, invece, si stendeva solo la patina dello squallore. Le pareti giallo sbiadito erano nude, adorne solo di rare crepe o macchie di ketchup, e, in mancanza di un inquilino che ne ridefinisse il senso, anche le pile di vestiti e giornali apparivano prive di qualunque fascino.

Il cane si infilò dentro spingendo col naso e andò subito ad accucciarsi per terra vicino alla poltrona rotta, come improvvisamente dimentico di quanto era accaduto tre notti prima nel capannone. Alton sedette alla scrivania rovinata. «Perché non vedi se nel guardaroba c'è qualcosa che potrebbe interessare alla signora Kincade o a suo figlio?»

Sarah aprì la porta a soffietto e scorse cinque o sei giacche appese. Per terra c'era un unico paio di scarpe marroni con stringhe e bande ornamentali traforate, così vecchie che le punte erano girate all'insù.

Alton rimase a guardare la figlia che si spostava da una parte all'altra dello stanzino.

Non si era mai accorto di quanto fosse diventata aggraziata, della fluidità e sicurezza dei suoi movimenti. Sembrava una ballerina esperta. Anche il suo viso, luminoso e perfetto, era venuto ad assomigliare enormemente a

quello della madre. La sentì canticchiare piano, un dolce motivo da soprano testimone della nuova euforia che ora metteva anche nella più semplice delle occupazioni.

Sulla scrivania, tra gli spruzzi leggeri di vernice nera, intravvide ancora una volta la sagoma evanescente della trappola e, sorridendo, l'accarezzò lentamente con la mano. Nel cassetto in alto trovò una busta indirizzata semplicemente «*A Cole*». Era aperta, e dentro c'era quella che sembrava una lettera.

«Pa', questi vestiti sono parecchio vecchi. Non credo valga la pena di prenderli.»

«D'accordo, un attimo e vengo a vederli. Perché intanto non porti fuori il cane? C'è un prato proprio qui dietro.»

Sarah si avvicinò e diede a B.C. una pacchetta affettuosa sulla testa. «Forza, andiamo... Prima o poi dovremo trovargli un nome come si deve.»

Erano due giorni che Alton resisteva alle pressioni della figlia per ribattezzare il Border collie, ma cedere significava riconoscere definitivamente che Jack se n'era andato. «Che ne pensi di Aiace?»

«Aiace?» ribatté lei. «Che razza di nome è?»

«Era un personaggio della mitologia greca.» Alton sorrise. «Me ne aveva parlato Jack. Un valoroso guerriero che non si rese mai conto della propria grandezza.»

«Vediamo se gli piace. Forza, Aiace, andiamo.» Il cane si alzò di buon grado, seguendola fuori dalla porta.

Non era sicuro di poter leggere quella lettera. In fondo, era una cosa tra Jack e suo figlio. Si alzò e andò al ripiano sopra il frigorifero dove l'unico bicchiere di vetro di Kincade stazionava ancora nei pressi di una mezza bottiglia di Pistol Pete's. Ne versò un dito e annusò. Aroma piatto, industriale. Adesso capiva perché l'amico avesse preso l'abitudine di aggiungere qualche goccia di Tabasco. Lo fece anche lui, quindi girò il bicchiere mescolando e sorbì il sorso più piccolo che poté. Orribile era dir poco. Gli sfuggì un ghigno.

Dopo aver riappoggiato il bicchiere, si diresse nel guardaroba. Sarah aveva ragione: probabilmente nemmeno le associazioni caritatevoli avrebbero ritirato capi tanto malmessi. In quel momento gli sovvenne che nel vialetto di casa sua era ancora parcheggiato un altro esemplare alquanto malconcio, la Dodge di Kincade, e che avrebbe dovuto trovare una soluzione anche per quella.

Stava già per richiudere la porta a soffietto, quando pensò che forse era

il caso di controllare meglio le giacche. Se in quella stanza c'era qualcosa di valore, o era nei cassetti della scrivania o, come fanno molti uomini, probabilmente Jack lo teneva nella tasca di qualche giacca. Le tastò una per una.

Con sua grande sorpresa, nel giaccone più vecchio un rigonfiamento si rivelò una mazzetta di banconote da cinquanta e cento dollari tenute insieme da un elastico. In tutto, più di cinquemila dollari. Difficile immaginare Jack Kincade con in tasca un gruzzolo simile. Anzi, difficile immaginare Jack Kincade con in tasca anche solo pochi spiccioli. Poi gli venne in mente l'ultimo colpo alla cassa continua, e il fatto che quasi sempre i giocatori d'azzardo si tenevano a disposizione una somma in contanti. Gli venne da ridere. Chissà come dovevano essergli girate, all'idea di lasciare questo mondo con una cifra del genere ancora intatta. Decise di leggere la lettera per il figlio. La data era quella del giorno della sua morte.

Cole,

spesso nella vita le delusioni più grandi sono causate dalle persone di cui più ci fidiamo. So che il divorzio mio e di tua madre è stata una di queste, e che nonostante questo hai accettato la cosa con enorme coraggio e comprensione. Io, invece, non ci sono mai riuscito. Mi sono costretto a credere che la cosa migliore per te fosse non vedermi, e adesso mi rendo conto che è stata una decisione dettata solo dall'egoismo. Cerca di capire, se puoi, e credi che ti amo più della mia stessa vita.

Presto sentirai dire cose di me che penserai non essere vere, invece purtroppo lo sono. Mi dispiace più di quanto potrai mai immaginare. Se non impari a stare in guardia, le debolezze finiscono per distruggerti.

Non mi perdonerò mai di non essere stato un padre di cui andare orgoglioso. Non pensare mai che la colpa dei miei tradimenti sia tua, o che spetti a te la responsabilità di porvi rimedio. Con amore,

Papà.

Alton stracciò la lettera in tanti piccoli pezzi, li buttò nel water e tirò l'acqua, distruggendo così l'ultima prova dei misfatti dell'amico. Poi, infilati i soldi nella busta, sigillò i bordi e se la ficcò in tasca. Nel consegnargliela avrebbe riferito al ragazzo i pensieri della prima parte della lettera,

come fossero state confidenze fatte a lui. Poi, sollevando il bicchiere: «Alla tua, Jack» disse, e buttò giù la vodka in un'unica, bruciante sorsata.

Fuori, Sarah stava tirando un legnetto al cane. Per un po' rimase a guardare il Border collie bianco e nero che, senza lamentarsi o dare segno di cedimento, continuava a correre e a riportarlo alla figlia. Oltre il campo si stendeva un filare di alberi spogli. L'incendio autunnale si era ormai consumato, niente più verdi malinconici, rossi accesi e ori preziosi. Solo rami crudi e spinosi pronti per l'inverno, stagione che, sebbene giunta in discreto anticipo, Benjamin Alton non temeva più.

Ringraziamenti

Per le sue indicazioni, la sua pazienza e la sua umanità desidero innanzitutto esprimere la mia gratitudine a David Rosenthal, da dieci anni mio revisore nonché editore. La stessa riconoscenza va a Esther Newberg, mia agente, la cui fedeltà e onestà professionale tutti dovrebbero imitare: senza di lei questa impresa mi avrebbe richiesto molto più coraggio.

La realizzazione di questo libro è stata inoltre resa possibile dall'impegno indefesso di mia figlia Larisa, che ha avuto il compito non invidiabile di individuarne per prima i difetti e suggerirne la correzione.

Un grazie anche a Barbara Yergeau per aver reso queste pagine presentabili con il suo occhio attento e il suo orecchio sensibile. E alla matita affilata e acuta della mia redattrice, Ruth Fecych, che come Arianna mi ha segnato la via verso l'uscita da questo labirinto.

Desidero infine ringraziare per la consulenza tecnica il dottor Werner Spitz e gli agenti Larry Presley, Stuart Carlisle e Ron Dibbern. E un grazie di cuore a mia moglie Patti che, come sempre, mi ha sostenuto e incoraggiato, proteggendomi dalle molte distrazioni.

FINE